

TATURASIA

Periodico di Informazioni del Gruppo Archeologico Torinese

Associazione di
Volontariato Culturale
ONLUS - Fondata nel 1983
Iscrizione al Registro Regionale
del Volontariato n. 657/93



PROTEZIONE
CIVILE
REGIONE
PIEMONTE



UNIVOCA
UNIONE
VOLONTARI
CULTURALI
ASSOCIATI



Anno XXX

Riservato ai Soci - Numero unico - Novembre 2015



Monolito semilavorato, nel bosco presso il Bric San Vito, Pecetto Torinese.

TAURASIA

Periodico di Informazioni del Gruppo Archeologico Torinese
 Responsabile editoriale 2015: Jacopo Corsi - TAUASIA è un periodico distribuito gratuitamente ai Soci del Gruppo Archeologico Torinese; viene composto e impaginato interamente a cura dei Soci dell'Associazione.

Click here... - Editoriale	Il di copertina
Dalla pietra alla fontana - Territorio&Attività	1
La pietra del tesoro, il significato ritrovato	5
Storie di cocci e laterizi - Territorio&Attività	6
Luce sul Medioevo "oscuro" di Sovana - Eventi	8
Sotto l'ex cinema, qualcosa di antico - Territorio	10
Collezioni da scoprire - Territorio	12
Archeoinsieme 2015 - Iniziative	14
Ritorno nella necropoli di Scolacium! - Campi estivi	16
Volontari a lavoro a Scolacium - Campi estivi	18
Anteprima sui programmi GAT 2016 - Attività	19
Vulcanelli, camini e onde lente - Verrua Savoia	20
Lungo la via Postumia: Libarna - Gita	22
Fortificazioni e sculture - Gita (Gavi)	27
Una domenica a Mondovì - Incontri	30
Brixia: Roma e le genti del Po - Resoconto	32
Archeosciocchezze [...] - Enigmistica GAT	36
La fanciulla di Ostrusha - Bulgaria	37
Open Day, Volontariato in Piemonte - Attività	40
Un convegno sull'arco di Susa a 360° - Resoconto	41
Novità dalla Torino archeologica - Riflettore	42



Hanno collaborato a questo numero:

Tiratura: 350 copie

Chiuso in Redazione il 6 novembre 2015

Stampa: Press Up srl
 Novembre 2015

- Alberto Agostoni
- Paolo Borgna
- Mario Busatto
- Oscar Campolmi
- Eleonora Calderaro
- Veronica Comito
- Jacopo Corsi
- Angela Crosta
- Fabrizio Diciotti
- Rocco Ferri
- Marina Luongo
- Luca Nejrotti
- Valerio Nicastro
- Daniele Pesce
- Nadia Puglisi
- Riccardo Rossi

La responsabilità dei contenuti degli articoli è dei rispettivi autori.

Click here...

Sempre più difficile occuparsi di cultura



Vorrei condividere con i lettori una corrispondenza avuta mesi fa con il responsabile della comunicazione del MiBAC a livello regionale.

Tutto inizia quando, dovendo informare ospiti americani sulle principali attrazioni cittadine, provo ad accedere al sito del Polo Reale. Cliccando dal sito in italiano sulla bandierina inglese, trovo in inglese solo i titoli dei menu, mentre i testi sono desolatamente in italiano. Scrivo quindi alla redazione web, informando del fatto e chiedendo spiegazioni.

Dopo circa un mese senza risposta, invio un sollecito, e questa volta il riscontro è immediato: la società incaricata della redazione informa di aver terminato quanto di propria competenza, lamentando anche un pagamento parziale causa fallimento dello sponsor, e consiglia di sentire direttamente i committenti.

Si fa vivo anche il funzionario del Ministero, che aggiunge: “[...] Il Ministero è interessato da una radicale riforma [...]. Le attività di comunicazione via web, come potrà intuire, necessitano di notevoli investimenti e lunga programmazione. Speriamo di poter riprendere presto il lavoro avviato, rimarcando però che quanto fatto, per la collaborazione pubblico-privato, per le tecnologie utilizzate e per l'attività di aggiornamento, è già un risultato avanzato rispetto alla media dei siti web dei musei italiani.”

Nel ringraziare, mi levo qualche sassolino dalla scarpa: “Conosco le travagliate vicende e spero si risolvano al più presto, ma non posso nascondere il mio disappunto, soprattutto se considero il battage mediatico avviato in occasione della realizzazione del Polo, il quale proprio nell'anno dell'ostensione della Sindone e dell'Expo presenta pecche per nulla trascurabili (oltre al sito, vorrei ricordare le condizioni disastrose dei giardini reali, sotto gli occhi di tutti i visitatori in coda per la Sindone, e le aperture parziali e a singhiozzo di Armeria Reale e Galleria Sabauda, causa problemi di personale). Tutto ciò non fa che giustificare la scarsa fiducia dei cittadini nelle istituzioni, e confermare il disinteresse delle stesse e dei loro funzionari per il nostro bistrattato patrimonio. Non me ne voglia, ma la sensazione per il contribuente è sempre e purtroppo quella della presa in giro...”

Questione chiusa, pensavo, ma dopo 45 giorni ricevo una nuova mail, questa volta meno diplomatica: “mi spiace contraddirla, ma alla sua mail abbiamo dato risposta il 9 giugno [...]. La prego, pertanto, prima di protestare per quello che non funziona sul web, di dare un'occhiata alla sua casella. Nel caso non le sia arrivata, non posso che ribadire quanto già detto. Le risorse disponibili non ci hanno permesso di tradurre tutti i contenuti. Abbiamo in programma di farlo e speriamo di arrivarci a breve. Tuttavia, da frequentatore del web potrà constatare da sé che la mancanza lamentata per il nostro sito riguarda moltissimi e importanti musei italiani, come le dicevo. Se segnala [...] il nostro, mi raccomando, segnali anche tutti gli altri (in Italia, i musei sono circa 4.000): sarà un buon servizio reso alla fruizione del nostro patrimonio culturale”.

Mettere il Polo Reale, assurdo tra i 20 principali poli museali nazionali, sullo stesso livello dei 4000 musei italiani, pare un'ardua impresa... indubbiamente i siti di molti di essi non presentano traduzioni, ma che immagine di serietà fornisce un sito dove selezionando la versione inglese i testi restano in italiano?

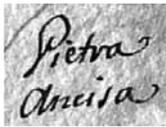
Subito rispondo: “Consideravo chiusa la corrispondenza, ma, visto che dopo un mese e mezzo dalla mia ultima mail mi ha voluto rispondere, mi sento in dovere di controbattere. Innanzitutto ho ben presente la sua mail del 9 giugno, alla quale ho infatti risposto il giorno stesso. Il ritardo da me lamentato si riferisce alla mia prima mail, [...] in copia proprio al suo ente. Per cui forse sarebbe opportuno che prima di rispondere leggesse attentamente quanto riceve.”

Sono ben felice che stiate pensando al completamento del sito, ma non mi trova d'accordo sulla politica del “mal comune mezzo gaudio”: concordo che la situazione del patrimonio culturale italiano sia deplorabile, e tanto più come gestione e adeguamento alla “modernità”, ma nella fattispecie mi sto riferendo al tanto reclamizzato Polo Reale in quanto cittadino torinese. Inoltre credo di fornire già un ottimo servizio alla fruizione del nostro patrimonio, in quanto socio di un'associazione di volontariato culturale (che tra l'altro non riceve alcun contributo dalle istituzioni, con le quali collabora fattivamente nella tutela e nella promozione dello stesso). La inviterei quindi a una riflessione sul ruolo di servizio di un'istituzione come quella che lei rappresenta”.

Conclusivo messaggio del funzionario: “ritengo di averle dato ogni informazione dovuta, in modo tempestivo. Non penso ci sia da aggiungere altro, se la questione è quella da lei posta. [...] Acconsento [...] a rendere pubblico il contenuto di questa corrispondenza.”

Sarò stato troppo caustico? Troppo aggressivo? Può darsi, ma da chi fa comunicazione per conto del MiBAC mi sarei aspettato risposte più accomodanti e... fattive. Ricordiamoci che questi “burocrati” sono pagati (profumatamente) con i nostri soldi.

Valerio Nicastro



Dalla pietra alla fontana

Storia di un toponimo che diventò un idronimo



Una sorgente, un'antica mappa e un masso nel bosco. Sembrano gli ingredienti di una favola; invece sono i protagonisti di una storia vera. Se avete qualche minuto di tempo, ve la racconterò. Tutto comincia, dunque, da una sorgente.

La fontana del Principe

Il territorio collinare a ridosso di Torino, si sa, è ricchissimo d'acqua. Non solo per il fatto di essere delimitato, per un buon tratto, dal fiume Po, ma soprattutto perché caratterizzato da una fitta rete di sorgenti e corsi d'acqua minori; la grande disponibilità idrica ha determinato e agevolato, nei secoli, l'abitabilità stessa della collina, che infatti ha ospitato numerosi insediamenti umani, sin dalla preistoria.

Una di queste sorgenti, lungo il Rio Martello che scorre nel territorio del comune di Pecetto, a nord, si trova a poca distanza dal principale sito archeologico collinare, ben noto ai volontari del GAT: il Bric San Vito (o più correttamente: *Bric San Viter*). Da sempre frequentata dagli abitanti del luogo, la sorgente è nota come **fontana di Prensiese**¹.

Tale fontana eroga acqua potabile, periodicamente controllata, che viene plausibilmente utilizzata da molti secoli. Tuttavia, sinora non è mai stato chiarito a che cosa dovesse il suo curioso nome, per quanto l'opinione più diffusa tra i pecettesi è sempre stata che l'idronimo "Prensiese" sia derivato da un vocabolo piemontese (*prènsi*) che significa "principe". Tale ipotesi non ha mai avuto modo di essere smentita né comprovata, la fontana ha continuato, generosamente, a riversare acqua nel torrente e i locali hanno continuato, con pragmatica indifferenza, a recarsi sul luogo senza porsi troppe domande.

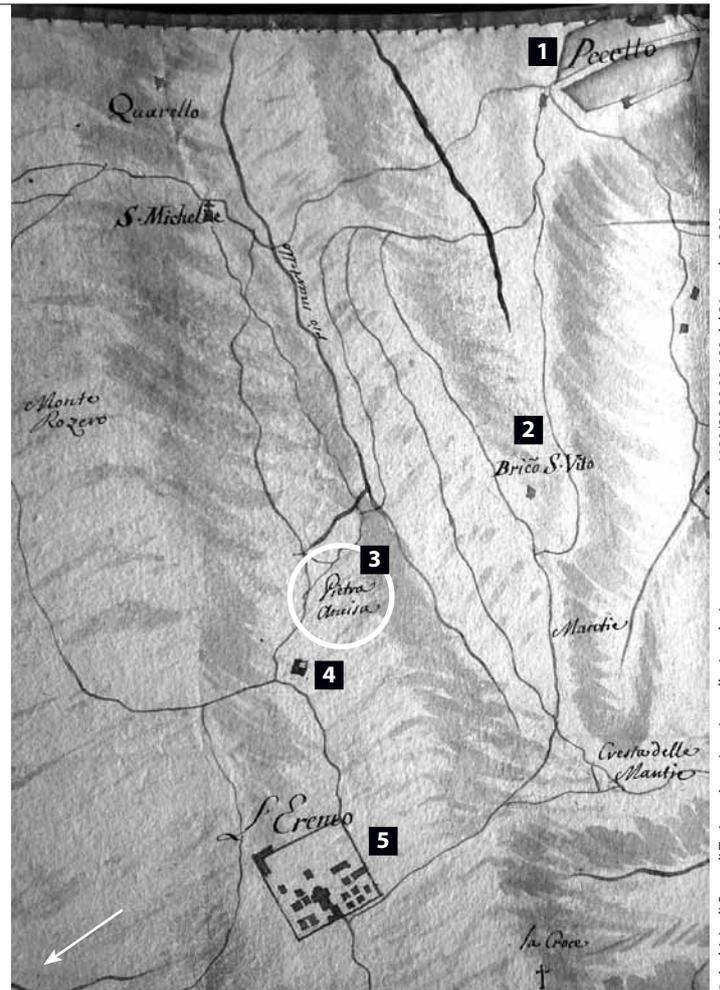
Anche noi del GAT, quando nel 1991 rinvenimmo il sito archeologico sul Bric San Vito e venne il momento di studiare l'area circostante, non demmo gran peso alla questione e ci concentrammo su faccende più succose.

L'antica mappa

Dalla scoperta del Bric San Vito facciamo un salto in avanti di quasi vent'anni. Era l'aprile del 2009 e un certo numero di soci GAT, tra cui io stesso, si stavano dando un gran da fare per redigere la nuova edizione della *Guida Archeologica di Torino*, che avrebbe visto la luce di lì a poco.

Mentre scartabellavo alcuni documenti presso l'Archivio di Stato ospitato in piazza Castello, cercando uno specifico disegno realizzato dallo Juarra, mi capitò tra le mani, per puro caso, una mappa raffigurante una vasta porzione della collina torinese, comprendente anche l'area di Pecetto e del Bric San Vito². Messo da parte per un attimo lo Juarra, mi dedicai all'inattesa "scoperta", visto che quell'area collinare rientrava, allora come oggi, tra gli interessi del GAT.

Il disegno, datato alla prima metà del XVIII secolo, riportava la posizione del "*Briço S. Vito*", delineava chiaramente



Part. della mappa conservata nell'Archivio di Stato di Torino (vedi nota 1). [1] Pecetto; [2] Bric San Vito; [3] l'area della "Pietra Ancisa"; [4] La cascina Margaria; [5] L'Eremo dei Camaldolesi. La freccia bianca indica il Nord.

te il complesso dell'Eremo dei Camaldolesi ed evidenziava altri particolari degni di nota³, tra cui la vicina cascina Margaria (o Margheria), ancora oggi esistente.

Nei pressi di tale cascina, ai piedi delle pendici che scendono dal Bric San Vito verso settentrione, notai un altro toponimo assai interessante, vergato con scrittura svolazzante: "*Pietra Ancisa*".

Ora, in italiano letterario "ancisa" significherebbe "uccisa", ma trattandosi di una pietra mi apparve subito evidente che qui si dovesse intendere "incisa"⁴.

A quel punto la fantasia prese a galoppare. Una "pietra incisa", dunque. E incisa da chi, con cosa, perché, quando? Un manufatto così singolare da determinare la nascita di un toponimo? Cosa mai poteva essere? Forse non di semplice incisione si trattava, ma di una scritta? Forse era un anti-

3 - Per esempio, nel territorio di Pino Torinese, compare il toponimo "*Torre rotonda*" a testimonianza di una costruzione attualmente scomparsa. L'area dove viene indicata la "*Torre rotonda*" risulta prossima, se non coincidente, all'altura dove oggi sorge l'Osservatorio Astronomico; nel dicembre del 2013 il GAT vi ha condotto una ricognizione senza trovare tracce di alcunché.

4 - Peccato, perché "*la pietra uccisa*" sarebbe stato perfetto come titolo di un racconto ambientato a Hogwarts. Tornando seri, non escluderei che la parola "ancisa" in luogo di "incisa" sia il risultato di una goccina di dialetto locale rimasta nell'inchiostro dell'estensore della mappa. A tal proposito si veda anche la nota 8.

1 - È diffusa anche la variante "*Prinsiese*".

2 - "*Carta in misura della Collina di Torino dal borgo di Po sino alle Tavernette, Pecetto, e Revigliasco, nella quale sonovi le vigne appartenenti agl'ivi nominati particolari*". Torino, Archivio di Stato, Corte, Paesi, Provincia di Torino, Mazza 1° d'Addizione, Fascicolo 8, Num. 8.

co termine di confine, o una stele romana o magari (slurp!) preromana? Pensavo, ad esempio, alla famosissima iscrizione bilingue latino-celtica conservata al Museo Leone di Vercelli... ma occorre tornare con i piedi per terra.

Non avendo altro riferimento concreto se non la carta che stavo osservando, dovetti rinunciare a trovare una risposta. Forse avrebbe potuto essere utile organizzare una ricognizione più capillare nell'area a nord del Bric San Vito, alla ricerca della fantomatica pietra? Mah, erano trascorsi secoli da quando l'anonomo disegnatore aveva vergato quel toponimo, che poteva anche essere preesistente e nel frattempo l'eventuale manufatto essere andato perduto, per mille motivi (rimosso, distrutto, sepolto...). Insomma, benché stimolante, misi la questione "Pietra Ancisa" nel dimenticatoio e non ci pensai più.

Il masso nel bosco

Fino a che... all'inizio dello scorso mese di maggio, mentre puliva un tratto di terreno di sua proprietà a sud della cascina Margaria già citata, il pecettese Natale Rivetti individuò, in mezzo al folto sottobosco, un grosso masso di circa un metro cubo di volume. Sulla superficie notò due file di incisioni rettangolari, evidentemente realizzate dall'uomo.

Riconoscendo il manufatto come un elemento non recente, il pensiero corse al vicino Bric San Vito, che dista poche centinaia di metri e ha ospitato, come forse saprete, un abitato celto-ligure e una fortificazione medievale.

Rivetti decise di interpellare un conoscente che sapeva

essersi interessato del sito archeologico anni fa, ossia l'ex sindaco di Pecetto, Agostino Miranti. Quest'ultimo passò l'informazione all'attuale sindaco, Adriano Pizzo, con il quale concordò, prima di scomodare altri enti, di avvisare il Gruppo Archeologico Torinese per ottenere un parere. Al che, Pizzo decise di contattare preliminarmente al sottoscritto, più che altro in virtù di un personale legame di confidenza e amicizia ma anche per evitare di scomodare la direzione del GAT: poteva ben essere che la segnalazione si rivelasse di poco interesse. Mi venne dunque inoltrata la mail con cui Rivetti comunicava la sua scoperta.

In verità, le foto che corredevano tale mail erano già abbastanza "parlanti". Malgrado la suggestiva ipotesi inizialmente avanzata da Rivetti, ossia che si trattasse di un contrappeso da catapulta, le immagini sembravano delineare un altro scenario, ossia quello di un'attività estrattiva operata sul masso medesimo, con l'intento di ricavarne un grosso parallelepipedo (plausibilmente a scopo edile).

Avendo solo delle immagini a disposizione, restava una vasta serie di dubbi da appianare e così, una volta informata dei fatti la Direzione del GAT e allertato in particolare il nostro direttore tecnico, Jacopo Corsi, venne organizzato un sopralluogo, grazie alla disponibilità del cortesissimo proprietario del terreno.

Nel frattempo Mario Busatto, il direttore organizzativo (come vedete, al GAT non mancano direttori...), aveva inviato le immagini fornite da Rivetti alla ditta Rossetto, cavaori da generazioni, e al Cesmap di Pinerolo, perché





La fila di incisioni presenti sul lato superiore del monolito pecettese.



Esempi di "cugnère", predisposte per ospitare cunei di legno, presenti sul territorio di Mergozzo (VB). Cortesia **Ecomuseo del Granito di Montorfano** (Mergozzo).



ci dessero le loro opinioni; purtroppo non ne ricavammo informazioni utili e nemmeno la conferma dell'ipotesi che le incisioni fossero il frutto di un'attività estrattiva.

Verifica sul campo e... a video

Il 10 maggio il sottoscritto e Jacopo Corsi, accompagnati da Rivetti, ci recammo a visionare il misterioso macigno. La ricognizione chiarì alcuni aspetti e, come spesso capita, generò nuovi interrogativi.

- Il masso ci apparve subito troppo grande e pesante (tra i 20 e i 30 quintali) per essere stato utilizzato con macchine da guerra medievali. Il proprietario del terreno aveva azzardato che le due file di incisioni potessero servire a consentire l'aggancio del manufatto al fine di movimentarlo, ma l'esame di tali incisioni (6 su un lato ma solo 5 sull'altro, per di più non allineate con quelle della rispettiva fila opposta) permise di scartare anche questa ipotesi⁵.

- Tutte le incisioni, sia quelle in serie (6 sul lato superiore e 5 su quello frontale) che le due singole (lati sinistro e destro) erano state realizzate lungo due evidenti piani naturali di frattura, avallando l'ipotesi di un'attività estrattiva.

- Le due serie di 5 e 6 incisioni erano state praticate dopo il tracciamento di due linee parallele, ancora ravvisabili, che hanno con ogni probabilità funzionato da guide facilitando il successivo compito degli scalpellini (come suggerito da Rivetti medesimo).

- La forma di tali incisioni (solo per capirci: a "gianduiotto rovesciato") sembrava studiata apposta per consentire l'alloggiamento di cunei lignei in modo tale che, una volta bagnati, potessero espandersi frantumando la pietra secondo piani di frattura naturali, generando un grossolano parallelepipedo; anche questa caratteristica deponeva a favore di un'attività estrattiva.

Quello stesso giorno, una volta rientrato a casa e seduto comodamente in poltrona, iniziai una rapida ricerca in internet che mi permise di rintracciare un caso molto simile a quello in oggetto e nemmeno troppo distante, nel territorio di Mergozzo, alle porte della Val d'Ossola.

In quel luogo, pietre con la medesima natura mineralogica della nostra (gneiss, serpentiniti), presentano analoghe file di incisioni chiamate, nel dialetto locale, "*cugnère*"⁶, notoriamente realizzate a scopo estrattivo con un metodo antecedente la fine del XVIII secolo (quando prese piede l'uso della polvere nera); tale metodo prevedeva l'inserimento nelle *cugnère* di cunei di legno destinati ad essere bagnati per provocare il distacco di blocchi⁷. Esattamente quello che avevamo immaginato nel nostro caso.

Mistero in parte svelato

Nel mese di ottobre mi sono recato a Mergozzo, sulle pendici del Montorfano, per un riscontro diretto: la somiglianza delle *cugnère* ossolane con le incisioni del masso pecettese è così sfacciata che il dilemma sull'utilizzo del nostro manufatto può ritenersi chiuso.

Non se n'abbia a male il signor Rivetti: anche se questo manufatto non è stato usato nel corso di battaglie medievali, resta comunque un prezioso indizio del passato locale che, senza la sua segnalazione, sarebbe rimasto ignoto.

Forse la lavorazione è stata interrotta per la comparsa di qualche difetto nella pietra, come una crepa o una rottura improvvisa; in effetti, il macigno appare sbeccato, situazione che ha compromesso due delle incisioni laterali (sebbene non si possa dire a quando risalga la sbeccatura, magari a molto tempo dopo che il masso era stato abbandonato)⁸.

6 - Purtroppo, ignoro se esistano termini simili nel dialetto in uso nel Torinese.

7 - Si veda il sito dell'**Ecomuseo del Granito di Montorfano** (Mergozzo) e in particolare la seguente pagina: [http://www.ecomuseogranitomontorfano.it/index.php?option=com_content&view=article&id=48&Itemid=2].

8 - Non è escluso che il masso non si trovi più in giacitura primaria, essendo possibile che sia scivolato lungo il versante; tuttavia, ad una prima valutazione non si direbbe che abbia rotolato e dunque, anche qualora ci fosse stata una traslazione, la posizione del manufatto sembrerebbe rispecchiare quella originaria.

5 - Va pure considerato che, qualora qualcuno avesse mai pensato di utilizzare un masso di simili dimensioni in meccanismi da lancio come catapulte, trabucchi o mangani, avrebbe dovuto fare i conti con il notevole peso e con un conseguente processo di carico (per il posizionamento nel vano del contrappeso) che avrebbe reso la pratica estremamente lenta e pericolosa, condizione inaccettabile nell'economia di una battaglia.

Resta da capire a quale epoca risalga il tentativo di usare il masso per cavarne elementi da costruzione. Individuato il *terminus ante quem* (il XVIII sec.), bisognerebbe trovare il *terminus post quem*, ossia: in quale periodo storico questa tecnica estrattiva comincia ad essere usata nel nostro territorio. Sebbene mi sembri poco plausibile che il manufatto sia molto antico, andrebbero vagliate tutte le possibilità, prima di scartarle.

Tra le prime, mi pare vada considerata l'ipotesi che l'attività estrattiva possa essere stata funzionale, in qualche modo, all'edificazione della vicina cascina Margaria (già esistente nel XVIII sec.) o del complesso dell'Eremo dei Camaldolesi (iniziato nei primi anni del XVII sec.). A tal proposito sarebbe forse utile ispezionare con attenzione gli edifici summenzionati, sebbene dell'Eremo originale, purtroppo, rimanga ben poco da visionare.

Al di là di ciò che questa pietra può suggerirci in merito alle attività estrattive presenti nell'area collinare nei secoli passati, c'è di più. Se nel frattempo questo lungo racconto non vi ha disorientato, avrete capito che sto finalmente per arrivare al dunque.

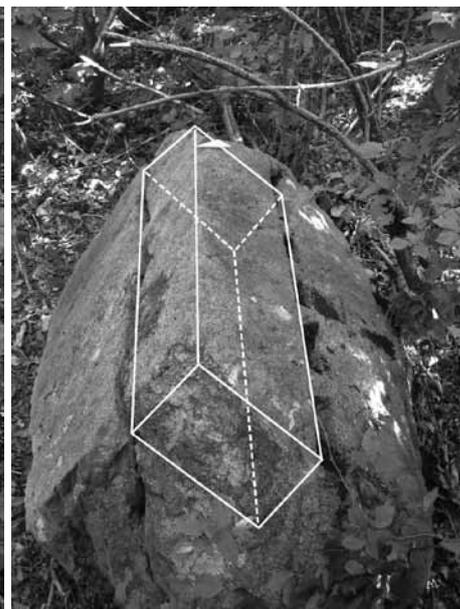
La sorgente, la carta e il masso: veduta d'insieme

Il rinvenimento del masso semilavorato mi ha permesso di riprendere le fila di ragionamenti già avviati a suo tempo, ma che non avevo mai avuto modo di elaborare su qualcosa di concreto, e di legarli insieme. Ne sono scaturite due ipotesi.

La **prima ipotesi** è che questo manufatto possa essere quella "Pietra Ancisa", ossia "pietra incisa", indicata sulla carta che avevo visionato e fotografato presso l'Archivio di Stato di Torino nel 2009, toponimo segnato in una posizione non lontana da quella del macigno in questione. Ovviamente, per quanto sia piuttosto plausibile, non c'è modo di stabilire con assoluta certezza che il toponimo si riferisca proprio a *questo* manufatto, ma attualmente non si conosce nella zona un candidato migliore⁹.

Come si è appena detto, forse questo masso è da mettere in relazione con attività estrattive inerenti edifici attualmente ancora visibili nei dintorni, come l'Eremo o la cascina Margaria; tuttavia non si può escludere la possibilità che, per lasciar traccia come toponimo nel Settecento, la "pietra incisa" (che si tratti del manufatto oggetto di queste righe o di un altro) dovesse trovarsi in quel luogo e con quelle caratteristiche già da molto tempo¹⁰. Il problema, come si diceva, è determinare *da quando*.

Ed ecco, in fila alla prima, una **seconda ipotesi**. A prescindere dall'identità del nostro simpatico pietrone e dall'antichità delle sue incisioni, e sperando di non cadere nelle trappole che la toponomastica tende agli *outsider* come me, mi pare assai plausibile che il toponimo "**Pietra Ancisa**"



A sinistra, vista del monolito: le due file di incisioni sono state realizzate a ridosso di un lungo spigolo naturale. A destra, esempio schematico del possibile esito dell'attività estrattiva.

sia all'origine del moderno idronimo di "**Prensiese**", nome della fontana ubicata poco distante e di cui abbiamo parlato all'inizio. La derivazione sarebbe avvenuta attraverso il dialetto: dall'italiano "pietra incisa" al piemontese "*pera incisa*" e poi da "*peransisa*" a "**Prensiese**" (o "**Prinsiese**") il passo è breve¹¹. Avremmo dunque risolto un mistero; certo, un piccolissimo mistero, intorno al quale, però, gli storici locali si sono arrovellati per anni senza risultati.

Non è escluso che altri massi con caratteristiche simili siano qui esistiti in passato, poi utilizzati, o erosi, o sommersi dal progressivo smottamento dei fianchi collinari. Data per buona l'equivalenza *Prensiese* = *Pietra Ancisa*, potrebbe pure essere che la fontana abbia preso il nome da un masso analogo a quello attualmente individuato, ma che poteva trovarsi più vicino ad essa¹².

Tuttavia, non so quanto possa essere utile cercare eventuali ulteriori manufatti simili nei dintorni. Anzitutto l'operazione non è semplicissima perché il sottobosco è tutt'altro che pulito e la percorribilità è disagiata; ma soprattutto mi vien da pensare che, se il macigno oggi individuato è la "Pietra Ancisa" della mappa settecentesca, forse dev'essere stato anche l'unico visibile con queste caratteristiche per aver lasciato traccia in un toponimo specifico.

Epilogo

Se la seconda ipotesi è corretta (e non è detto che lo sia, altrimenti non sarebbe un'ipotesi), abbiamo qui un simpatico esempio di un toponimo che si trasforma in un idronimo.

9 - In quanto a pietra "incisa", nella zona intorno al Bric San Vito ci sarebbe anche la cosiddetta "*pera del tesòr*" (pietra del tesoro), che però, oltre ad avere già una precisa connotazione toponomastica, si trova distante dall'area indicata sulla carta settecentesca in esame (vedi box nella pagina seguente).

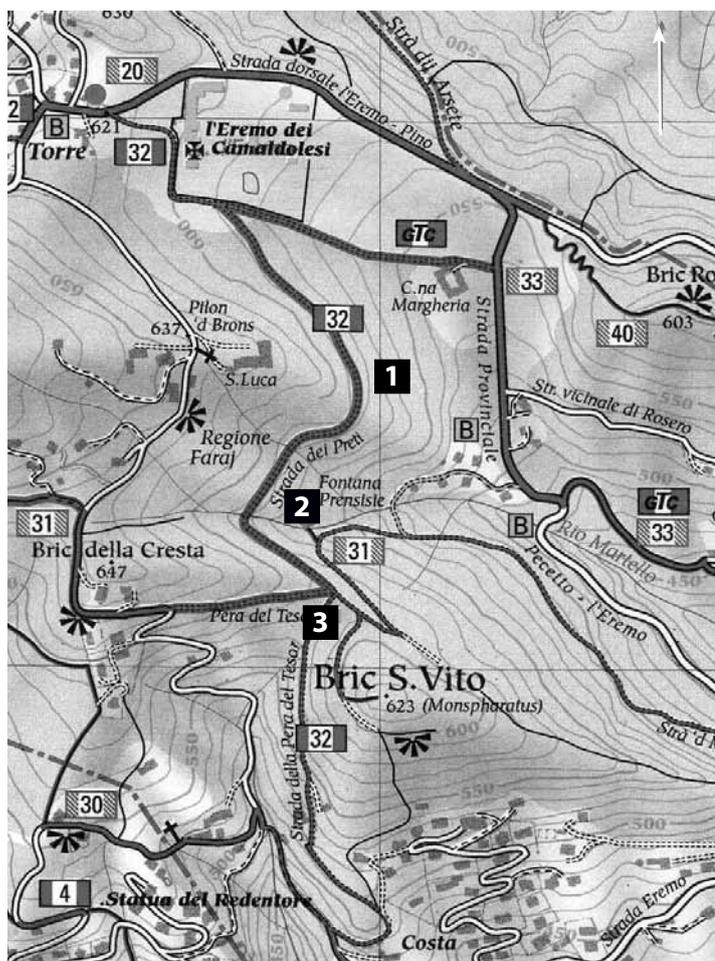
10 - La tecnica estrattiva qui riscontrata era utilizzata pure nel Medioevo o in epoca romana. Solo ulteriori analisi e confronti permetteranno, forse, di dire di più.

11 - Sia detto... *per inciso*, i vocabolari da me consultati [1] e [2] riportano i termini piemontesi "*incide*", "*incisiun*" e "*incisur*" (incidere, incisione e incisore), iniziati con la "i"; dunque perché si trova qui scritto "*ancisa*" invece di "*incisa*", come peraltro sarebbe anche in italiano? L'amico Mauro Marnetto, interpellato a proposito e che ringrazio, osserva: «Se si fosse dovuto scrivere "pietra incisa" in piemontese (ma non si scriveva!) sarebbe risultato "*pera incisa*"; però nel parlato, per il fenomeno fonetico noto come "crasi" (dal greco κρᾶσις, *cràsis*, "mescolanza"), ne può derivare "**perancisa**".»

[1] Michele Ponza, *Vocabolario Piemontese-Italiano*, Pinerolo 1859, vol. II, p. 531. Ediz. anastatica L'Artistica Savigliano, 1982.

[2] Vittorio di Sant'Albino, *Gran Dizionario Piemontese-Italiano*, Torino 1859, p. 667. Ediz. anastatica L'Artistica Savigliano, 1993.

12 - Il masso oggetto di questo articolo dista dalla sorgente circa 300 metri. Non è vicinissimo, ma neppure così distante da doverlo considerare fuori gioco.



Stralcio della carta *Sentieri della Collina Torinese, n. 1, 2010*, edita a cura di Pro Natura Torino e dell'Ente Parco Collina Torinese. [1] **Pietra Ancisa**; [2] **Fontana di Prensissie**; [3] **Pera del Tesòr** (vedi box a lato). La freccia bianca indica il Nord. Si confronti con la porzione di mappa pubblicata a pagina 1.

La nostra Fontana di Prensissie, dismessi i panni di fonte "del Principe", potrebbe allora fregiarsi dell'appellativo di "**Fontana della Pietra Incisa**", che forse fu già suo e nel frattempo si sarebbe trasformato sino a perdere il significato originario.

Beh, se non altro, *io* da ora in avanti la chiamerò così: mi sono presuntuosamente affezionato all'idea di avere ragione, spero mi perdonerete.

Se poi fosse corretta anche la prima ipotesi: tombola! Mi piace pensare di essere riuscito a legare fra loro, con un filo tenue ma apparentemente resistente, una sorgente, una carta antica e una strana pietra nel bosco. Come si dice: chi si accontenta...

Ad ogni buon conto, evidentemente il territorio collinare ha ancora qualche sorpresa da riservarci, anche quando si tratta di "storie minime" come questa. È in funzione di tale consapevolezza che il Gruppo Archeologico Torinese non ha mai interrotto le tradizionali (dopo tanti anni, ormai possiamo chiamarle così) attività di ricognizione. I nostri soci sono a caccia della prossima, inattesa scoperta.

Fabrizio Diciotti

Ringraziamenti

Si ringraziano l'**Archivio di Stato di Torino**, l'**Ecomuseo del Granito di Montorfano** (Mergozzo) e **Pro Natura Torino** per aver acconsentito alla pubblicazione delle immagini di loro pertinenza. Un grazie particolare al sig. **Natale Rivetti** per aver segnalato il monolito oggetto di questo articolo e, in generale, agli amici Pecettesi, da anni collaboratori del GAT.

La Pietra del Tesoro

Il significato ritrovato

Nelle vicinanze del Bric San Vito (vedi immagine a lato) si trova un grande masso, semisommerso, che i pecettesi chiamano *pera dël tesòr* ossia "pietra del tesoro".

Così come la "Pietra Ancisa" e altri macigni analoghi rinvenibili sulla collina torinese, si tratta di un monolito di origine fluviale; fa parte di quel materiale – in genere sabbia e ciottoli, ma talvolta oggetti più grandi – depositato dai fiumi alpini nel bacino del mare preesistente alla collina tra miocene e pliocene (5-1,8 milioni di anni fa), dunque da non confondere con i "massi erratici" che invece hanno "viaggiato" trasportati dai ghiacciai.

Le leggende locali, di incerta antichità, narrano di un tesoro nascosto sotto o nei pressi del masso. Qualcuno, nel tempo, ha anche provato ad effettuare qualche scavo intorno alla *pera*, nella speranza di trovare il tesoro, ma non risulta che sia mai emerso nulla di prezioso. Tuttavia, forse gli ignoti scavatori sono caduti in un grosso equivoco.

Come ci riferirono alcuni abitanti di Pecetto, pare che questo monolito sia servito, ancora negli anni '50 del secolo scorso, per farvi "scivolare" o "sedere" donne con problemi di sterilità o semplicemente per propiziare un parto senza difficoltà; quella descritta è una pratica magico-superstiziosa, la cui sicura antichità non è però databile, diffusissima nel mondo rurale anche al di fuori del Piemonte (per esempio, assai noti sono gli "scivoli delle donne" presso Bard, in Valle d'Aosta).

Se le voci riportate da quei pecettesi, intervistati ormai oltre vent'anni fa, corrispondono a verità, il "tesoro" che la pietra custodiva ed elargiva poteva dunque essere, più semplicemente, la fertilità ritrovata o comunque il frutto sano dell'auspicato parto. Visto sotto questo punto di vista, il monolito acquista una valenza storico-antropologica assai interessante.

Si noti, per completezza, che la popolare locuzione «sei nato sotto il cavolo» a Pecetto è sostituita da... «*t ses nà sota la pera dël tesòr*»; anche questo particolare sottolinea come, per gli abitanti del luogo, questo masso fosse legato in qualche modo alla fecondità.

F.D.



La **pietra del tesoro**, oggi lungo la strada che da Pecetto sale al Bric San Vito, un tempo giaceva sul fondale del mare mio-pliocenico che occupava l'intera pianura padana.

Storie di cocci e laterizi



Dalla scoperta alla ricostruzione: un anno di attività nel laboratorio del GAT

*"Il laterizio diventa quindi in Epoca Imperiale, la materia più diffusa ed importante per ogni fabbrica"*¹

I numerosi reperti rinvenuti dal GAT nel comune di Baldissero si collocano tra i primi esempi di produzione di laterizi nell'area torinese. Il sito, segnalatoci nel 2014 dai soci dell'associazione *Albacherium*, è senza dubbio uno fra i più interessanti attualmente indagati dal GAT: molto probabilmente si tratta di un centro di foggatura e stoccaggio nel quale si è rinvenuto, durante i sopralluoghi, un ampio ventaglio di materiali edili romani, da tubature fittili a mattoni, da tegole a elementi per *suspensurae*...

*"La nostra immaginazione è tesa al massimo; non, come nelle storie fantastiche, per immaginare cose che in realtà non esistono, ma proprio per comprendere ciò che davvero esiste."*²

Non sono pochi gli esemplari di laterizi trovati in ricognizione che hanno fatto molto discutere e sviluppare le ipotesi più svariate. Fra questi, un caso particolare è rappresentato da alcuni sesquipedali, i quali presentano una serie di cavità regolari disposte a raggiera attorno alla presa a manubrio. Quasi certamente, queste impronte sono riconducibili alla tecnica e agli strumenti impiegati per realizzare il manubrio stesso, anche se rimangono ancora moltissimi dubbi riguardo allo strumento con cui sono state realizzate.

1 - Sentenziò Giacomo Querini da Venezia nel 1889.

2 - Scrisse Richard Feynman con il suo indelebile sorriso beffardo.



Gli stessi mattoni manubriati presentano, inoltre, una forma particolare: il lato non si presenta rettangolare, bensì trapezoidale, facendo in prima analisi ipotizzare l'impiego di questi elementi per formare un arco. Ipotesi traballante a causa delle dimensioni e del peso che una struttura simile dovrebbe raggiungere.

Anche in questo caso la questione è aperta e non ci resta che catalogare, descrivere, fotografare e misurare i pezzi così da conservarne memoria per studi futuri.

Terminate queste attività, i materiali, insieme alla relativa documentazione, saranno consegnati alla Soprintendenza, che diventerà loro custode e ne approfondirà lo studio.

*"Io non ho paura dei computer, ma della loro eventuale mancanza."*³

Proprio sui reperti di Baldissero è stato organizzato un incontro volto a far conoscere le potenzialità della ricostruzione tridimensionale applicata ai beni archeologici.

Attraverso i metodi di rilievo fotogrammetrico, i quali utilizzano immagini digitali per ricavare modelli 3D di un oggetto reale, i partecipanti hanno potuto osservare e sperimentare in prima persona le potenzialità della tecnica d'*image matching*. Essa è stata applicata direttamente ad uno dei laterizi citati poc'anzi.

Questa metodologia si basa sull'acquisizione di una sequenza di scatti fotografici, eseguiti riprendendo il soggetto da diverse angolazioni; le fotografie realizzate sono elaborate da un software, che permette di ricostruire la forma dell'oggetto attraverso il riconoscimento e l'unio-



Ricostruzione 3D di uno dei laterizi manubriati provenienti da Baldissero Torinese.

3 - Così ci spiazzò Isaac Asimov.

ne di punti omologhi presenti nei fotogrammi.

Al termine delle fasi di acquisizione ed elaborazione dei dati, il modello digitale ottenuto si è dimostrato fedele all'originale, oltre che nell'aspetto finale anche dal punto di vista dimensionale.

Confrontando le misure effettuate a contatto dell'oggetto con quelle ricavate in modo virtuale, queste ultime sono risultate pressoché identiche alle prime, registrando differenze nell'ordine del millimetro.

La ricostruzione del mattone è stata infine presentata durante il ciclo di conferenze *ArcheoInsieme*, in cui i soci hanno illustrato al pubblico come gli strumenti informatici possano apportare un valore aggiunto negli ambiti della divulgazione, studio e conservazione di un Bene Culturale.



L'attività di laboratorio: uno dei momenti di acquisizione delle immagini per la ricostruzione 3D di un laterizio.

“Dagli scavi degli archeologi si dovrebbe dedurre che i popoli antichi non avevano altra occupazione se non quella di fabbricare vasi, e che, prima di estinguersi, essi davano prova della perfidia della propria indole, distruggendoli tutti e lasciando i frammenti più belli come rompicapo per i posteri.”⁴

Nel frattempo proseguono le attività sul campo, non solo nei dintorni di Baldissero. Le numerose perlustrazioni, condotte presso le sommità di alcuni promontori della collina torinese, hanno restituito materiali dalla datazione spesso discrepante rispetto a quella che ci saremmo aspettati.

Anche in questo caso, come per i laterizi sopra ricordati, i frammenti ceramici rinvenuti sono stati documentati e studiati. I risultati, derivanti da una prima fase di analisi, sono stati e saranno messi a confronto con le informazioni raccolte durante i sopralluoghi e le ricognizioni, per cercare di ottenere un quadro più preciso circa la presenza di insediamenti antichi in quest'area.

• • •

Infine, da non dimenticare e non sottovalutare, è il piccolo ma significativo intervento di manutenzione che ha interessato i locali del laboratorio. Grazie alla supervisione di Carmelo è stato possibile realizzare un sistema di aerazione in grado di garantire un maggior ricambio d'aria all'ambiente così da migliorare la conservazione di reperti, documenti, attrezzature e delle ossa di noi soci.

Alberto Agostoni, Oscar Campolmi, Riccardo Rossi

LATERIZI sono materiali artificiali da costruzione, di prestabilite dimensioni, costituiti da argille con aggiunte variabili di sabbia, ossido di ferro, carbonato di calcio.

L'uso di laterizi crudi (*lateres*) risale alla più remota antichità: già presenti in area mesopotamica ed egizia, venivano prodotti velocemente e con facilità, mostravano una buona resistenza al fuoco e, una volta protetti, agli agenti atmosferici e climatici.

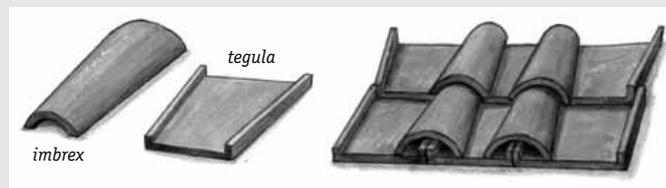
Secondo Plinio, i primi a costruire fornaci per mattoni furono i Greci, ma ben presto la tecnica si diffuse anche in Etruria e giunse a Roma, dove pare che fabbricare laterizi fosse una lucrosa attività industriale.

Il modello di origine di vari tipi di laterizi romani è da rintracciare nelle tegole da tetto. Le tegole piane (*tegulae*), insieme ai coppi (*imbrices*), rappresentano anche per i romani i più antichi prodotti di argilla cotta usati in architettura.

Per quanto riguarda la morfologia delle tegole, la forma trapezoidale risulta la più comune; meno frequenti le tegole rettangolari.

Molto variabili sono le dimensioni: la misura più comune è di 57x41 cm, lo spessore medio è di 3 cm. Le tegole presentano i bordi laterali rialzati, a costituire delle "ali" che vengono poi ricoperte dal coppo.

Ancora oggi molti tetti sono costruiti "alla romana", con la stessa tecnica di copertura usata allora.



Le differenze fra le tegole e i mattoni, da esse derivati, consistono nello spessore, nel colore e nell'impasto. Lo spessore delle tegole non supera i 3,5 cm; il colore è rosso vivo o bruno, a causa di una forte cottura per una migliore resistenza; l'impasto è compatto, con grana fine e quasi nessuna porosità. Invece, il mattone si mantiene fra i 3,5 e 4,5 cm; ha un colore tendente al giallo, a causa di una minore cottura; è più poroso e spesso contiene granuli (la maggiore porosità favorisce l'assorbimento della malta).

La produzione dei mattoni in epoca romana era divisa in categorie in base alla loro dimensione, che partiva dall'unità di riferimento, il piede (*pes*) romano:

bessales (2/3 di piede, cioè 1 *bes*: 19,7 cm)

sesquipedales (1,5 piedi, cioè 1 *cubitus*: 44,4 cm)

bipedales (2 piedi, cioè 59,2 cm)

A questi tipi si aggiungevano varianti ottenute dalla loro riduzione, con un taglio lungo le mediane o le diagonali.

L'uso del mattone da muratura cotto si diffonde nella regione Cisalpina già nel II sec. a.C., circa un secolo prima rispetto a Roma e al Lazio, dove la produzione di laterizi era rimasta limitata a tegole ed embrici, o a elementi impiegati nelle *suspensurae* dei bagni e delle terme.

Se i mattoni prodotti a partire dall'età imperiale nel territorio di Roma sono prevalentemente quadrati e di spessore ridotto (non superiore a 4-4,5 cm), i caratteristici mattoni cotti della Cisalpina avevano invece forma parallelepipeda e spessori maggiori di 5 cm.

Il mattone tipico della Cisalpina romanizzata è quindi il cosiddetto "sesquipedale rettangolo"; le sue dimensioni sono di un piede e mezzo per un piede, mentre lo spessore è un quarto di piede; tali misure corrispondono a cm 29,6 x 44,4 x 7,4 circa.

Questi mattoni sesquipedali, piuttosto pesanti, sono talvolta dotati di un incavo detto "manubrio" (praticato a mano o mediante attrezzi) a mo' di impugnatura per il trasporto e la messa in opera.

Vi sono, poi, laterizi per usi particolari, come i piccoli mattoni (quadrati, circolari, semicircolari) impiegati nella costruzione di *suspensurae*, i tubuli cavi rettangolari per il convogliamento di aria calda lungo le pareti, quelli fusiformi o cilindrici per la conduttura di acque, le tessere pavimentali.

Un'ulteriore tipologia di laterizio è il mattone a sezione trapezoidale invece che rettangolare, utilizzato principalmente come giunto o concio nella costruzione di archi portanti o decorativi. A questa tipologia potrebbero appartenere i mattoni "sesquipedali rettangoli" rinvenuti nelle vicinanze di Baldissero Torinese (vedi articolo a lato).

V.N.

Bibliografia essenziale: A. ACOCELLA, *Stile laterizio II*, ed. Media/MD, 2013

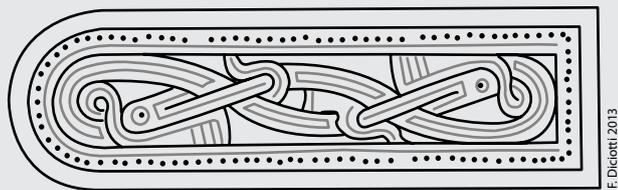
Luce sul Medioevo “oscuro” di Sovana



Il Longobardi “del GAT” in mostra a Sorano



Uno degli elementi di cintura longobarda rinvenuti dal GAT nel 2010, oggi pienamente visibile dopo il restauro a cura della Soprintendenza.



F. Di Lietti 2013

Li lasciammo che erano grumi di ruggine, amorevolmente impacchettati dopo le campagne di scavo de “la Biagiola” del 2010-11. Avevamo potuto indovinarne il valore, rivelato da una radiografia eseguita dal Dipartimento di Fisica dell’Università di Torino¹ per interessamento del GAT stesso.

Ora sono tornati a casa, dopo un periodo di restauro presso i laboratori fiorentini della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana, e l’hanno fatto in grande stile: gli è stata dedicata la mostra “Il Medioevo ‘oscuro’ di Sovana. Recenti scoperte sulla presenza longobarda nel territorio di Sovana”, nel Museo del Medioevo e del Rinascimento ospitato dalla Rocca Orsini nel Comune di Sorano (GR).

La mostra è stata allestita dalla Soprintendenza, dal Comune di Sorano, dalla Cooperativa Zoe e dall’Associazione “Cultura e Territorio” (ACT), con fondi del Comune e di privati e racconta, contestualizzandolo, il rinvenimento avvenuto nel 2011 di due tombe con corredo risalenti al primo Medioevo (fine VI - prima metà VII secolo d.C.) e appartenenti alla cultura longobarda.

Le tombe vennero scoperte presso il sito de “la Biagiola” a Sovana di Sorano (GR) e scavate dai volontari del Gruppo Archeologico Torinese, che avevano individuato sul posto una villa romana con diverse fasi di utilizzo dalla prima antichità fino ai nostri giorni. La scoperta avvenne durante la lunga attività di monitoraggio e censimento del patrimonio archeologico svolta dal GAT per conto della Soprintendenza competente, dal 2004 al 2012².

Si è trattato di un’opera minuziosa e preziosa per la tutela e la valorizzazione di un territorio ricchissimo di tracce archeologiche anche sfuggenti, che è culminato nello scavo, sempre da parte del GAT, di alcuni saggi esplorativi finalizzati a capire l’importanza e l’estensione della villa romana de “la Biagiola” e che hanno permesso la scoperta di un cimitero altomedievale che ha restituito i corredi oggi in mostra.



Illustrazione della mostra.

Per il GAT si tratta di un risultato importante e di un messaggio prezioso per il futuro del nostro patrimonio archeologico: la cordata di volontariato, istituzioni, professionisti e sponsor privati ha cooperato fattivamente in tutte le fasi del percorso che dalla tutela ha portato alla ricerca e alla valorizzazione, culminata nella restituzione dei reperti longobardi al loro territorio di appartenenza in un tempo relativamente breve.

La mostra ha avuto un grande successo di pubblico, superando addirittura i più famosi Etruschi in esposizione nella vicina Sovana, tanto da essere prorogata fino a dicembre: i visitatori hanno potuto vedere con i propri occhi quanto la collaborazione tra i diversi attori coinvolti può essere proficua e costruttiva.

Il titolo gioca sul duplice significato di ‘oscuro’: nell’immaginario collettivo il Medioevo è ancora un periodo buio di violenza e barbarie, mentre nella realtà si è trattato di una fase turbolenta sì, ma anche ricca di arte, cultura e delicate vicende politiche. L’Alto Medioevo è oscuro più che altro per i ricercatori perché le fonti, documentarie e archeologiche, sono ancora scarse e non bastano per tratteggiare una storia precisa del periodo, soprattutto a livello locale.



Elementi di cintura longobarda.

1 - Si veda “Il territorio di Sovana. Un decennio di ricognizioni e indagini archeologiche” (a cura di Gabriella Barbieri), Nuova Immagine Editrice, Siena, 2011.

2 - Circa le indagini svolte dai volontari GAT presso il sito de “la Biagiola” si possono consultare e scaricare, da www.archeogat.it, i *Taurasia* degli anni 2009 (pp. 14-15), 2010 (pp. 13-15) e 2011 (pp. 8-11).

La città di Sovana, vero capoluogo dell'area prima dell'ascesa di Sorano di cui oggi è frazione, non visse una particolare recessione, ma fu al contrario un nodo nevralgico delle dispute territoriali tra i Longobardi e il Papato, difeso dai Bizantini. L'area venne alla fine del VI secolo occupata in modo relativamente pacifico dai Longobardi e passò sotto il controllo del ducato di Lucca.

La continuità dell'insediamento, anche nelle campagne, è ben rappresentata dal sito de "la Biagiola": la villa romana fu sì abbandonata (non vi sono, però, indizi di distruzione violenta) ma probabilmente una comunità con elementi longobardi continuò a vivere nelle vicinanze, come dimostra il cimitero rinvenuto.

La mostra racconta tutto questo con ricostruzioni ambientali 3D e pannelli esplicativi che riportano anche le testimonianze degli scrittori dell'epoca, primo fra tutti Paolo Diacono, ed espone la ricostruzione di un'inumazione e i due corredi funebri. Il primo consta di alcuni degli oggetti simbolo di un guerriero longobardo: lo *scramasax* e un coltellino, un pettine d'osso, una chiave spezzata e gli elementi della cintura e del fodero. Il secondo è composto da una cintura con ricchi pendenti in ferro decorati in agemina d'argento e ottone, simbolo di un status sociale elevato.

I due corredi individuati sono preziosi per ricostruire la moda, la cultura materiale e i rituali funebri dell'area, in pratica per portare un po' di luce su un periodo 'oscuro' della storia del territorio di Sovana.

Luca Nejrotti



Una delle tombe longobarde, senza corredo, rinvenute dall'ACT a "la Biagiola" nel 2012, ricostruita nella mostra allestita a Sovana.



Tomba di guerriero longobardo, con corredo, durante lo scavo a cura dei volontari del GAT, nel 2011.

Foto archivio GAT

**IL MEDIOEVO "OSCURO"
di SOVANA**

**MUSEO DEL MEDIOEVO
E DEL RINASCIMENTO**

**FORTEZZA ORSINI
DI SORANO**

2 Agosto - 4 Ottobre

**RECENTI SCOPERTE SULLA
PRESENZA LONGOBARDA
NEL TERRITORIO DI SOVANA**

orari:
10 - 13
15 - 19
CHIUSO
LUNEDI

Info: 0564 633424 - info@leviecave.it - www.leviecave.it - Parco Archeologico Sorano

Sotto l'ex-cinema, qualcosa di antico

Dopo secoli di oblio, riappare la chiesa medievale dei SS. Simone e Giuda



Se ne erano perse le tracce da ormai molti secoli. Eppure era una delle chiese più antiche di Torino, citata già in un diploma imperiale di Enrico II del 1047. Era poi scomparsa alla vista dei Torinesi almeno dal 1742, quando l'edificio fu consacrato e convertito in albergo e osteria, del cui importante passato rimase soltanto il nome, San Simone.

I resti più antichi dell'edificio sono riemersi soltanto nell'estate del 2013, in occasione dei lavori di recupero e riconversione dello stabile sovrastante in sala polifunzionale del Centro Studi Sereno Regis.

La storia della chiesa

Quattro erano le chiese che esistevano nel medioevo in contrada Doragrossa, oggi via Garibaldi.

Tre di quelle, sebbene molto riplasmate o ricostruite, sono giunte sino a noi: S. Agnese (oggi Ss. Trinità), S. Stefano (oggi Ss. Martiri) e S. Dalmazzo.

La quarta era dedicata ai santi apostoli Simone e Giuda Taddeo ma di essa si erano perse le tracce. Vi si accedeva tramite un vicoletto che, in direzione sud, andava all'interno dell'isolato oggi in corrispondenza dei numeri 11 e 13 di via Garibaldi, sito tra le attuali vie Mercanti, Barbaroux e San Tommaso sino a giungere in una piccola piazza. La chiesa era, come di norma, orientata con l'abside ad est¹.

Sono assai scarse le notizie che abbiamo sull'edificio: esisteva sicuramente nel 1047 quando fu citata in un diploma dell'imperatore Enrico III che confermava ai canonici di Torino tre chiese tra cui quella intitolata ai SS. Simone e Giuda; nel 1211 era retta da un certo Pietro Tirurgol, sacerdote che compare in atti di donazioni e compravendite di terreni, in uno dei quali è detto che la chiesa aveva un portico. Nel 1250 è parrocchiale, citata in un testamento².

Da alcuni documenti di metà Quattrocento si evince che la chiesa aveva un orto e un cimitero³.

Nel 1584 contava circa duecento parrocchiani, ma era mal tenuta e i defunti venivano seppelliti appena sotto il suolo, causando sgradevoli esalazioni. In quell'anno venne in visita pastorale il cardinale Angelo Peruzzi e trovò la chiesa in rovina, con il tetto in legno e il fonte battesimale costituito da una bacinella di coccio. Il prelado segnalò inoltre che i sacramenti venivano amministrati *summa cum indignitate*. Sul muro prospiciente l'altare erano state addirittura costruite una latrina e una stalla e per questo motivo i sacerdoti celebranti soffocavano per il fetore⁴.

Iniziarono quindi i restauri della chiesa. Nel 1625 vi si tra-

1 - AA.VV. *Guida Archeologica di Torino*, volume I, Gruppo Archeologico Torinese, Torino, 2010, p. 94.

2 - Comba R.; Rocca R., *Torino fra Medioevo e Rinascimento. Dai catasti al paesaggio urbano e rurale*, Torino 1993, pp. 70-71 e 123.

3 - ASCT, Coll V, vol. 1046 anno 1428, vol. 1071 anno 1453.

4 - Grosso M.; Mellano M.F., *La controriforma nell'arcidiocesi di Torino (1558-1610)*, Città del Vaticano 1957, pp. 67-68.

sferì la Confraternita di San Maurizio che vi costruì a fianco un piccolo oratorio (1625-28). La Confraternita utilizzò gli edifici sino al 1688, poi la chiesa nuovamente decadde.

La localizzazione dell'antica SS. Simone e Giuda e dell'oratorio successivo, risulta nella pianta di Torino incisa da Giovanni Abbiati nel 1680 dove, nell'isolato che abbiamo prima descritto, sono indicati due edifici religiosi affiancati [fig. 1].

Nel 1729 la chiesa venne soppressa perché in rovina e il territorio della parrocchia venne suddiviso tra le vicine chiese di S. Rocco e di S. Tommaso. Il titolo della parrocchia passò poi alla nuova chiesa costruita nel 1780 sulla piazza di Borgo Dora. A sua volta questa chiesa venne destinata a usi profani dopo la costruzione, tra il 1876 ed il 1882, della chiesa di S. Gioacchino in corso Giulio Cesare.

Nel 1742 gli edifici della antica chiesa dei SS. Simone e Giuda, della sacrestia e della casa parrocchiale furono adibiti a usi civili. Anche se in seguito si persero le tracce e persino la memoria della chiesa, vi era ancora nel 1868, nel fabbricato all'interno del cortile, un albergo-osteria "di San Simone".

Nel 1907 fu edificato, in via Garibaldi 13, uno dei primi cinema di Torino, che prese il nome di "Cinema Teatro Garibaldi". Il locale utilizzava gli ambienti dell'antico albergo S. Simone, nel basso fabbricato esistente nel cortile, e di una parte della manica di fabbricato verso est. Il cinema fu chiuso al pubblico nel 1957.

Da una planimetria del 1907 [fig. 2] si evidenzia la collocazione dell'ex-albergo e del nuovo cinema, in corrispondenza dei fabbricati religiosi della pianta Abbiati.



Fig. 1 - La posizione della chiesa di S. Simone nella mappa (part.) incisa da Giovanni Abbiati nel 1680. [ASCT, Collezione Simeom, D 13. Tratta da www.museotorino.it]



Fig. 2 - Planimetria del 1907 (cfr. fig. 1).

Dal sito <http://serenoregis.org>



Fig. 3 - L'abside della chiesa in corso di scavo. Foto: Centro Sereno Regis



Fig. 5 - Capitello utilizzato come reimpiego. Foto GAT (V. Nicastro - cortesia Centro Sereno Regis).

Il ritrovamento

Nel 2012 i locali dell'ex-cinema (nel frattempo utilizzati prima come magazzino e poi da un'agenzia di pubblicità) furono acquistati dal Centro Studi Sereno Regis e fatti oggetto nel 2013-14 di restauro per il loro recupero a sala polifunzionale.

Le indagini archeologiche sono state condotte dall'archeologa Francesca Bosman, sotto la direzione scientifica di Luisella Pejrani e Stefania Ratto della Soprintendenza Archeologia del Piemonte. La relazione con i risultati preliminari, prontamente pubblicata nel *Notiziario dei Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte 2014*⁵, ci racconta del ritrovamento e della messa in luce delle strutture più antiche pertinenti alla chiesa.

A due metri dalla quota del piano cortile è stata rinvenuta una muratura ben conservata databile all'epoca medievale, ad andamento curvilineo, identificata come l'abside dell'antica chiesa dedicata ai SS. Simone e Giuda [fig. 3]. Sono state anche riportate alla luce porzioni delle due spallette dell'abside; quella a sud è conservata in altezza per circa due metri, e in essa sono presenti anche alcuni grossi basoli di riutilizzo [fig. 4].

5 - Baricco Pejrani L.; Ratto S.; Bosman F., *Torino Via Garibaldi 13. Chiesa dei SS. Simone e Giuda*, in *Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte* n° 29, 2014, pp. 185-188.

La costruzione delle moderne cantine cancellò completamente le pareti laterali sud e nord nonché la facciata dell'antica chiesa. Reimpiegato nella muratura della parete esterna, è stato recuperato un capitello marmoreo in stile ionico (cm 30x40x20) che, dopo essere stato sottoposto a restauro, si trova ora esposto in prossimità dell'ingresso del Centro [fig. 5]. All'esterno, inglobata nella parete est dell'attuale edificio, è stata evidenziata una porzione di muratura (m 6x5) databile al XIV-XV secolo e costituita da corsi regolari di soli laterizi, probabilmente di pertinenza di un edificio su due livelli collegato alla chiesa dei SS. Simone e Giuda [fig. 6].

I resti archeologici sono stati restaurati e musealizzati all'interno delle sale del Centro Studi Sereno Regis, che ha provveduto a costruire una nuova rampa di scale per collegare le strutture ritrovate con la sala soprastante. I reperti sono inoltre visibili anche dal pavimento vetrato della sala stessa. Le spese per la conservazione sono state generosamente sostenute dal Centro, che ha coperto con ulteriori 15000 euro le modifiche al progetto originario. Il Centro Sereno Regis, che ha contribuito a restituire alla Città un pezzo della sua storia, può essere sostenuto con una donazione su: www.retedeldono.it/progetti/serenoregis.

a cura della Redazione

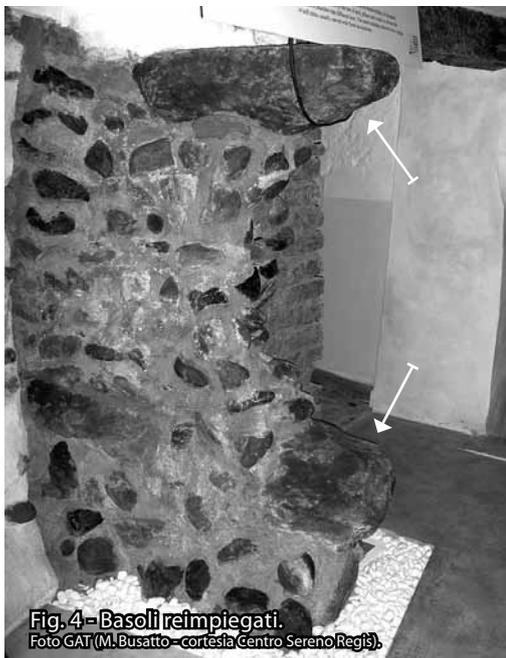


Fig. 4 - Basoli reimpiegati. Foto GAT (M. Busatto - cortesia Centro Sereno Regis).



Fig. 6 - Muratura di edificio bassomedievale. Foto GAT (V. Nicastro).

Collezioni da scoprire

Le raccolte archeologiche torinesi "minori"



Torino è ricca di musei che conservano reperti precedenti il 1492, limite cronologico convenzionale per il Medioevo: capofila lo splendido museo archeologico torinese, presso il rinnovato **Museo di Antichità**; il **Museo Civico di Arte Antica** a Palazzo Madama, che comprende un ricchissimo patrimonio eterogeneo di opere (mosaici, affreschi "staccati", colonne, capitelli, bassorilievi, codici e tante altre) molte delle quali realizzate entro il termine dell'età medievale; nel loro specifico settore, il nuovo **Museo Egizio** che tante città ci invidiano e il **MAO**, la grande raccolta di arte orientale, ricca di opere di livello anche elevatissimo.

Ma non dimentichiamo che la città vanta pure varie piccole, ma interessanti, raccolte archeologiche minori. Il termine "minori" è legato alla quantità di oggetti, specie se confrontati con i grandi musei citati sopra, non certo alla qualità, perché alcuni reperti conservati in queste collezioni sono molto significativi, sebbene talora non provenienti dal territorio piemontese.

Già lo scorso anno se ne era parlato tra i Soci GAT e mi ero presa l'incarico di verificare la situazione, anche per aggiornare le relative schede del sito www.archeocarta.org cui rimando per notizie più specifiche e approfondite.

La ricerca, iniziata nella primavera del 2015, è stata un'odissea tra musei chiusi e conseguente difficoltà di reperire notizie, musei visitabili solo su appuntamento, musei aperti ma dagli orari non sempre rispettati...

I musei aperti hanno orari molto differenziati, situazione che rende quasi impossibile al comune visitatore o turista – che ovviamente ha tempi limitati – l'accesso alle collezioni.

...

Museo Storico Nazionale di Artiglieria

Mastio della Cittadella - chiuso

Il Fondo Archeologico, costituito dal magg. Angelucci, direttore del Museo dal 1861 al 1885 e appassionato archeologo, comprende oltre 1500 reperti in pietra, bronzo, ferro e ceramica provenienti da molte parti del territorio nazionale.

Tra questi figurano selci scheggiate e levigate del paleolitico e del neolitico, di amigdale, punte di freccia e di lancia, coltelli, asce, armi e monili in bronzo e ferro e oggetti fittili provenienti dalla Magna Grecia, armi e oggetti in ferro e bronzo di produzione longobarda.

Fra il materiale che non era esposto neppure quando il museo era aperto al pubblico, spiccavano per importanza archeologica un'ascia preistorica bipenne in pietra levigata, molto ben conservata, ed un elmo apulo di bronzo tirato a martello (sec. V-IV a.C.). Inoltre il museo conserva un frammento marmoreo ritenuto proveniente dal tempio di Iside che, in epoca romana, si trovava nello stesso sito dove nel XVI sec. fu edificato il Mastio della Cittadella.

Tutti i pezzi sono stati accuratamente fotografati e inventariati nell'archivio informatico creato dall'associazione *Amici del Museo Storico Nazionale di Artiglieria*, come ci è stato gentilmente comunicato dal Segretario dell'Associazione, sig. Giancarlo Melano. La loro collocazione attuale è

presso la Caserma Amione di Torino assieme a tutti gli altri fondi museali. Nessun pezzo è prestatato ad altre istituzioni.

Al momento, il nuovo allestimento nel Mastio della Cittadella è in fase di studio e l'edificio sarà forse disponibile a inizio 2017; tuttavia, solo una piccola parte delle collezioni potrà essere esposta e la sezione archeologica non potrà trovare particolare evidenza (ma potrà comunque in futuro essere accessibile agli studiosi).

Museo di Antropologia ed Etnografia

via Accademia Albertina 17 - chiuso

Per telefono, una gentile signora mi spiega che attualmente non sono più in grado di attuare visite su appuntamento e tutti i reperti sono ancora in sede in attesa di un futuro quanto incerto trasloco, forse al costituendo *Museo dell'Uomo* (dove ora si trova il *Museo Lombroso*).

Il museo possiede eccezionali reperti come la collezione egiziana che comprende 650 scheletri egizi completi (alcuni di epoca neolitica), 1300 crani isolati, 80 teste di mummia, 5 mummie complete predinastiche e 15 dinastiche.

Reperto unico è lo *Zemi* antillano in cotone, reperito verso la fine del secolo scorso in una grotta a Santo Domingo¹.

Armeria Reale, piazza Castello 191

orari di apertura non sempre rispettati,

meglio telefonare preventivamente (011.543889).

Il museo ospita una ricca collezione di armi molto antiche, composta da oltre cento pezzi. Nelle vetrine 11 e 8 (una scritta sul vetro elenca i vari reperti, ma in modo non sempre ben leggibile e privi di qualsiasi spiegazione) ci sono elmi in bronzo, punte di lancia e spade che risalgono a una fase tra il VII e il IV sec. a.C. Alcune antiche armi provengono da Ercolano e Pompei. Le scuri e le accette in bronzo esposte, di datazione variabile tra il IX e il IV sec. a.C., provengono dalla Sardegna, dalla Dalmazia e una venne rinvenuta a Pollenzo.

La raccolta annovera inoltre altre spade, lance, scuri e parti di armi di varia provenienza e datazione, spesso frutto di acquisti e scavi eseguiti in Italia meridionale nell'Ottocento, dopo l'Unità d'Italia.

L'Armeria reale vanta anche una raccolta di punte di frecce e coltelli in selce e ossidiana di cui non è nota la provenienza, ma di evidente origine preistorica.

Un reperto raro è il controrostro in bronzo, modellato a testa di cinghiale, ripescato nel porto di Genova nel XVI secolo e appartenuto a una nave romana d'epoca imperiale.

Per ulteriori informazioni si veda la bibliografia (1) e (2).

Museo Nazionale della Montagna "Duca degli Abruzzi"

Monte dei Cappuccini, aperto tutti i giorni escluso il lunedì

Il museo espone, nell'allestimento realizzato dal 2006, due calchi in gesso (risalenti al 1940) di un'incisione rupestre della Val Camonica e dell'incisione del cosiddetto "capotribù" del Monte Bego, Alpi Marittime.

¹ - Si veda l'articolo *Collezioni in mostra*, in *Taurasia*, 2010, pp. 10-12.

Inoltre, sempre nella prima sala, è presente una riproduzione in vetroresina di *Ötzi*, l'Uomo di Similaun conservato a Bolzano, realizzata nel 1999.

Le collezioni di selci lavorate risalenti al paleolitico medio, di proprietà del Museo di Sanremo e altri reperti (vedi dettagli nella scheda su www.archeocarta.org), non sono state utilizzate per l'attuale allestimento e vengono per ora conservate nei magazzini del Museo, come mi ha gentilmente comunicato il dott. Marco Ribetti responsabile del settore tecnico.

Museo di Storia Naturale (o scienze naturali) Don Bosco
Viale Thovez 37 - c/o Liceo Salesiano Valsalice
aperto la domenica

Il museo, inaugurato nel 1879, ha una importante valenza didattica per la varietà dei campioni esposti. Comprende: una ricchissima collezione mineralogica, una collezione petrografica; una raccolta di strumenti antichi di fisica e chimica; numerosissimi animali impagliati provenienti da tutto il mondo, una collezione di 15.000 conchiglie; una sala di paleontologia con un'ampia varietà di fossili, un erbario (non esposto) con 40.000 cartelle.

Una sezione etnografica riguarda le popolazioni Yanomami (che vivono alle sorgenti dell'Orinoco) e gli antichi abitanti della Terra del Fuoco, con reperti raccolti da missionari salesiani che operarono nel territorio.

Il museo espone anche materiale archeologico delle civiltà precolombiane dell'America: alcuni pezzi guatemaltechi risalenti al 1800-2000 a.C.; pezzi messicani di incerta datazione; parecchi reperti Inca e di altre popolazioni sudamericane.

Una numerosa raccolta (8 bacheche) di punte litiche di frecce e lance, coltelli e raschiatoi provenienti dalla Patagonia, dal Chubut e dalla Terra del Fuoco, che sono stati fatti risalire a un arco temporale tra il 6000 e il 2000 a.C. Alcune punte di frecce in vetro sono invece recenti.

Crani ed ossa preistoriche di Patagoni raccolte dal salesiano don A. Tonelli nel 1911 sulle dune del Chubut e del Rio Negro². Mancando elementi scientifici di confronto, la datazione è molto incerta, presumibilmente tra 12.000 e 4.000 anni fa.

Per ulteriori informazioni si veda la bibliografia (3).

Galleria Sabauda, via XX Settembre 86
aperta con l'orario del Polo Reale

Benché le opere d'arte qui conservate e realizzate prima del 1492 non siano classificabili come "reperti archeologici", meritano un cenno proprio per la loro antichità e soprattutto per il grande valore estetico. Le opere patrimonio della galleria Sabauda, che ora si può ammirare nel nuovo allestimento completato a dicembre 2014, comprendono anche dipinti, sculture, oggetti di vario tipo databili dal Duecento al Quattrocento, compreso un gruppo di affreschi gotici del primo Quattrocento strappati, negli anni Sessanta del secolo scorso, da pareti di edifici di culto compromessi e poi demoliti.

Tra le opere dei maestri italiani del Trecento e Quattrocento vi sono la *Madonna con Bambino* del Beato Angelico, l'*Arcangelo Raffaele e Tobiolo* di Antonio e Piero del Pollaiuolo, i *Tre Arcangeli e Tobiolo* di Filippino Lippi, la *Madonna con Bambino e santi* dipinta da Andrea Mantegna; inoltre una scultura in marmo *Madonna col Bambino*

di Desiderio da Settignano. Tra i dipinti di pittori piemontesi, vi sono opere di Martino Spanzotti.

Collezione Archeologica del Real Collegio

Moncalieri - Via Real Collegio 28

visitabile su appuntamento

Anche se non è situato nel territorio comunale di Torino, possiamo considerare questo Museo come facente parte della Città Metropolitana. Dopo la chiusura del Real Collegio, nato nel 1837 per iniziativa di Carlo Alberto, e il passaggio dell'edificio alla *Fondazione Collegio Carlo Alberto* sorta nel 2004 su iniziativa della Compagnia di San Paolo e dell'Università di Torino, le collezioni didattiche ottocentesche del Museo sono state divise: le collezioni di storia naturale (mineralogica e malacologica, ornitologica, entomologica; la raccolta di numerosi strumenti scientifici tra cui quelli di meteorologia appartenuti alla specola del Collegio istituita da Padre Denza) sono rimaste nei locali dell'ex Collegio; la collezione archeologica, numerosi dipinti, la raccolta numismatica e la biblioteca ricca di 40.000 volumi sono invece stati trasferiti nella Casa dei Padri Barnabiti che ne sono i proprietari.

La collezione archeologica è molto ricca e merita una visita per i suoi reperti di particolare interesse e provenienti da necropoli romane situate nei territori di Vercelli, Pezzana, Casale Monferrato, Tronzano e Aosta. Sono inoltre presenti oggetti metallici ritrovati a Pollenzo e Industria. Notevole un'epigrafe funeraria proveniente da Monticello.

Un'altra serie di reperti proviene dalla zona campana e apula: molti vasi di tipo *Gnathia* (Puglia) su fondo a vernice nera con decorazione a motivi vegetali e vasi a figure rosse provenienti da Taranto e Ruvo e pochi altri da Napoli.

Alcuni frammenti pittorici provengono dalle tombe monumentali lungo la Via Campana di Pozzuoli (I sec. a.C. - II sec. d.C.); quattro epigrafi funerarie da Capo Miseno. Altri reperti eterogenei provengono da Roma e da altre località, altri furono acquistati in passato, come la collezione di una ventina di oggetti egizi.

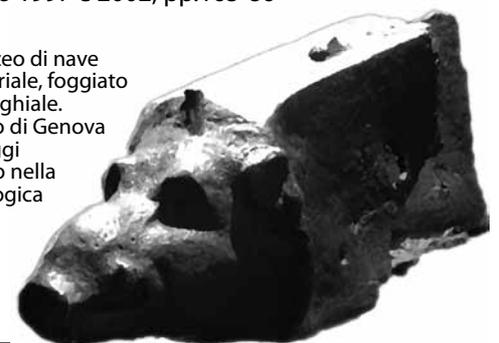
Per ulteriori informazioni si vedano la bibliografia (4) e la specifica scheda su www.archeocarta.org.

Angela Crosta

Bibliografia

- (1) ANGELUCCI Angelo, *Catalogo dell'Armeria Reale*, Tipografia Editrice G. Candeletto, Torino 1890
- (2) VENTUROLI Paolo, *Arma Virumque Cano ... - Le armi preistoriche e classiche dell'Armeria Reale di Torino*, Umberto Allemandi & C., Torino 2002
- (3) *Guida al Museo di Storia Naturale "Don Bosco"*, Scuola Grafica Salesiana, Torino 1994, pp. 122-24
- (4) BERTOLOTTO C. (a cura di), *Il Real Collegio e i Barnabiti a Moncalieri*, CELID, Torino 1997 e 2002, pp.165-86

Controrostro bronzo di nave romana d'età imperiale, foggiate a mo' di testa di cinghiale. Ripescato nel porto di Genova nel XVI secolo, è oggi conservato a Torino nella collezione archeologica dell'Armeria Reale.
(elab. grafica F.D.)



2 - I reperti furono studiati e pubblicati dall'antropologo Giuseppe Sergi: G. Sergi, *Crani antichi e altre ossa della Patagonia*, in *Rivista di antropologia*, XXVIII, Roma 1928-29, pp. 281-305.

Archeoinsieme 2015

 il gat
e gli
altri

È ripreso il Corso Propedeutico all'Archeologia rivolto ai soci e al pubblico

Da mercoledì primo aprile al 27 maggio 2015 si è svolto un nuovo ciclo dei tradizionali incontri di ArcheoInsieme: nove conferenze settimanali e una visita guidata, interamente organizzate e condotte dai soci del Gruppo Archeologico Torinese¹, col patrocinio della VII Circoscrizione della Città di Torino e in collaborazione con le Biblioteche Civiche Torinesi. A entrambi gli enti suddetti va il caloroso ringraziamento di tutti i soci GAT.

Scopo dichiarato dell'iniziativa era fornire una panoramica sul mondo dell'archeologia e sensibilizzare il pubblico nei confronti dell'importanza della ricerca, della tutela e della valorizzazione dei beni culturali.

Tutte le presentazioni si sono tenute nella splendida sala conferenze, dotata di moderne attrezzature audiovisive, della Biblioteca Italo Calvino, in Lungo Dora Agrigento 94 a Torino, alla presenza di un pubblico numeroso, attento e particolarmente fedele per tutti i due mesi di durata del ciclo d'incontri².

La biblioteca Italo Calvino ha sede sulla sponda destra della Dora, in un edificio completamente ristrutturato che, fino a pochi anni fa, era un casolare fatiscente e che oggi è un centro di preziosa attività culturale, intensamente frequentato dai torinesi del quartiere e, cosa di particolare soddisfazione, da numerosi immigrati di varie nazionalità che vivono nella zona attorno a Porta Palazzo.

Sentire un giovane di colore che consiglia il libro che sta leggendo ad un'anziana signora o vedere un vecchio pensionato torinese che smette di leggere il giornale per cedere il posto ad una donna araba in evidente stato di gravidanza, costituisce una consolante prova di tolleranza e di integrazione che solo la condivisione della cultura può garantire.

Il ciclo di conferenze ha rappresentato un invito ad entrare nel mondo dell'archeologia e un aiuto a comprenderne il fascino e l'importanza, grazie a parole accessibili anche ai non esperti, con un tono talvolta scherzoso ed accattivante ma sempre rigorosamente scientifico, privo di pretese accademiche ma soprattutto lontano dalla facile evocazione di segreti e misteri che tanto piace a certi programmi di cosiddetta divulgazione.

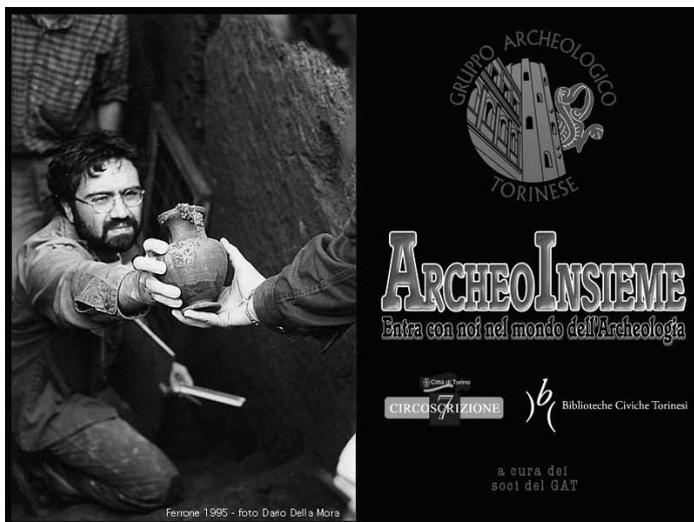
I temi hanno spaziato dall'attività di documentazione e ricerca dei siti prima dello scavo all'analisi delle varie tecniche di esecuzione degli scavi, dalla presentazione dei reperti ceramici, organici, litici, vetrosi e metallici con un'ampia documentazione di immagini, al prezioso lavoro di studio e catalogazione mediante le più sofisticate tecniche informatiche.

Tre conferenze sono state dedicate ai siti archeologici della collina torinese, ai segni della romanizzazione in Piemonte e al sito del Bric San Vito presso Pecetto, la cui scoperta costituisce legittimo vanto del Gruppo Archeologico Torinese.

L'illustrazione del sito protostorico e medievale del Bric San Vito è stata completata da una visita guidata, svoltasi la domenica 24 maggio con la partecipazione di una cinquantina di persone che hanno "coraggiosamente" affrontato il percorso boschivo e coperto i soci GAT presenti di mille domande, condite da manifestazioni di apprezzamento per il loro lavoro di volontari al servizio del territorio.

1 - Relatori delle conferenze sono stati i seguenti soci GAT: Alberto Agostoni, Mario Busatto, Oscar Campolmi, Jacopo Corsi, Fabrizio Diciotti, Marina Luongo, Mauro Marnetto, Luca Nejrotti, Valerio Nicastro, Nadia Puglisi, Riccardo Rossi.

2 - Un doveroso ringraziamento va anche al personale della Biblioteca Italo Calvino, sempre solerte nel curare l'efficienza di proiettori e microfoni ma soprattutto paziente, anche quando le domande del pubblico trascinavano le conferenze per qualche minuto oltre l'orario di chiusura dei locali.



Proprio all'illustrazione del ruolo del volontariato nella tutela dei beni culturali e alla presentazione dei campi archeologici estivi, promossi dal GAT per i propri soci, è stata dedicata l'ultima conferenza del 27 maggio, nella quale sono intervenuti numerosi relatori con l'intento di guadagnare sempre nuovi appassionati all'affascinante mondo dell'archeologia. La passione, l'entusiasmo e la competenza dei relatori hanno contagiato non pochi presenti che hanno deciso di iscriversi e di partecipare alle numerose attività del GAT.

In occasione di ogni conferenza è stato allestito un banco per fornire informazioni sull'attività dell'associazione e per presentare al pubblico le numerose pubblicazioni del Gruppo Archeologico Torinese.

L'interesse dei presenti si è concentrato soprattutto sulla *Guida Archeologica di Torino* in due volumi, sul *Manuale del Volontario in Archeologia*, di più recente pubblicazione, e sulla rivista *Taurasia* che, nell'edizione del trentennale, ha raggiunto il ragguardevole numero di cinquanta pagine.

Coloro che sfogliavano queste e le altre pubblicazioni del GAT stentavano a credere che fossero frutto di un lavoro a più mani perché ritrovavano in ogni pagina il comune denominatore che coordina ogni azione dei soci, ossia una passione disinteressata, un notevole spirito di collaborazione ed il rigore scientifico che ispira la nostra associazione.

Anche nelle pubblicazioni i partecipanti ritrovavano, con evidente apprezzamento, la stessa coerenza riscontrata lungo il ciclo delle nove conferenze, al di là delle diverse voci dei numerosi relatori e dei vari argomenti specifici trattati.

Al termine del ciclo di conferenze è stato rilasciato ai partecipanti più assidui un attestato di frequenza che è stato particolarmente gradito dai destinatari.

La domanda più frequente da parte del pubblico? Eccola: "A quando il prossimo ciclo di Archeoinsieme?".

Mario Busatto

1° aprile 2015

Prima dello scavo:

la ricerca di un sito archeologico

Grazie allo studio della toponomastica, alla ricognizione e ad altri metodi di indagine non distruttivi, si può effettuare una ricerca archeologica prima ancora di cominciare a scavare. Questa lezione passa in rassegna le operazioni preliminari (talvolta alternative) allo scavo vero e proprio.

8 aprile 2015

Lo scavo archeologico:

dalla terra alla documentazione

Dalla A alla Z, l'intera sequenza delle operazioni da svolgersi nel corso di uno scavo archeologico, dalla preparazione del terreno al recupero di strutture e reperti; la lezione evidenzia come l'indagine archeologica di un sito non si limiti al solo scavo ma necessiti di operazioni molteplici e multidisciplinari.

15 aprile 2015

I reperti ceramici: dalla conservazione alla musealizzazione

La ceramica è il materiale che si ritrova più facilmente nei siti archeologici; la sua presenza costituisce uno degli indicatori più attendibili della frequentazione umana. I reperti ceramici, accuratamente studiati e classificati dagli archeologi, forniscono inoltre le indicazioni cronologiche che permettono di ricostruire la storia dei siti indagati.

22 aprile 2015

Gli altri reperti: storie d'ossa, legno, vetro, pietra e metallo

I reperti parlano a chi li sa ascoltare e hanno molto da raccontare sul nostro passato: abitudini, società e tecnologia possono essere svelate da un semplice oggetto in vetro o in metallo. Anche i reperti antropologici permettono di indagare su stili di vita, malattie e a volte anche morti violente che hanno cambiato il corso della storia.

29 aprile 2015

Dopo lo scavo: archeologia, informatica e diffusione dei dati

Il computer è entrato, sin dalla sua comparsa e progressivamente sempre di più, nel novero dei collaboratori più stretti dell'archeologo. Dalle ricostruzioni virtuali di interi siti all'utilizzo dei satelliti per la mappatura archeologica del pianeta, la tecnologia informatica è un inestimabile supporto per la ricerca e lo studio del nostro passato.

6 maggio 2015

Archeologia in Piemonte:

siti preistorici e protostorici della Collina Torinese

La Collina Torinese custodisce le memorie tangibili di un passato non scritto, ma documentato attraverso i reperti archeologici. Le sue alture, infatti, sono state abitate sin da tempi preistorici; alcuni siti, individuati a suo tempo dai soci del GAT, ci permettono di gettare uno sguardo attraverso i secoli e raccontare di antiche culture.

13 maggio 2015

Archeologia in Piemonte:

la romanizzazione del territorio

Le nostre Pompei si chiamano Libarna, Industria, Benevagienna, Pollenzo. Queste e altre città, tra le quali Ivrea, Susa, Asti, Acqui e Torino, conobbero una vera età dell'oro in epoca imperiale. Ma se l'urbanizzazione rappresenta l'aspetto più rilevante della romanizzazione, gli scavi sul territorio piemontese hanno portato alla luce una molteplicità di insediamenti e di manufatti che disegnano la trama complessa e variegata del fenomeno.

20 maggio 2015

Archeologia in Piemonte: il castello medievale di Bric San Vito

Dapprima insediamento celto-ligure, poi coinvolto nella romanizzazione del territorio e nel successivo passaggio delle popolazioni barbariche, nei secoli centrali del medioevo vede sorgere una robusta fortificazione (i cui resti sono ancora visibili) con relativo borgo dotato di chiesa. Scoperto dal GAT nel 1991, questo sito è tuttora materia di studi per storici e archeologi.

27 maggio 2015

Il ruolo del volontario nella tutela dei Beni Culturali: presentazione dei campi archeologici estivi

Quale ruolo possono giocare i volontari nella tutela del patrimonio culturale? Quale dev'essere il rapporto dei volontari con i professionisti e con le Istituzioni? Attraverso il racconto e la presentazione delle attività del GAT, verrà illustrata la nostra idea di "archeologia e volontariato". Nello stesso incontro, il GAT presenterà le proprie offerte per una vacanza estiva alternativa, da trascorrere a stretto contatto con la ricerca archeologica. Sarà possibile incontrare le antiche civiltà che hanno popolato il nostro Paese, partecipando a un vero scavo, guidati da esperti, in località dal grande interesse scientifico.

ARCHEOINSIEME

Entra con noi nel mondo dell'Archeologia

Biblioteca Civica "Italo Calvino"

Lungo Dora Agrigento 94 - Torino

Dal 1° Aprile al 27 Maggio 2015

9 incontri gratuiti di un'ora, il Mercoledì - ore 18.15

info: segreteria@archeogat.it - 388.800.40.94

1° aprile 2015

Prima dello scavo:

la ricerca di un sito archeologico

Iscrizione gratuita (via email o durante gli incontri)

8 Aprile 2015

Lo scavo archeologico:

dalla terra alla documentazione

ATTESTATO di FREQUENZA (con almeno 8 presenze)

15 aprile 2015

I reperti ceramici:

dalla conservazione alla musealizzazione

22 aprile 2015

Gli altri reperti:

storie d'ossa, legno, vetro, pietra e metallo

29 aprile 2015

Dopo lo scavo:

archeologia, informatica e diffusione dei dati

6 maggio 2015

Archeologia in Piemonte: alcuni siti preistorici e protostorici della Collina Torinese

13 maggio 2015

Archeologia in Piemonte: la romanizzazione

20 maggio 2015

Archeologia in Piemonte: il castello medievale del Bric San Vito (Pecetto T.se)

24 maggio 2015 (domenica) *

Visita guidata al sito protostorico e medievale di Bric San Vito (Pecetto T.se)

27 maggio 2015

Il ruolo del volontario nella tutela dei Beni Culturali: presentazione dei campi archeologici estivi 2015

Ritorno nella necropoli di Scolacium!



Secondo anno per i volontari del GAT nel Parco Archeologico di Roccelletta di Borgia (CZ)

Anche quest'anno i volontari del Gruppo Archeologico Torinese si sono impegnati a fianco del gruppo archeologico Ionico nella campagna di scavo della necropoli tardo-antica, presso il Parco Archeologico di *Scolacium*, nelle vicinanze di Catanzaro.

Brevi cenni storici

I primi riferimenti delle fonti riguardo un insediamento, quello dell'antica colonia greca *Skyllition*, presso Squillace, risalgono all'VIII secolo a.C. anche se tradizionalmente la fondazione viene fatta risalire all'eroe ateniese Menesteo o addirittura a Ulisse, al ritorno dalla guerra di Troia.

La *polis* venne poi rifondata nel 123-122 a.C. con il nome di *Colonia Minervia Scolacium* da Caio Gracco. Tra il 96 e il 98 d.C. l'imperatore Nerva si fece promotore della sua ricolonizzazione e ricostruzione: la città assunse, così, il nome di *Colonia Minervia Nervia Augusta Scolacium*.

A causa della guerra greco-gotica (combattuta da Bizantini ed Ostrogoti dal 535 al 553) gli abitanti dell'insediamento retrocessero dalla fascia costiera verso le alture dell'entroterra per difendersi dagli attacchi marittimi. Tuttavia gli sforzi degli abitanti di *Scolacium* vennero vanificati dalle innumerevoli incursioni saracene del X secolo, che portarono al totale abbandono della città.

Storia del parco di Squillace in pillole

L'area del parco Archeologico, attualmente espropriata, faceva parte di antichi possedimenti terrieri destinati alla produzione dell'olio. Già dal XIX secolo questo luogo restituì numerosi reperti che rimasero sotto la tutela delle famiglie proprietarie del fondo. Al 1910 risale la compravendita di un monumentale braccio di bronzo (secondo alcuni studiosi appartenuto alla statua dell'imperatore Nerva, collocata originariamente nell'area forense) che si concluse con l'acquisizione del bene da parte dello Stato.

Le prime indagini sistematiche dell'area sono state avviate dall'archeologo Ermanno Arslan intorno al 1970; ci vollero pochi anni per arrivare al definitivo esproprio statale del 1982.

Come si presenta agli occhi dei visitatori attuali il parco? D'obbligo è la premessa che il luogo racchiude numerose bellezze come il foro romano di *Scolacium*, la cui data di rifondazione è stata collocata intorno al 69 d.C. (età Giulio-Claudia), sicuramente uno dei meglio conservati; sono infatti ancora presenti tracce degli antichi edifici che lo contornavano e la pavimentazione originale, in pietra locale.

Un'altra importante costruzione è indubbiamente il teatro risalente al I secolo d.C. (l'epoca di Nerva), adagiato sulla collina sfruttandone il pendio, modalità di costruzione decisamente inconsueta per le cavee romane. Il numero stimato di spettatori ospitabili sugli spalti era di 4.000 circa.

Ulteriore edificio degno di nota è l'anfiteatro romano, che sorge a pochi metri dal teatro; la scoperta di questa struttura è piuttosto recente, difatti è stata portata alla luce solamente tre anni fa. Si stima che la capienza totale fosse all'incirca di 16.000 spettatori.



Basilica Normanna nel Parco di Squillace

La maggior parte dei reperti più significativi rinvenuti all'interno del parco archeologico sono ora esposti e visibili presso l'Antiquarium di *Scolacium*. Il museo che venne inaugurato nel 2005 dà grande risalto ai cicli statuari rinvenuti nel foro e nel teatro, ai ritratti di eminenti personaggi locali, agli elementi decorativi in marmo che abbellivano, impreziosendoli, i principali edifici cittadini.

L'impegno del Gruppo Archeologico Ionico

Dal 1996 ormai il G.A. Ionico diretto da Antonio Gualtieri, opera nel territorio calabrese con numerosi interventi effettuati principalmente nei comuni del litorale ionico (Cropani, Cirò Marina, Sellia Marina, Petilia Policastro, Capo Colonna, Staletti...) per valorizzarne e tutelarne le bellezze archeologiche; cooperando da anni con numerosi gruppi archeologici d'Italia come il GAT e il G.A. Romano. Due, invece, sono gli anni in cui il Gruppo Archeologico Ionico è impegnato direttamente in attività di collaborazione e supporto dell'Antiquarium del parco.

Nella primavera del 2014, il gruppo si è concentrato in un'attività di ricerca di una necropoli individuata ad est dei resti dell'anfiteatro romano, che grazie al dilavamento delle acque meteoriche, portarono verso lo strato superficiale ossa umane e resti di strutture.

Lo scavo venne gestito direttamente dalla Soprintendenza dei Beni Archeologici della Calabria. I volontari provenien-



ti dal G.A. Ionico e dal GAT si sono occupati di seguire e compilare la documentazione e le fasi della ricerca di scavo. La campagna di lavoro è durata in tutto un mese, in cui sono state portate alla luce complessivamente una dozzina di tombe di tipologia differente. Le più comuni erano quelle “a cassa di mattoni” (posti sia di taglio che di piatto), alcune con tracce residue della copertura nel medesimo materiale, e “a cappuccina” composte da due lastre a spioventi sormontate da coppi. In funzione dei materiali recuperati, poco utili per fornire indicazioni datanti del contesto scavato, e alla totale assenza di corredo, si può propendere verso una datazione tardo-romana (IV-V secolo) della necropoli.

La Campagna di scavo 2015

Con questa campagna internazionale di scavo il gruppo archeologico Ionico festeggia i suoi 25 anni di lavoro sul campo con i volontari, che quest'anno hanno raggiunto il numero di 60 (durante tutti e tre i turni di scavo). L'attività svoltasi dal 5 Luglio al 14 Agosto è stata effettuata sotto la vigilanza della Soprintendenza per i beni Archeologici della Calabria nelle mani della dott.ssa Aisa, Archeologa Direttrice del parco, e del dott. Alfredo Ruga, Funzionario Archeologo del parco. L'intera conduzione del campo e la documentazione è stata affidata invece alla dott.ssa Concetta Zenone. L'obiettivo prefissato dalla squadra di quest'anno era quello di continuare ad indagare e portare alla luce l'estensione settentrionale dell'area tombale.

Dapprima è stata delimitata l'area di scavo e, individuate le nuove sepolture, si è potuta avviare la fase di numerazione e di individuazione delle Unità stratigrafiche, essenziali per fornire un quadro cronologico, fotografico di ogni singola sepoltura. I volontari (provenienti da ogni parte del mondo: Francia, Spagna, Brasile e addirittura dall'antico regno di Persia) hanno dunque svolto accuratamente la rimozione di ogni singolo strato di terreno che conteneva i resti parziali e talvolta interi di individui.

Le tombe individuate ed indagate sono state in tutto circa venti. La struttura delle tombe, la profondità e la lunghezza variava, esattamente come nel contesto di sepoltura meridionale della stessa necropoli scavata nella campagna precedente. È stato individuato un numero abbastanza rilevante di sepolture dedicate alla deposizione di bambini talvolta con segnapoli. Non sono mancate all'appello le tombe “a cappuccina”, e a “cassa di mattoni” queste ultime presentavano ancora all'interno tracce di intonaco.

Durante il secondo turno la rimozione graduale dei diver-

si strati di una sepoltura ha portato alla luce due braccialetti bronzei collocati sul radio e l'ulna della giovanissima defunta... ancora nella stessa posizione di 1.600 anni fa!

Durante il terzo turno di scavo la fatica dei giovani archeologi è stata ricompensata degnamente dal ritrovamento, in due sepolture vicine, di altrettanti corredi composti da due brocchette bizantine. Ciò che ha destato grande stupore nei volontari è il fatto di averle ritrovate perfettamente integre e posizionate vicino ai crani. Entrambe le tombe hanno restituito inoltre una quantità notevole di ossa appartenenti a diversi individui. Ad impegnare ulteriormente nell'attività di pulizia e di lettura degli strati è stata una tomba particolarmente profonda (all'incirca 1.50 m) dove sono stati trovati i resti deposti di un bambino.

Non poche sono state le difficoltà climatiche che hanno messo i bastoni fra le ruote all'attività; il caldo cocente, il sole del Mezzogiorno, le piogge torrenziali hanno senz'altro rallentato e affaticato i lavoratori, ma questo non ha spento la passione dei volontari. Al termine della campagna di scavo tutti si sono impegnati a portar carriole per riempire e coprire completamente le sepolture interessate.

La squadra ha raggiunto l'obiettivo prefissato, che consisteva nell'indagare, mappare e documentare l'area necropolare verso nord. Vista la proficua attività svolta anche quest'anno in collaborazione con il G.A. Ionico, noi del GAT confidiamo di poter ripetere questa entusiasmante e così soddisfacente esperienza anche l'estate prossima!

*Eleonora Calderaro
Nadia Puglisi*



Volontari al lavoro a Scolacium



Tra pulizia, giochi e zipanguli...



Veduta aerea dell'area di scavo

“Pulire... Pulire... Pulire!”.

Questo è stato il Verbo proveniente dalle alte gerarchie (l'archeologa Concetta) che ci ha tormentate durante il turno. Alla fine siamo rimaste stupite del fatto che possa essere possibile prelevare così tanta terra da una sepoltura con una sola scopettina e una paletta!

La base logistica che ci ha accolto nella cittadina di Squillace Lido è stata messa a disposizione dal Comune di Squillace. Una scuola media che per l'intero periodo del nostro soggiorno ha sopportato le nostre scorribande serali... e le tristi battute che dopo lo scoppio dell'epidemia Bonfantiana (nata dal professor Bonfanti) hanno contagiato quasi tutti i partecipanti.

Le faticose ore di lavoro passate oltre che a scavare, ripulire, prelevare, setacciare, smistare, schedare e infine fotografare sono state allietate dai dolcissimi *zipanguli* (angurie) portati da Tonino sullo scavo e gustati sotto l'ombra degli ulivi nei momenti di break.

Non sono mancate le classiche uscite didattiche verso altri lidi come Vibo Valentia di cui abbiamo visitato il ricco museo archeologico all'interno del castello svevo. Un'altra tappa è stata quella alla fortezza di Squillace che ospita al suo interno un piccolo museo dedicato alle torture. Molto apprezzate sono state le visite gastronomiche di Pizzo per assaggiare il famoso Tartufo e di Stalletti per provare la rinomata “cremolata”, una sorta di granita con la consistenza simile a quella del gelato.

Molto emozionanti, infine, sono state le visite del parco Archeologico guidate in maniera divertente e brillante dal dott. Ruga che ci ha condotti alla scoperta delle meraviglie archeologiche.

...

Esauriti dalle giornate di lavoro il mare del Golfo di Squillace, a due passi dalla scuola, ci dava la possibilità di riprenderci e di ristorarci giocando a palla e a rac-

chettoni in acqua!! Attività svolte sia alla luce del sole che... a quella della luna! La sera era dedicata agli squisiti banchetti preparati dallo “Chef” Tonino e dalla “Cuoca” Concetta che hanno portato in tavola dalle specialità regionali fino a grigliate di carne e pesce molto apprezzate dagli affamati commensali!

Come dimenticare, poi, le tanto attese Crêpes promesse dalle volontarie francesi... e sparite nel giro di una “svuotata di secchio”! E come digestivo non poteva mancare il limoncello offerto dalla bidella ormai affezionata al team dei volontari di *Scolacium*... dopo le grandi abbuffate ci divertivamo ad esibire le nostre grandi e non minimamente contestabili doti canore nel karaoke... così come ci è stata data la possibilità di ostentare le nostre capacità di giocatori d'azzardo.

...

Scolacium ci ha offerto davvero un'occasione unica per coltivare amicizie internazionali, parlare molte lingue, imparare come si può dormire comodamente su una sediolina durante le lezioni serali... e fondamentalmente come si scava non solo sul campo, ma tra i rapporti umani!

*Eleonora Calderaro
Nadia Puglisi*



Visita al museo di Vibo Valentia

Italia: Viaggio nella bellezza. Le tante vite di una città della Calabria La storia di Scolacium in diretta TV...



Molti volontari del GAT hanno partecipato con entusiasmo, nel corso degli ultimi anni, alle campagne di scavo estive nei celebri "loci cassiodorenses", ovvero quei siti legati alla storia del celebre Cassiodoro¹.

Il castrum di Santa Maria del Mare, la chiesetta di San Martino ed infine Scolacium hanno visto la presenza attenta ed assidua dei nostri volontari. È stata quindi una grande emozione rivedere questi stessi luoghi in un documentario dedicato interamente alla storia di Scolacium, arricchito da bellissime riprese aeree ed accuratamente raccontato dagli stessi archeologi che ci hanno guidato e accompagnato durante le ultime campagne, come Maria Grazia Aisa, Alfredo Ruga e Chiara Raimondo.

Il documentario, di Eugenio Farioli Vecchioli, si intitola "Italia: Viaggio nella bellezza. Le tante vite di una città della Calabria", ed è andato in onda sul canale Rai Storia lo scorso 21 settembre.

Il filmato dura circa 50 minuti ed oggi è reperibile sul sito internet di Rai Storia.

www.raistoria.rai.it/articoli/italia-viaggio-nella-bellezza-le-tante-vite-di-una-città-della-calabria/31047/default.aspx

Jacopo Corsi

1 - Vedi i numeri di Taurasia del 2014, 2012 e 2010.

Anteprima sui programmi GAT 2016

Non solo campi estivi: ricognizioni, mostre, conferenze, visite guidate e molto altro!



Il 2016 sarà per il GAT un anno fervente di attività, non dovete mancare!

L'inverno ormai alle porte e la primavera prossima ci vedranno al lavoro per organizzare una **mostra sul Medioevo piemontese**, che in prima battuta sarà ospitata a Varisella, presso la sede dell'Ecomuseo della Val Ceronda.

Dopo la pausa invernale, nella seconda metà di marzo inizieranno le **ricognizioni** domenicali sul territorio, sotto l'attenta guida di Nadia, che proseguiranno con cadenza bimensile. Stiamo provvedendo a individuare le aree in cui cercare le tracce perdute di antichi insediamenti, sia sulla Collina che nei dintorni della città.

Sulla scorta del successo ottenuto nel 2015, nei mesi di aprile-maggio tornerà il ciclo di conferenze "**ArcheoInsieme**", questa volta focalizzato sul territorio torinese e piemontese.

Ovviamente con l'arrivo della bella stagione non mancheranno le **gite culturali** (e non solo...), prima delle quali sarà ad Acqui Terme in marzo, per visitare la mostra archeologica "La città ritrovata".

Nell'autunno riproporremo il ciclo di conferenze sulla civiltà egizia "**Serate d'Egitto**", giunto alla XXIII edizione, che trarrà spunti dal rinnovato Museo Egizio.

Durante tutto l'anno proseguiranno i **laboratori** in sede, sia per l'analisi dei reperti ritrovati durante le ricognizioni che a scopi didattici; i nostri soci terranno interessanti **conferenze** su argomenti storici, archeologici, scientifici e anche... resoconti di viaggio.

Altra chicca per il 2016: inizierà la stesura della edizione aggiornata della **Guida Archeologica di Torino**, vero cavallo di battaglia del GAT, unica nel suo genere e utilizzata a piene mani anche dalle guide professioniste.

...

Tutte le attività suelencate potranno essere partecipate e, perché no, realizzate da chiunque abbia voglia e interesse ad iscriversi al GAT (con l'eccezione delle conferenze, accessibili a tutti). L'iscrizione vi darà inoltre la possibilità di accedere alla vasta **biblioteca** dell'associazione, alla rivista Archeologia Viva (disponibile in sede) e di partecipare agli **incontri** amichevoli del venerdì sera.

La Redazione



Soci e socie GAT in visita a Brusasco (chiesa romanica di S. Pietro), a latere di una fruttuosa ricognizione a Verrua Savoia (ottobre 2015).

Vulcanelli, camini e onde lente



Escursione "impossibile" al geosito di Verrua Savoia

Il 3 ottobre 2010 veniva inaugurato il **Geosito della Rocca di Verrua**, realizzato nell'area della vecchia cava.

Pochi però sanno che l'attività estrattiva nella zona a lato della Rocca di Verrua Savoia, proseguita per decenni, ha completamente devastato un **sito archeologico preromano**.

Il GAT segnalò il sito alla Soprintendenza nel 1996; da allora sino al 2011 **la nostra associazione si è impegnata in un disperato tentativo di salvare il salvabile**, recuperando migliaia di frammenti ceramici in giacitura secondaria e consegnandoli alla Soprintendenza stessa.

Il Geosito permette oggi di vedere la successione sedimentaria messa in luce dall'attività di cava, ma **nessun pannello ricorda i ritrovamenti archeologici...**

Il nostro socio Daniele Pesce, geologo, ha immaginato una visita "impossibile" al sito in compagnia del suo celebre collega Antonio Stoppani, con una digressione... arqueo-geologica!

J.C.

[Gat] In preparazione alla prossima escursione riservata ai soci, siamo andati in avanscoperta in compagnia di **Antonio Stoppani**, milanese, geologo e autore de "Il Bel Paese", la più famosa descrizione delle bellezze fisiche d'Italia, pressoché insuperato dal 1870...

[Stoppani] Eh, forse un tempo. Ancora all'inizio del '900 era tra i testi più letti nelle scuole, ma ormai... Ora, una cosa non capisco. Lusingato dall'esser stato richiamato, ma sinceramente non vedo come possa essere d'aiuto non avendo mai studiato i terreni di Verrua Savoia! Sebbene conosca il posto di fama storica e ... geologica!

[Gat] Il sito di Verrua è famoso a causa della presenza dei resti della fortezza e per essere l'unico punto a nord della dorsale collinare del Monferrato ove affiorano sedimenti pliocenici e ...

[Stoppani] Ma siamo sicuri che proprio tutti abbiano ben chiaro cosa significhi "pliocenico"? Nelle mie conferenze serali evitavo con cura di utilizzare termini tecnici, bisogna prima spiegarli. Diciamo che il periodo pliocenico, che vuole dire "il più recente" in greco, è quell'intervallo di tempo che ha visto il giungere e poi il ritirarsi dell'ultimo mare padano.

[Gat] Per chi ragiona in anni, tra 5 e 2 milioni di anni or sono. Ma andiamo con ordine. Prima dobbiamo raggiun-

gere la Rocca.

[Stoppani] Voi mi parlate della rocca ma io non la vedo! Dov'è il famoso spuntone roccioso che avrà senz'altro ispirato il nome del luogo, cioè "verruca"?

[Gat] Quello è franato nel Po nel 1957 portandosi via, oltre a sette vite, un bel pezzo del castello. A questo proposito sarà utile un'occhiata ad un bel profilo geologico eseguito subito dopo l'evento [vedi figura in basso]

[Stoppani] Ma è un caso da scuola elementare! Lo capirebbero anche i miei nipotini e senza tante parole. Degli strati di arenarie calcaree, ben cementate, alternate a delle argille, senz'altro sfaticce e scivolose, entrambe inclinate pericolosamente...

[Gat] A franapoggio.

[Stoppani] Appunto. Sarà bastato lo scalzamento alla base ad opera del fiume Po per toglier loro l'ultimo sostegno. Peccato per la fortezza, ma non vedo neanche il resto del borgo medioevale con la chiesa romanica... un'altra frana?

[Gat] No. Quelli se li è mangiati una cava di argilla... per il cemento.

[Stoppani] Dite un po'. Non è che scrissi "Il Bel Paese" per esercizio di calligrafia...

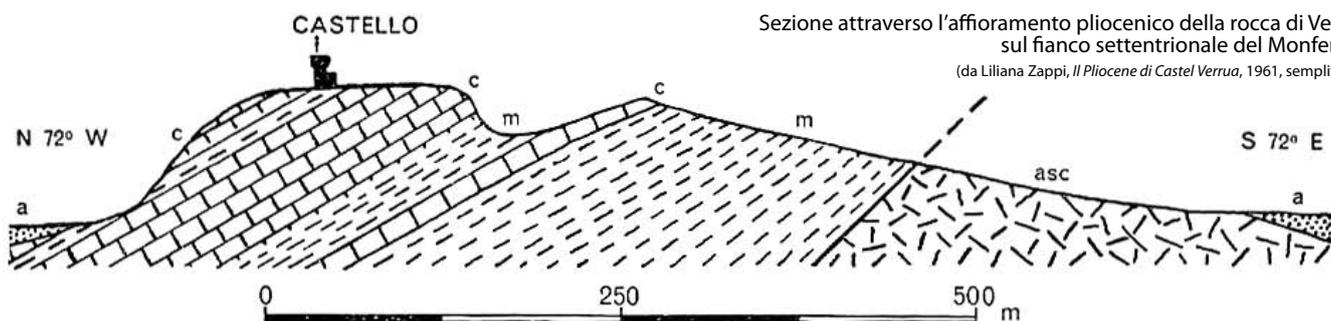
[Gat] Non tutti i mali vengono per nuocere... Ora che la cava non è più in funzione è possibile utilizzarla a fini scientifici e didattici. Un geosito, insomma. Un luogo dove è possibile ammirare la testimonianza di un fenomeno particolare: gli effetti della fuoriuscita di gas dal fondo marino.

[Stoppani] Che possiamo paragonare alle salse di Nirano, vicino a Modena. Un campo di vulcanelli di fango prodotti da Gaz idrogeno carbonato...

[Gat] Gas che noi ora chiamiamo "metano". C'erano anche qui! Ebbene sì. Un intero campo di camini subacquei. E non è stato facile individuarli e riconoscerli.

[Stoppani] Allora è ben dimostrato ciò che dissi a proposito dell'origine del franoso e sterile Appennino, così diverso dalle Alpi cristalline e ubertose. Esso è in realtà stato vomitato da enormi vulcani di fango?

[Gat] Di tutte le teorie... questa è proprio strampalata. Fango, certo. Ma deposto tranquillamente sui fondali



Sezione attraverso l'affioramento pliocenico della rocca di Verrua, sul fianco settentrionale del Monferrato (da Liliana Zappi, *Il Pliocene di Castel Verrua*, 1961, semplificata).

asc = argille scagliose; m = marne arenacee (Pliocene); c = calcari arenacei (Pliocene); a = alluvioni (Quaternario). Il contatto fra m e asc è probabilmente tettonico.

marini che poi, sollevatisi, costituiscono ora gran parte degli Appennini settentrionali.

[Stoppani] Tranquillamente? Ma non si scorge nulla che assomigli ad uno straterello indisturbato. Tutto è mischiato, contorto, ribaltato.

[Gat] *Non tutto, via. Certo che gran parte dell'Appennino è costituito dalle cosiddette "argille scagliose", per descrivere le quali, infatti, non c'è termine migliore di "caos". Molti ci hanno visto delle enormi colate di fango, in grado di strappare e trascinare rocce più compatte, fino ad intere rocce – sulle quali, invariabilmente, l'uomo ha poi costruito castelli ed insediamenti – provenienti da un "continente" sollevatosi e poi scomparso, la Tirrenide, che come dice il nome si sarebbe dovuto trovare proprio dove ora c'è il mar Tirreno.*

[Stoppani] E invece?

[Gat] *Sembra che il procedimento sia ben diverso. In realtà non c'è nulla che si solleva, bensì che scompare! Alla base dei continenti, che sono formati da rocce piuttosto "leggere", vi sono delle rocce molto dense. Ora in certe condizioni queste rocce possono scollarsi da quelle superficiali e incominciare a sprofondare. La parte superficiale viene raschiata e si accavalla nella direzione opposta allo sprofondamento. L'effetto percepibile in superficie è quello di un fronte montagnoso in avanzamento.*

[Stoppani] Dunque, vediamo se ho capito bene. In questo punto vi era nel Pliocene un bacino prospiciente le colline del Monferrato, già sollevate e in avanzamento, come l'Appennino marchigiano in avanzamento sull'Adriatico. Ad un certo punto si forma un'onda tellurica che solleva i sedimenti marini e li appoggia a quelli precedenti, e così via.

[Gat] *Esattamente. Per la precisione sembra che "l'onda" che ha sollevato Verrua sia quella che sta sollevando Trino.*

[Stoppani] Che non per nulla è un rilievo isolato, come le colline di San Colombano al Lambro, da me studiate in gioventù. Certo che mai avrei potuto immaginare...

[Gat] *Intanto siamo giunti al geosito. Ciò che si vede è un'alta parete scavata nelle cosiddette argille azzurre, che poi tanto azzurre non sono.*

[Stoppani] Infatti sono più che altro color cenere. Anche per questo si pensava a qualcosa di vulcanico.

[Gat] *Che nulla c'entra, come già detto. Il colore è dovuto al ferro che se esposto all'ossigeno si ossida producendo colori giallo rossi; viceversa, in ambienti con poco ossigeno esso mantiene la colorazione che noi vediamo. Più in alto, le sabbie, ben ossigenate dal moto ondoso, sono infatti gialle.*

[Stoppani] Almeno qui le cose sono più chiare: ciò che si trova in alto è più recente di ciò che si trova in basso, non come nelle argille scagliose. Questo concetto, che può apparire banale, non lo fu affatto fino a Stenone che nel '500...



L'area del Geosito di Verrua Savoia, ex cava, vista dall'area della fortezza. Sulla sinistra, il fiume Po.

[Gat] *Per carità! La stratigrafia prima di colazione, no! Piuttosto rivolgiamoci a questi macigni sparsi qui e là e abbandonati dai cavatori perché inutili.*

[Stoppani] Direi che si tratta di calcare che racchiude diversi fossili, tra cui bivalvi piuttosto vistosi. Che ci fanno immersi nell'argilla?

[Gat] *Questo è, o meglio, era, il problema, finché si è scoperto che il metano a contatto con l'acqua marina è in grado di far precipitare i carbonati. Quello che noi ora percepiamo come delle masse esotiche di calcare, altro non sono che la traccia cementata di un camino per lo sfianto del gas.*

[Stoppani] E tutti questi animali nei pressi dei camini? Non avrebbero dovuto rimanere asfissati dal gas? Le salse sono degli ambienti affatto privi di vita.

[Gat] *Quanto alle salse dovrei verificare; quello che si sa, invece, è che intorno ai camini la vita fiorisce in forme e dimensioni inaspettate grazie a ricchissimi tappeti batterici che fanno a meno dell'ossigeno per sopravvivere... a proposito di sopravvivenza...*

[Stoppani] Lo sapevo. Volete favorire una michetta al Felino?

[Gat] *Solo se assaggerete una biova con acciughe "al vèrd" ... e Barbera per tutti!*

[Stoppani] *Prosit!* Però stavo pensando... ma l'origine di tutto questo gas... è inorganica, come pensavo io, o si tratta della trasformazione di carboni vegetali...

[Gat] *Oh, la vecchia questione. Certo è che ultimamente la teoria inorganica è tornata in gran spolvero... Ma non vogliamo lasciare un po' di suspense per la prossima volta? Godiamoci piuttosto questo panorama... "quell'altipiano di argille azzurre, che strapiombava franoso..."*

[Stoppani] Cos'è? Un verso?

[Gat] *Sì. Di Pirandello. Un geologo del XX secolo...*

Lungo la via Postumia: Libarna



Gita GAT del 10 maggio 2015, alla scoperta di una delle più interessanti colonie romane visibili in Piemonte

da www.alessandrianews.it del 30-6-2014

Turismo, dagli scavi di Libarna segnali in controtendenza

Nei primi sei mesi dell'anno sono stati oltre tremila i visitatori. Il 20 per cento delle presenze è rappresentato da stranieri. Di questi, molti sono gli asiatici, principalmente giapponesi e coreani. Importante la sinergia con l'Outlet per far conoscere l'antica città romana.¹

Non so quanti visitatori abbia finora avuto quest'anno la città antica, non so quindi se questi "segnali in controtendenza" siano confermati ma il dato sopra riportato induce a riflettere sullo strano destino di un sito indubbiamente ricco di fascino. Prescindo, per un attimo, dalla sua rilevanza archeologica per soffermarmi sul puro piacere di percorrere le sue antiche strade circondati da uno splendido scenario collinare, in un silenzio solo apparente, di fatto in un mondo ricco di suoni e di vita vissuta che una guida competente e simpatica come l'archeologa che ci ha accompagnati nella nostra visita non fa certo fatica a rievocare.

Questo, nonostante si tratti di una città abbandonata già nell'antichità, che, quindi, a differenza della maggior parte

1 - <http://www.alessandrianews.it/novi-ligure/turismo-dagli-scavi-libarna-segnali-controtendenza-64941.html>

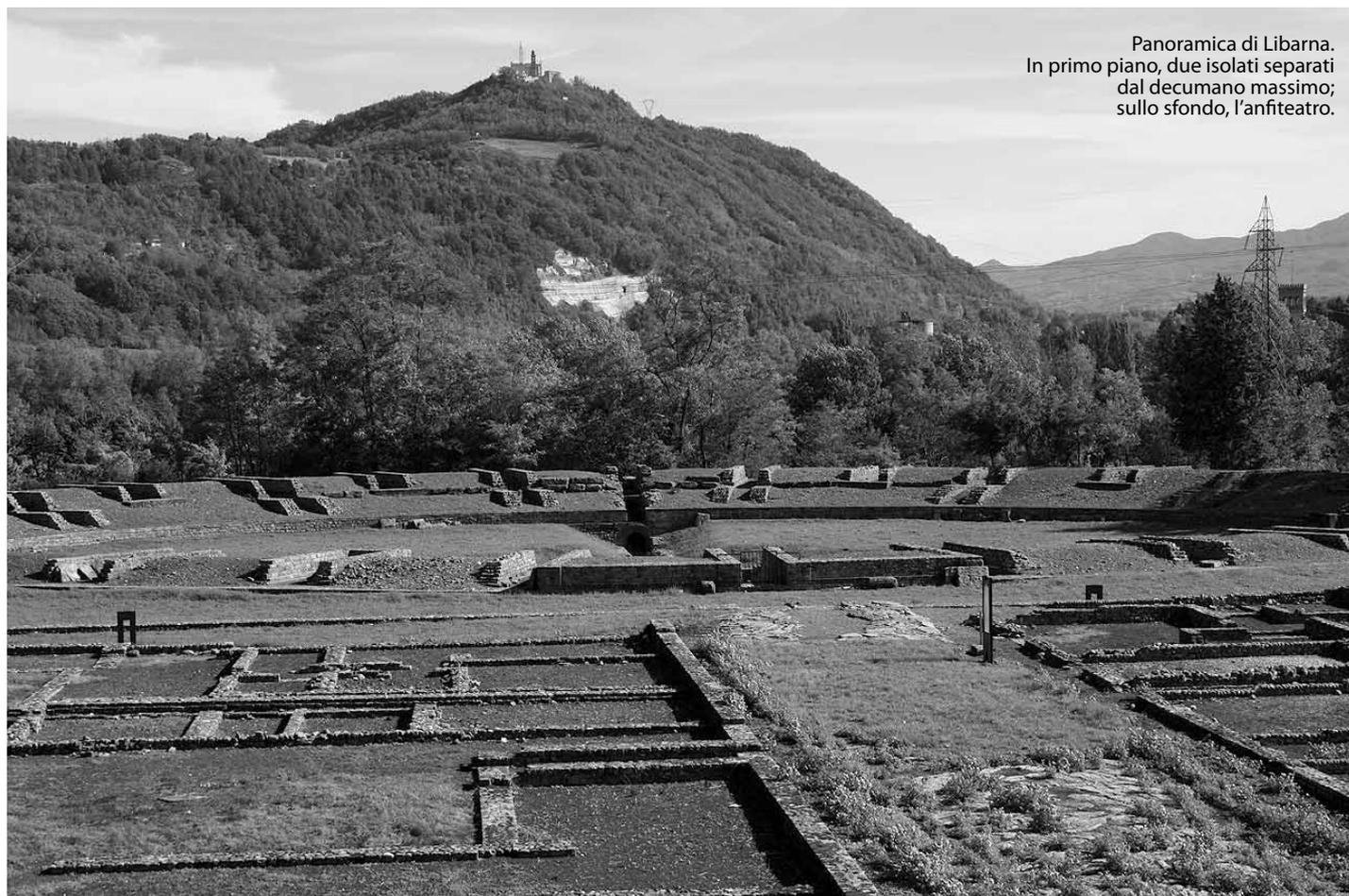
delle città romane piemontesi, non ha conosciuto la continuità di vita e la coesistenza ancora visibile di edifici e monumenti di epoche diverse sullo stesso centro urbano.

Rimanendo su un piano di pura suggestione turistica, non è facile immaginarsi immersi nella vita quotidiana di *Augusta Taurinorum* nonostante l'impatto visivo ancora potente della Porta Palatina, delle mura e del teatro. Se a Torino non è facile sostituire il rumore dei carri a quello delle auto, a Libarna è tutt'altra cosa. Diversa è la concentrazione mentale, unica la possibilità di "leggere" direttamente sul terreno almeno una parte della topografia urbana, grande il piacere di ricostruire virtualmente gli edifici e la loro connessione nello spazio.

D'altronde, la città romana, posta lungo la strada provinciale 35 "dei Giovi" tra Arquata Scrivia e Serravalle Scrivia in provincia di Alessandria, è stata indagata soltanto in minima parte.

Sappiamo che si estendeva notevolmente verso ovest, oltre l'attuale strada statale, dove le passate ricerche avevano consentito di rintracciare i resti di un asse viario di particolare monumentalità, identificabile con la *via Postumia*.

Ciò che è attualmente visitabile del sito, corrispondente all'angolo nord-orientale, è limitato ad alcune strade urbane, i resti dell'anfiteatro, del teatro, di due quartieri destinati ad abitazioni e attività commerciali e artigianali, in tutto forse un decimo dell'antica Libarna, una città di 23 ettari e



Panoramica di Libarna. In primo piano, due isolati separati dal decumano massimo; sullo sfondo, l'anfiteatro.

con una popolazione stimata di 6.000 abitanti, mentre terme, porte urbane e foro sono stati reinterati.

La storia stessa degli scavi meno recenti è stata in parte una storia di “perdite”, sia di dati scientifici che di strutture. Ad esempio, nel 1911 la Soprintendenza si è vista costretta ad eseguire un’indagine di emergenza lungo il tracciato della nuova linea ferroviaria la cui costruzione ha compromesso per sempre, insieme alla linea ottocentesca, l’area archeologica e soprattutto il teatro. In effetti, la riscoperta ma anche i notevoli danni arrecati all’antico insediamento sono legati alla realizzazione di grandi opere pubbliche, in particolare l’apertura della “strada regia” Torino-Genova (1820-1852) e le linee ferroviarie Genova-Novi-Torino (1850-1852) e Genova-Milano (1912).

Ed alla lacunosa documentazione di scavo si è aggiunta la sistematica spoliatura delle murature e dei materiali di pregio successivamente all’abbandono del sito.

Solo nel 1924, con l’esproprio di una zona importante lungo la ferrovia e l’imposizione del vincolo archeologico, cessano le distruzioni e si intraprendono interventi di consolidamento e restauro dei monumenti.

Se la riscoperta di Libarna si lega in buona parte al collegamento con la Liguria, lo stesso si può dire quanto alla sua nascita ed al suo sviluppo: il punto di passaggio obbligato in cui si trova è all’origine del popolamento del suo territorio, che si intensifica durante la media età del ferro (VI-V sec. a.C.), quando, lungo la valle dello Scrivia, si attiva un flusso commerciale tra l’emporio etrusco di Genova, la pianura padana e le aree transalpine. Le popolazioni liguri dell’interno scambiano le loro merci, bestiame, pelli e miele, con l’olio e il vino che arrivano via mare.

A controllo del percorso, sulla collina del castello di Serravalle Scrivia sorge un villaggio di Liguri, attivo ancora nella seconda età del Ferro (III-II sec. a.C.).

L’importanza dell’insediamento preistorico è confermata dall’origine preromana, ligure o etrusca, del suo nome, la cui etimologia non è stata definita con certezza.

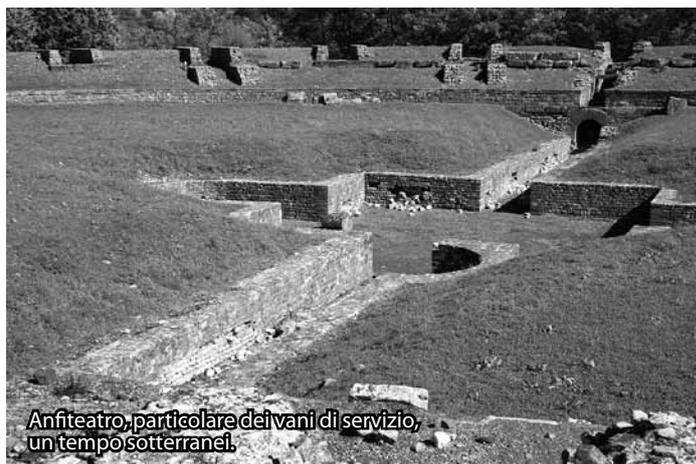
La parola sembra richiamare i Libui, popolazione ligure dell’Appennino oppure, come il toponimo “Labrone” (Livorno), il termine etrusco “labro” che significherebbe porto ma anche specchio d’acqua o sorgente tra i monti; ipotesi, quest’ultima, senz’altro suggestiva considerando che, come osserva la Zanda, l’antica città “doveva apparire come un’oasi per chi aveva attraversato l’Appennino ligure e scorgeva finalmente un affaccio sulla pianura!” (p. 10, v. bibliografia).

Del centro preromano Libarna, povera di terre pianeggianti, eredita il ruolo e la funzione strategica dal punto di vista delle comunicazioni, lungo una grande arteria di traffico, la via *Postumia* (così chiamata dal nome del console del 148 a.C.), la prima grande strada consolare che attraversa la regione e che collega Genova con Aquileia.

Un ruolo che rimane comunque documentato dalle fonti itinerarie, come l’*Itinerarium Antonini* e la *Tabula Peutingeriana*.

Non si hanno prove di un abitato precedente la metà del I sec. a.C. ed è quindi probabile che l’insediamento continui ad essere situato sulla collina di Serravalle.

Una svolta importante si ha dopo la guerra sociale, con la concessione della cittadinanza, prima latina (nell’89 a.C.) e poi romana, con provvedimento di Cesare, atto, quest’ultimo che assegna alla classe dirigente locale pieni poteri amministrativi e gestionali.



Anfiteatro, particolare dei vani di servizio, un tempo sotterranei.

Alla fine del I sec. a.C. si verifica lo spostamento dell’abitato dalle pendici dell’altura di Serravalle alla conca pianeggiante compresa tra i torrenti Scrivia e Borbera e il Rio della Pieve e le prime testimonianze archeologiche dell’area urbana sono databili tra la metà e la fine dello stesso secolo.

Accatastamento del territorio e progettazione urbanistica disegnano progressivamente la città e i suoi confini: nel suo pieno sviluppo, il territorio di Libarna confina con le città di *Genua* a sud, di *Aquae Statiellae* a ovest, di *Dertona* a nord, e di *Veleia* a est.

All’interno del perimetro urbano, come già detto, è possibile ricostruire la planimetria solo a livello indicativo: oltre all’evidenza della caratteristica più tipica della colonia romana, l’impianto ortogonale, si riscontra la forma quasi quadrata, con lato di circa 500 metri, il reticolato urbano che segue l’orientamento della via consolare, l’articolazione in circa 40 isolati, di cui 8 occupati da edifici pubblici, con destinazione a spazio pubblico, pertanto, di un quinto della superficie urbana.

Il tracciato del cardine massimo coincideva con buona probabilità con il tratto urbano della via *Postumia*, mentre il decumano massimo collegava l’anfiteatro con il foro.

All’incrocio tra le due strade, in posizione, per così dire, canonica, sono state ritrovate strutture con il medesimo orientamento, che si ritiene fossero pertinenti al foro stesso, situato nel settore nord-orientale della città.

Ma sappiamo molto poco del suo assetto, in quanto oggetto solo di limitate ricerche (1911) che hanno permesso di individuare l’area, di forma all’incirca quadrata ed estesa su quattro isolati, per una superficie complessiva di 112x120 metri.

Gli scavi attestano i resti di un portico meridionale che, per ampiezza ed imponenza, potrebbe essere stato utilizzato come basilica. Inoltre, un arco quadrifronte (ipotizzato in base alla presenza di quattro pilastri a cavallo del decumano) probabilmente monumentalizzava lo snodo delle strade all’ingresso settentrionale, regolamentando il traffico dei veicoli che, per la chiusura della piazza, vera e propria isola pedonale, dovevano aggirare il complesso verso sud.

È anche da rilevare la presenza di una fondazione a pianta rettangolare accanto al portico sud, identificabile, sempre in via ipotetica, con il basamento di un tempio. Una iscrizione, databile alla metà del I sec. d.C., informa del fatto che un benefattore locale (*Caius Atilius Bradua*) fece lastricare la piazza a sue spese.

Le strade principali erano basolate e carreggiabili – ancora oggi sono visibili i solchi lasciati dal passaggio dei carri – ma sono state riscontrate forti differenze di ampiezza: dai



13 metri del cardine massimo (non visibile in quanto oltre la strada statale) ai 10 metri del decumano massimo (visibile per un ampio tratto) e da 8,30 a 4,76 metri per la viabilità secondaria.

L'ampiezza e l'importanza della strada determinavano la pavimentazione (basoli o ciottoli), la conformazione più o meno convessa, la presenza di canalette di scolo laterali e di marciapiedi.

E lungo il loro percorso non mancavano i servizi pubblici, come pozzi, fontane, latrine ed edicole votive.

Mancavano, invece, con buona probabilità, le mura di cinta, evidentemente non necessarie, per contro il perimetro urbano, come anche ad *Augusta Bagiennorum*, era marcato dalle porte, segno simbolico dell'*urbanitas*, erette a nord e a sud lungo il cardine massimo.

Il modello utilizzato era quello molto diffuso della porta "a cavedio", caratterizzata da una cortina muraria con l'apertura fiancheggiata da due torri, cui seguiva un cortile di guardia, con un secondo muro di facciata verso la città, a formare un vero e proprio fortilizio.

È interessante osservare – e, ripeto, a Libarna si ha un'occasione unica per farlo – la ripartizione delle aree con funzioni specifiche: infatti, oltre alla concentrazione dei servizi di primaria importanza nel foro, teatro, terme, anfiteatro si dispongono in sequenza creando un intero settore di servizi dedicato agli spettacoli, allo svago e al tempo libero, un polo funzionale che "si fa emblema di una comunità ben organizzata e prospera" (Panero, p. 128, v. bibliografia).

Inoltre, teatro ed anfiteatro costituiscono la fonte fondamentale per lo studio dell'apparato monumentale e urbanistico della città, nonché un importante oggetto di indagine di queste tipologie di monumenti in ambito cisalpino occidentale.

Il teatro, risalente al I sec. d.C., è collocato al limite nord occidentale dell'impianto urbano, di cui costituisce un ampliamento, ritagliandosi in parte uno spazio in un isolato di case private e in parte estendendosi con il portico annesso verso est.

La posizione infelice tra le due ferrovie non consente di apprezzarne la monumentalità né il suo inserimento nell'organizzazione urbanistica.

Tuttavia, la sua collocazione in un'area periferica è frutto di una scelta razionale in quanto dal suo ingresso principale si dipartiva un decumano rapidamente percorribile da chi entrava in città, analogamente a quanto riscontrabile nel caso del teatro torinese.

Doveva trattarsi di un edificio di elevato livello formale e

artistico, come lasciano ipotizzare i ritrovamenti e le segnalazioni di elementi architettonici decorati, marmi preziosi di rivestimento e intonaci dipinti.

È stato costruito in parte su un terrapieno di riporto e con muratura in opera cementizia rivestita da un paramento murario di tipologie differenti. Nelle porzioni di elevato ancora conservate sono visibili paramenti in blocchetti di pietre disposti in filari regolari (*opus vittatum*) intervallati da ricorsi di mattoni, paraste in cotto e tratti di muratura in ciottoli fluviali. Si ritiene fosse impostato su due ordini: un ambulacro esterno con 22 arcate sorrette da pilastri, di cui 14 superstiti, su basi in arenaria e un ordine superiore probabilmente cieco, in muratura piena o articolato in lesene.

L'ingresso principale, in linea con l'orchestra, era fiancheggiato da due ingressi laterali, mentre altri quattro secondari si trovavano in corrispondenza dei corridoi radiali di accesso alle gradinate. In base alle dimensioni calcolate è ipotizzabile una capienza di circa 3.800 spettatori.

All'interno, la cavea e l'edificio scenico costituivano un blocco unitario, chiuso, e garantivano una resa acustica ottimale. Davanti all'orchestra nelle fondazioni della scena sono ancora visibili i fori quadrati di alloggiamento dei meccanismi di movimento del sipario e un sostegno, ancora *in situ*, di uno dei travi che sostenevano l'impalcato.

Caratteristiche sono la cavea e l'orchestra, che presentano dimensioni leggermente maggiori rispetto a quelle canoniche, così come risulta anomala la forma delle *parodoi*, i corridoi d'ingresso laterali, che si restringono leggermente a imbuto.

Sono scarsi i resti della scena vera e propria, che secondo le prescrizioni di Vitruvio, doveva avere la stessa altezza dell'intero edificio teatrale, circa 14 metri, in quanto atta a fungere da fondale per le rappresentazioni.

Alle spalle dell'edificio scenico era, come di regola, un monumentale spazio quadrangolare, paragonabile al moderno *foyer*, che ospitava un giardino con al centro uno spazio pavimentato a ciottoli, forse la base di una fontana, circondato da un porticato di 7 metri di ampiezza (*porticus post scenam*) intervallato da esedre ma purtroppo obliterato dai binari ferroviari.

Le terme, altro impianto pubblico scavato solo in parte e poi reinterrato, erano ubicate tra teatro e anfiteatro e, stando alla descrizione dei vecchi scavi, doveva trattarsi di un impianto grandioso, di struttura rettangolare, che occupava ben quattro isolati.

Quanto all'anfiteatro, si impone all'attenzione come la struttura che maggiormente caratterizza il sito, sia per la monumentalità che per la posizione scenografica: è stato osservato che persino il Monte Spineto, alto 460 metri, a est, risulta perfettamente in asse con la strada che ad esso conduce!

Situato nella parte più orientale, su una platea fluviale, appare pienamente integrato nell'impianto urbano, in asse con il decumano massimo e con il foro. Occupava due isolati ed era inserito al centro di una piazza recintata, quasi tangente all'edificio sui lati lunghi, che aveva la funzione di adattare la forma dell'edificio al reticolo ortogonale.

Come noto, per la diffusione relativamente tarda di questo tipo di edifici (esclusi pertanto dalla originaria pianificazione urbanistica), per motivi ordine pubblico e per facilitare l'afflusso e il deflusso di masse ingenti di spettatori, quasi sempre l'anfiteatro sorgeva al di fuori delle mura.

Quello di Libarna, datato al regno di Claudio (41-54 d.C.)

in base ad una moneta ritrovata presso le fondazioni, costituisce una delle poche eccezioni, per la quale dobbiamo pensare ad una progettazione preventiva nell'ambito della maglia urbanistica.

L'ingresso principale doveva essere sul lato lungo occidentale, in corrispondenza del decumano massimo, attraverso una porta monumentale che si suppone incorniciata da colonne corinzie; erano tuttavia presenti altri tre ingressi, in corrispondenza degli assi dell'ellisse (quelli nord e sud, in particolare, non erano riservati agli spettatori ma erano di "servizio"); in alcuni ingressi si notano i lastroni in arenaria che costituivano le soglie.

È stato anche ipotizzato che il lato settentrionale, dotato di portici, fosse aperto per collegare la piazza con le terme, a riprova del carattere unitario di questo settore cittadino.

Come per il teatro, è probabile che l'elevato comprendesse due ordini, per un'altezza di oltre 9 m., di cui il primo corrispondeva alle undici gradinate in arenaria dei posti a sedere, il secondo al loggiato con i posti in piedi, coperto da un tetto a doppio spiovente; si vedono ancora le fondazioni dei 12 corridoi di ingresso che consentivano agli spettatori di accedere ai posti.

Le altre analogie con il teatro si riscontrano nella struttura impostata su un terrapieno artificiale di riporto, ottenuto dallo scavo dell'arena, e nella muratura realizzata in *opus vittatum*, scandita sul lato esterno da lesene, mentre il cornicione e le basi delle colonne erano in arenaria.

Completavano l'edificio i muri di contenimento anulari e un sistema di coppie di muri radiali entro cui erano ospitate le scale di servizio per raggiungere i posti superiori tramite accessi a galleria.

L'arena (di 66,40x38,20 metri) era delimitata da un podio alto circa 2 metri che poggiava su uno zoccolo in arenaria ed era rivestito da lastre di marmo bianco, come attestato dai frammenti superstiti.

La muratura perimetrale era scandita sul lato esterno da lesene, mentre il cornicione e le basi delle colonne erano in arenaria.

Sotto l'arena erano stati ricavati gli ambulacri e i vani ipogeï, coperti da volte a botte, che fungevano da ambienti di servizio per uomini e macchinari; erano raggiungibili dagli ingressi est e ovest tramite gallerie e probabilmente coperti da un assito ligneo.

L'ambiente centrale riprende la particolare tipologia a "fossa centrale" presente altrove solo a Ivrea e Siracusa ed è, a mio avviso, l'elemento non monumentale più caratteristico del parco archeologico. In base ai rapporti dimensionali tra lo sviluppo dell'edificio e l'altezza dei gradoni, è stata ipotizzata una capienza di oltre 7.000 spettatori.

Del c.d. "quartiere dell'anfiteatro" fanno parte due isolati a carattere residenziale, adiacenti all'anfiteatro stesso e separati tra loro dal decumano massimo, noti per ospitare i resti di abitazioni private che costituiscono l'esempio piemontese più interessante e completo dell'edilizia privata di epoca romana, seppure siano lacunosi i dati inerenti alle varie trasformazioni operate nel tempo.

I due isolati, a pianta pressochè quadrata (61x59,20 m) documentano diverse tipologie di *domus*: ad atrio, ad atrio e peristilio e a cortile.

La loro cronologia è compresa tra la fine del I sec. a.C. e gli inizi del IV sec. d.C., periodo durante il quale le abitazioni subiscono interventi di ristrutturazione che in parte modificano la planimetria e l'articolazione interna degli ambienti.

All'impianto originario, della fine del I sec. a.C., dopo la costruzione dell'anfiteatro e a partire dalla seconda metà del I sec. d.C., le abitazioni di maggiori dimensioni vengono frazionate in più unità abitative che sovente vengono dotate di botteghe (*tabernae*), indizio, questo, di un nuovo impulso commerciale e produttivo vissuto dal quartiere.

In alcuni casi si riconosce un settore di servizi e un settore padronale e alcune abitazioni presentano finiture di pregio, ambienti termali privati e mosaici di notevole livello qualitativo. In particolare, il mosaico del triclinio, della seconda metà del II sec. d.C., riporta una scena figurata policroma compresa tra due tappeti a decorazione geometrica, che rappresenta il mito di Licurgo e Ambrosia, chiaro riferimento simbolico alla funzione dell'ambiente del triclinio in quanto il mito è collegato alla figura di Dioniso. La sua raffinatezza si esprime anche attraverso l'uso di tessere molto piccole, che permettono una resa precisa dei particolari e della modulazione cromatica.

Tra gli ambienti a carattere commerciale si trova una bottega di lusso, qualcuna ancora dotata di banco di vendita o di magazzino, una probabile locanda con stanze da letto al piano superiore, un *thermopolium*, la tavola calda dell'epoca, con il caratteristico bancone in muratura.

Di particolare interesse, nell'ambito del lotto B - isolato II, affacciato sul decumano, il sistema di vasche collegate a un grande canale di scolo per le acque interpretato come *fullonica*, la lavanderia dove venivano sgrassati, lavati e tinteggiati i panni.

Inoltre, nello stesso lotto D - isolato II - nel quale si colloca il mosaico detto di Licurgo, sono stati rinvenuti due mortai e numerosi strumenti chirurgici, che suggeriscono la destinazione ad uso ambulatoriale di uno degli ambienti residenziali, una sala medica forse a disposizione del personale gladiatorio del vicino anfiteatro.

Infine, la presenza di pozzi ci collega alla questione dell'approvvigionamento idrico, che inizialmente doveva essere garantito da un sistema di pozzi e di fontane messi in luce nel corso degli scavi.

Successivamente, per far fronte ai nuovi fabbisogni determinati dallo sviluppo demografico ed economico e dalla



Scorcio del Teatro.

realizzazione di grandi edifici pubblici, viene progettato e realizzato un acquedotto che convoglia in città l'acqua dalla valle del rio Borlasca seguendo la valle Scrivia, la cui portata è stata stimata in 400-500 m³/h.

Si tratta di uno dei più lunghi del Piemonte e nel contempo costituisce una notevole opera di ingegneria idraulica sia per la soluzione dei problemi di pendenza e di dislivelli legati alla morfologia del terreno sia per la complessa maglia idrica composta da una rete di condutture secondarie e diramazioni minori dedicate all'irrigazione dei campi e all'approvvigionamento delle strutture insediative suburbane.

Il sistema idrico urbano, del resto, è ben documentato: dai resti di canalizzazione in connessione con il teatro, ad una fitta rete di condutture in cotto o in piombo rinvenuta sotto tutta la città, alla fontana decorata, in marmo di Carrara, l'unica ad uso privato sinora nota in Piemonte.

La nostra passeggiata archeologica ha indubbiamente confermato che la Libarna della prima epoca imperiale fu una città vitale e fiorente; stessa conferma arriva da Plinio, che la definì *nobile oppidum* della regione augustea *Liguria*, nonché dai reperti recuperati dal contesto urbano, come frammenti lapidei e fittili di capitelli, fregi decorativi, cornici, vasellame da mensa, piccole sculture, bronzetti e oggetti in ambra.

Oggetti che sono distribuiti tra varie sedi espositive, in particolare il Museo di Antichità di Torino e il Museo di Archeologia Ligure di Genova Pegli; soltanto alcuni sono rimasti a Serravalle Scrivia, oggi esposti nella Sala Museale del Palazzo Municipale.

Procedendo nella storia di Libarna, sappiamo che il sito continua a vivere in periodo altomedievale, come attestato anche dalla presenza di una pieve con annessa area cimiteriale, ricoprendo, tuttavia, un ruolo sempre più marginale.

In effetti, la sua esclusione, dal periodo tardoantico in poi, dai nuovi traffici commerciali impostati sulla ristrutturata *via Iulia Augusta* (da *Aquae Statiellae*, Acqui Terme a *Vada Sabatia*, Vado Ligure) e riguardanti più direttamente i territori della Liguria occidentale, portano ad un suo progressivo declino e abbandono.

Nel XIV sec. troviamo ancora citato nelle fonti il nome preromano, seppure storpiato: Iacopo d'Acqui ricorda Libarna nel suo *Chronicon Imaginis Mundi* (col 1504) come "*Plebs de Liverno o de Inverno*" ("*Plebs de Inverno scilicet castrum Serravalli*").

È qui attestato con chiarezza lo sdoppiamento del sito ed il trasferimento della popolazione nell'insediamento fortificato di Serravalle, in un certo senso un percorso al contrario rispetto a quello che ha segnato la nascita della città.

Un altro indizio letterario precedente ci offre una datazione che costituisce un *terminus post quem* per la sua scomparsa: Libarna è infatti ancora menzionata da Sozomeno (His. Eccl., IX,2) come tappa del viaggio di Costantino III (407-411) in aiuto ad Onorio.

Altri dati archeologici evidenziano che l'anfiteatro cessa di funzionare nella prima metà del IV sec. d.C. e che una necropoli si sovrappone all'antico insediamento; oltre il rio della Pieve, sono documentate tombe di età tardoantica e una fornace per ceramica del IV-V sec. d.C.

•••

Mi rimane da ringraziare, e non credo di sbagliare se dico a nome di tutti i soci che hanno partecipato alla gita, la già citata archeologa che ci ha accompagnati, la dottoressa Donatella Van Wyngaardt, e da segnalare le interessanti rico-



struzioni in 3D riportate nella nuova guida di Libarna, edita nello scorso anno, che rendono più agevole l'interpretazione delle singole strutture visitate.

E mi resta da fare un'ultima, personale, riflessione.

Certamente Libarna non è Pompei né pretende di esserlo ma sta riemergendo anch'essa da un oblio che non merita. Anzi, rispetto alla ben più rinomata città campana, ha vissuto una seconda e più umiliante fase di abbandono dopo la sua scoperta, soprattutto nel confronto con un'altra realtà, questa volta non antica ma moderna, anzi modernissima. Mi riferisco all'outlet di Serravalle, rivale impareggiabile per anni, durante i quali la città antica ha visto, a solo un paio di chilometri di distanza, centinaia di migliaia di adepti del culto pagano dello shopping ignorarla, escludendola dalle loro gite domenicali. Chissà quante volte avrà desiderato che anche solo uno degli innumerevoli pullman turistici facesse una sia pur breve tappa da lei. Poi qualcosa è cambiato, sono arrivati i primi gruppi, oggi si parla di "sinergia con l'outlet" e di notevole incremento di presenze. Un lieto fine (almeno così mi auguro) che, peraltro, si inquadra in quella sorta di Rinascimento che per fortuna (e per oculata scelta) diversi siti piemontesi stanno vivendo.

La nostra gita, ottimamente organizzata da Mario, nulla ha avuto a che vedere con la succitata sinergia ma lo dico senza snobismo: ben venga l'alleanza con la giovane e scintillante rivale se questo può dare impulso alla valorizzazione del sito, dstando persino l'interesse dei turisti orientati.

Eppure, pensando alle pompeiane *Domus* del Chirurgo e *fullonica* di *Stephanus*, forse Libarna è anche un po' Pompei...

Marina Luongo (foto di M. Busatto)

Bibliografia

- E. Panero – *La città romana in Piemonte* – Cavallermaggiore, 2000 – pp. 115-131
 E. Zanda- *Libarna*- Torino, 2004
Libarna - Area Archeologica – a cura di M. Venturino Gambari, Alessandria, 2014

Sitografia

<http://www.comune.serravalle-scrivia.al.it>

Fortificazioni e sculture

Il forte e il borgo di Gavi (AL)

La gita GAT del 10 maggio 2015 ebbe come mete, oltre Libarna (si veda l'articolo alle pagine precedenti), anche Gavi con il suo Forte, dalla lunga e complessa storia¹, e gli interessanti monumenti medievali della città. Non abbiamo potuto visitare all'interno il Forte perché chiuso in quella data, ma abbiamo percorso il sentiero che lo circonda ammirando le dimensioni e la robustezza dei bastioni.

PRELUDIO

Nella zona dell'odierna Gavi probabilmente sorgeva un sito neolitico, testimoniato da un'acchetta in ossidiana.

Nel II secolo a.C., durante le guerre tra Liguri e Romani, si presume esistesse una fortificazione sul colle che sovrasta l'attuale abitato, che divenne presidio romano a difesa della via *Postumia* che portava da Genova al Monferrato.

Il sito, dall'antico nome di *Cavatium*, poi *Gavium*, dopo la caduta dell'Impero Romano rimase in ambito bizantino; in seguito fu dominato dai Franchi.

DAL CASTELLO AL FORTE

Il castello - Nel periodo medievale sulla vetta del colle vi era una fortificazione con due torri, della quale si hanno notizie nell'anno 973 e poi in un diploma imperiale del 1191 con cui Enrico VI, figlio di Federico I Barbarossa, donò in feudo alla Repubblica di Genova il castello e il borgo di Gavi con le relative dipendenze. Nel 1418 la proprietà passò sotto la Signoria dei Visconti di Milano che investirono il feudo ai Fregoso. Successivamente gli Sforza lo trasferirono alla famiglia Guasco che rimase feudataria di Gavi sino al 1528, quando il conte Antonio Guasco vendette alla Repubblica di Genova tutti i diritti esistenti su castello, borgo e territorio di Gavi.

Nel 1815 la Repubblica di Genova fu soppressa e quindi l'antico feudo di Gavi fu annesso al nuovo Stato Sabauda.

Il forte - Il castello aveva una pianta molto articolata a causa della conformazione del colle su cui sorgeva e nel corso dei secoli subì numerose ristrutturazioni. I primi radicali interventi di trasformazione da castello a Forte furono eseguiti nel 1540 da Giovanni Maria Olgiati, ingegnere militare al servizio della Repubblica di Genova. Fu ricostruita completamente l'intera cinta muraria realizzando nuovi bastioni e consolidando la struttura preesistente.

La fortezza - La Repubblica di Genova, affidò l'ulteriore ampliamento al frate domenicano Vincenzo da Fiorenzuola, al secolo Gaspare Maculano, esperto in architettura militare. Dal 1626 e formalmente sino al 1629 il forte fu trasformato in Fortezza [fig. 1].

I lavori di fortificazione dell'edificio proseguirono sino agli inizi del XIX secolo. Esternamente, sul lato Est, fu costruita la "ridotta" di Monte Moro, collegata al Forte attraverso una galleria fortificata; all'interno furono edificati alloggi per i militari, cisterne, polveriere, corpi di guardia e piazze d'armi. Alla fortezza lavorarono i più famosi ingegneri militari dell'epoca, da Stefano Scaniglia a Domenico Orsolino, da Pietro Morettini a Pierre De Cotte.

La prigione - Nel 1859, sotto Vittorio Emanuele II, l'antica Fortezza genovese fu disarmata e trasformata in un re-

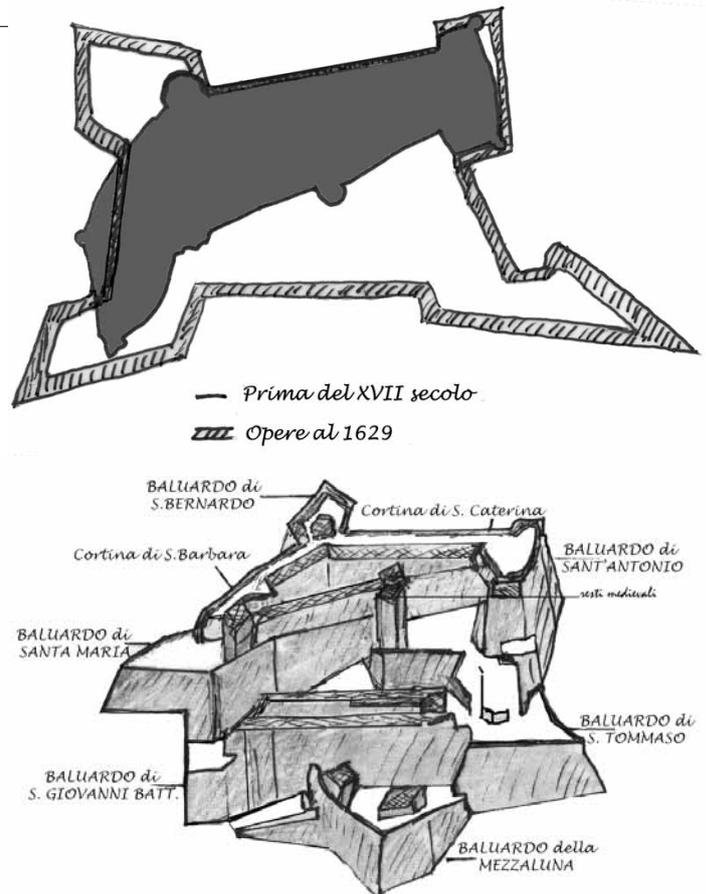


Fig. 1 (in alto) e 2 - Schizzi tracciati sulla base di cartine dell'epoca. (dal sito <http://www.fortedigavi.it>)



Fig. 3 - Il Forte di Gavi

clusorio civile. Durante il primo e il secondo conflitto mondiale fu utilizzata come carcere militare.

Oggi - Nel 1946 il Forte fu consegnato alla Soprintendenza per i Beni Ambientali e Architettonici del Piemonte, la quale, a partire dal 1978, ha avviato una costante e progressiva opera di restauro e salvaguardia di questo raro esempio di architettura militare. Recentemente è stata costituita l'Associazione "Amici del Forte del Gavi", sotto l'egida della Soprintendenza, la quale ha assunto il compito di promuovere e valorizzare la struttura.

Il Forte presenta sei possenti bastioni o baluardi [fig. 2] e si estende per circa 30.000 metri quadrati [fig. 3].

1 - Di Raimondo A., *Il Forte del Castel di Gavi (1528-1797)*, Erga, Genova 2008. Vedi anche: <http://www.fortedigavi.it/>

IL BORGO DI GAVI

Il borgo conserva alcuni edifici medievali e palazzi appartenuti a famiglie della nobiltà di Genova, che però, nel corso dei secoli, subirono molte trasformazioni.

Il **Portino**, nel vicolo omonimo che si dirama dall'arteria principale, Via Mameli, è una porta turrata del secolo XII, ben conservata, a pianta rettangolare con arco ogivale sormontato da una bifora. Oggi è coperta da un tetto a quattro spioventi; originariamente la torre terminava con una merlatura. È l'unica superstite delle quattro porte di accesso al Borgo sulle mura che un tempo scendevano dal Castello o Forte e circondavano l'abitato [fig. 4].

Il **Palazzo Comunale**, in via Mameli, è un edificio risalente al secolo XIII con elementi decorativi e strutturali che sono stati messi in evidenza da un recente restauro.

Sulla facciata vi sono arcate in pietra a sesto acuto, due al piano terreno e due al primo piano dove sottili colonne sormontate da capitelli con foglie rivelano la presenza di due trifore, sormontate da una cornice scolpita a motivi geometrici tipici dello stile gotico.

L'antico Borgo aveva una pieve, situata sulla strada per San Cristoforo, detta Santa Maria di Lemoris o di Lemme, edificata su una roccia sporgente sul fiume omonimo e costruita prima dell'XI secolo. Da tempo sconosciuta e abbandonata, nel sito rimangono i resti della facciata e della campata centrale con l'abside.

UN GIOIELLO MEDIEVALE

All'interno del borgo venne edificata e completata prima del 1172, la **Chiesa Parrocchiale di San Giacomo Maggiore**, l'edificio più importante della città che, purtroppo subì pesanti rimaneggiamenti, prima con aggiunte gotiche nel XIII-XIV secolo, poi con interventi barocchi nel XVIII secolo che comportarono l'allungamento della chiesa nella parte absidale e rischiararono anche di farla crollare. Ne resta testimonianza nelle colonne più vicine alla facciata, vistosamente inclinate. Dal 1957 ha subito notevoli lavori di restauro per riportare in luce le originarie strutture romaniche.

Da Via Mameli si arriva ad una piazza dove si ammira l'unica abside superstite dell'edificio medievale, coronata da archetti e con una monofora centrale [fig. 5]. Si nota, sopra l'ultima campata della navata centrale, un tiburio a pianta ottagonale non equilatera, con bifore, che è stato sopraelevato in epoca barocca con funzione di campanile.

Proseguendo lungo la parete esterna nord si ammira un piccolo portale sormontato da una lunetta con una scultura,



Fig. 4 - Porta di accesso al borgo

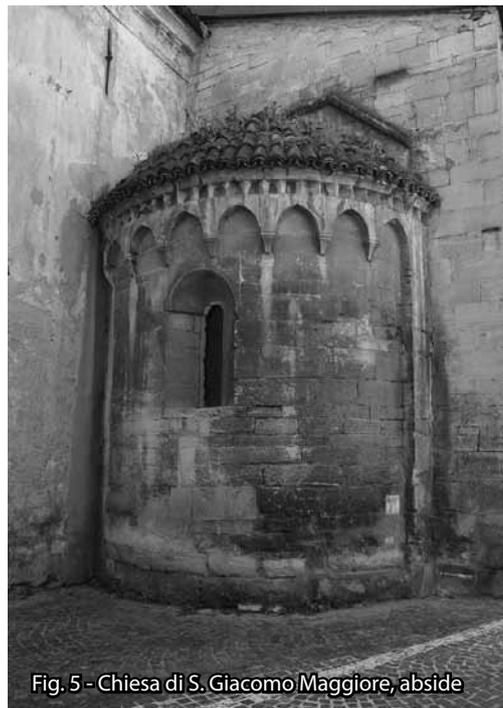


Fig. 5 - Chiesa di S. Giacomo Maggiore, abside

molto abrasa, raffigurante un cavaliere su un quadrupede di difficile identificazione (forse una chimera) che lotta con una fiera.

La facciata presenta un **portale** costruito in blocchi di arenaria con rilevata strombatura formata da una serie di colonnine degradanti i cui capitelli sono costituiti da due soli blocchi di pietra. Nel primo intradosso del portale vi è una cornice rotonda con figure umane e animali fantastici [fig. 6].

Nell'architrave è rappresentata l'*Ultima Cena* con i 12 Apostoli seduti dietro due tavoli, sei per parte ai lati del Cristo seduto in trono; nella lunetta è scolpita una colomba, simbolo dello Spirito Santo, tra due angeli in volo. Sopra il portale, la scultura mutila di Sansone a cavallo di un leone. All'interno sono visibili capitelli con figure zoomorfe (grifone, leone, lupo, sirena) e fogliami [fig. 7].

Il tema dell'Ultima Cena non è molto frequente nelle chiese romaniche; ne troviamo, per fare alcuni esempi, nella chiesa di San Zeno a Bologna, di San Giovanni Fuoricivita a Pistoia, nella cattedrale di Santa Maria Maggiore di Barletta, nella cripta della cattedrale della Vergine Assunta a Lodi, nel portale della chiesa di Saint-Germain-des-Près a Parigi.

Le sculture del portale e dei capitelli di Gavi, eseguite intorno al 1172, sono di grande interesse anche perché presentano analogie con i portali della chiesa dei Santi Pietro e Paolo nella non lontana Castelnuovo Scrivia e del portale di San Gottardo del Duomo di Genova (1150-60): i critici ritengono che siano opera dello stesso scultore o delle medesime maestranze². A Castelnuovo Scrivia (vedi scheda su www.archeocarta.org), la lunetta con Sansone è contornata da una scritta che reca la data del 1183 e il nome di *magister Albertus* che scolpì il portale sotto la supervisione di *Otoba*. Nel periodo romanico la menzione dell'autore era rarissima e solo

per quelli più famosi al loro tempo, ma purtroppo non ci è pervenuta alcuna notizia di costoro.

La presenza della colomba e degli angeli, che riempiono completamente e armoniosamente il semicerchio della lunetta, e anche la raffigurazione del Cristo in maestà, non hanno riferimento evangelico diretto con l'Ultima Cena. Potrebbero indicare la fusione di più concetti teologici, un "ardito sincretismo"³: l'istituzione dell'Eucaristia con la discesa dello Spirito Santo sugli Apostoli durante la Pentecoste; il Cristo in maestà seduto al centro della scultura più

2 - Arena R., *Magister Albertus tra Piemonte e Liguria*, in Romano G. (a cura di), *Piemonte Romanico*, ediz. CRT, Torino 1994, pp. 215-24.

3 - Ivi, p. 221.

in alto degli Apostoli – la *Majestas Domini* che coi piedi schiaccia una figurina che raffigura il demonio e che tiene in grembo un piatto con un pesce – è contemporaneamente partecipe dei due momenti.

Oggi a noi appaiono anomali la prospettiva della tavola, con i piatti frontali che contengono pesci (simbolo cristologico ma comune nelle più antiche raffigurazioni della Cena perché rimando all’episodio della moltiplicazione dei pani e dei pesci) e gli angeli raffigurati come “in picchiata”, di dorso e con i visi frontali: probabilmente era una realizzazione più semplice sul piano formale, ma occorre forse considerare che lo scopo dell’autore medievale non era tanto di realizzare una perfetta opera d’arte, ma una scultura che fosse comprensibile al popolo e trasmettesse chiaramente alcuni concetti teologici. Sebbene lo scultore *Albertus* non avesse raggiunto il livello tecnico degli autori delle Ultime Cene prima citate, fu sicuramente un valido artista, capace di esprimere una forza iconica che, dopo 900 anni, ci ha ancora colpiti e stupiti.

All’interno della chiesa sono rimasti lacerti di affreschi del XV secolo: una *Madonna della Misericordia* e, in controfacciata, i santi Sebastiano e Rocco. Un pregevole polittico di Gandolfino da Roreto (attivo in Piemonte tra il 1493 e il 1520) che raffigura la *Madonna col Bambino tra san Giacomo e san Giovanni Battista*, è collocato sulla parete sud.

•••

La gita a Gavi ci ha permesso di scoprire monumenti di grande valore artistico e vicende storiche millenarie, in un territorio un tempo importante caposaldo militare e purtroppo oggi poco conosciuto, ma che invitiamo a visitare e a scoprire.

Angela Crosta (foto di M. Busatto)



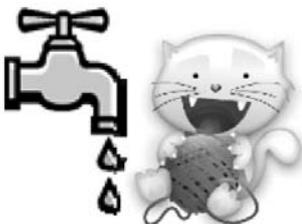
Fig. 6 - Chiesa di S. Giacomo Maggiore, portale



Fig. 7 - Chiesa di S. Giacomo Maggiore, capitello



Destinazione 5 per mille dell’imposta sul reddito delle persone fisiche (I.R.PE.F.)



Anche poche gocce possono essere preziose...

SOSTIENI il GAT grazie al 5x1000

Basta apporre la firma nell’apposito rettangolo “Sostegno del Volontariato [...]” che figura sui modelli di dichiarazione, indicando il codice fiscale **920 099 900 18**

SCELTA PER LA DESTINAZIONE DEL CINQUE PER MILLE DELL’IRPEF

(in caso di scelta FIRMARE in UNO degli spazi sottostanti)

Sostegno del volontariato, delle organizzazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale, delle associazioni e fondazioni

FIRMA

Mario Romi

Codice fiscale del beneficiario (eventuale)

92009990018

Vuoi diventare una “guida GAT”?

Anche nel 2016 il GAT organizzerà le consuete visite gratuite alla scoperta delle bellezze poco note, insolite, meno visibili del vasto patrimonio cittadino e della provincia.

Ecco gli itinerari che il GAT proporrà:

- **La città quadrata - Torino romana**
- **La città quadrata - Torino medioevale**
- **Passeggiata tra natura e storia in collina: il Bric San Vito**



Se sei socio o socia GAT e diventare una guida volontaria GAT ti alletta, potrai partecipare agli itinerari di quest’anno imparando direttamente dalle nostre guide (massimo 2-3 persone per ogni itinerario e a patto di avvisare preventivamente la nostra Segreteria, che dovrà allertare i responsabili dell’uscita)! Chiedi in Segreteria le date in cui si terranno gli itinerari.

Che aspetti? **Diventa una guida volontaria GAT!**

Una domenica a Mondovì (CN)

Felice incontro tra i soci GAT subalpini e quelli monregalesi

 Atti
vita
GAT

Domenica 31 maggio un gruppo di associati GAT di Torino ha onorato la città di Mondovì con la sua presenza attenta, compiendo una visita guidata lungo le strade, le vie e le piazze che trasudano di una storia ricca, vivace, anche sofferta a tratti. Ho condotto personalmente il tour, affiancato da Livio Attanasio, direttore della locale Biblioteca Civica, anima appassionata di questa giornata che, con stimoli curiosi, ha saputo focalizzare interessi insoliti nel corso della camminata culturale.

Partiti dunque da Piazzale Eltero, nel rione storico di Breo, ci siamo soffermati di fronte all'**Area Besio**, oggi complesso di valenza commerciale, un tempo invece sede di un'importante manifattura di ceramica, la "Vedova Besio & Figlio" appunto, che sino agli inizi degli anni '80 dello scorso secolo è stato il più grande e famoso opificio del distretto ceramico monregalese: un *amarcord* nostalgico di un grande passato industriale, oggi estinto dalle variabili economiche e non solo dei tempi che cambiano.

Proseguendo, dopo uno sguardo fugace al Palazzo Municipale, cuore dell'attività amministrativa, dalle eleganti linee tardo settecentesche, ho ritenuto doveroso sostare in **Piazza Santa Maria Maggiore**. Lì sorgeva l'omonima chiesa barocca, distrutta durante un bombardamento alleato nei giorni bui della Seconda Guerra Mondiale.

Quindi, dopo aver percorso Via Piandellavalle e Via Sant'Agostino, autentiche ed eleganti arterie commerciali, oggetto in questi mesi di un intelligente *restyling* che regalerà alla città nell'imminenza del Natale una godibile area pedonale, il gruppo ha fatto tappa in Piazza San Pietro, dominata dalla **chiesa dei SS. Pietro e Paolo**, altra pregevole testimonianza di quel barocco Piemontese, che ha avuto in Francesco Gallo, insigne Architetto attivo nella prima metà del XVIII secolo, il suo mentore più illustre. Oltre agli interni dall'eleganza pacata, ha colpito l'automa meccanico che si erge sulla sommità della facciata, rappresentante il Moro, principe saraceno sospeso fra leggenda e realtà, ripreso lo scorso secolo come maschera ufficiale del Carnevale di Mondovì, uno dei carnevali più famosi del Piemonte.

Lasciata la chiesa, il gruppo, sempre più appassionato, si è affrettato in Via Funicolare, alla cui sommità si alza la stazione dell'omonima "**Fune**". Dal 1886 al Natale 1975, la Fune è stata il mezzo di trasporto pubblico tra Breo e Piazza più usato, entrando nella vita di migliaia e migliaia di monregalesi. Poi, dopo 30 anni di doloroso silenzio, dal 16 dicembre 2006 ha ripreso a sferragliare lungo la collina con vetture belle e altamente tecnologiche.

Che emozione, usciti dalla stazione della funicolare a



Piazza Maggiore

Piazza, affacciarsi su Piazza Maggiore, la "*Platea Maior*" di antica memoria, attorno alla quale, sul finire del XII secolo una piccola, ma fiera, comunità di uomini valorosi e intrepidi ha fondato **Monteregale** (nome storico di Mondovì). La piazza è un proliferare di splendidi edifici laici e religiosi. A cominciare dalla solenne chiesa gesuita di San Francesco Saverio, detta "**La Missione**", edificata a fine '600, dalla sobria e severa facciata che precede un interno stupefacente ad aula unica, caratterizzato da un apparato pittorico prospettico, frutto del genio artistico di Andrea Pozzo, gesuita laico. Ha meravigliato, e molto, anche la *Macchina d'Altare*, ultimo e autentico esempio di altare meccanico.

Transitati quindi di fronte al Palazzo del Governatore, simbolo della presenza dei Savoia a Mondovì, ci siamo affrettati al **Museo della Ceramica "Vecchia Mondovì"**, ospitato nel settecentesco Palazzo Fauzone di Germagnano. Ci ha accolti Giovanni Rizzi, associato GAT, che ci ha accompagnato lungo il percorso che si articola sui due piani dell'immobile. Con voce pacata ma decisa, Giovanni ha ripercorso la storia della ceramica monregalese, dall'epoca napoleonica, ai fasti di fine '800, al declino degli anni '70 dello scorso secolo, consentendoci di ammirare gli oggetti e le stoviglie delle collezioni dell'antiquario Carlo Baggioni e dell'imprenditore Marco Levi, vero e mai dimenticato mecenate di cultura monregalese.

Con passo veloce ed interesse sempre più crescente, il gruppo si è avviato verso la **cattedrale di San Donato**, opera ultima dell'architetto Francesco Gallo, la cui imponente facciata in arenaria introduce un interno autenticamente Barocco piemontese, a tratti anche sfarzoso, fresco di un sapiente e mirato restauro.

Abbiamo poi visitato le sale del **Vescovado**, che oltre a mostrarci effigiati monregalesi di chiara fama e i vescovi cittadini, ci hanno illuminato con gli splendidi arazzi fiamminghi di inizio '600, realizzati su cartoni del famoso Ru-



Soci GAT in cima alla Torre Civica



bens. Mondovì non è solo Città d'arte e cultura. È anche luogo dai riposanti e incantevoli scenari e paesaggi naturali. Tanta è stata la meraviglia, quasi commossa, dagli spalti del Belvedere, dominato dalla severa **Torre Civica**, alla vista del crinale alpino dominato dall'imponente Monviso, con indizi di pianura addolcita dalle morbide linee della Langa.

Siamo così arrivati all'ora di pranzo, momento di convivialità piacevole, che ci ha permesso di scivolare al primo pomeriggio che ha visto subito un incontro nella **Biblioteca Civica**, con la professoressa Mariangela Schellino, assessore alla Cultura di Mondovì.



Cappella di Santa Croce (particolare con S. Pietro martire)



Cappella di Santa Croce

Quindi, il gruppo è sceso al **Museo Civico della Stampa**. Ad accoglierci, i soci GAT Roberto Masante, Edo Ramolfo, Mario Costamagna, collaboratori preziosi del Museo che, coordinati dal direttore Alessandro Bracco, insigne e puntuale studioso della storia di Mondovì e Monregalese, hanno illustrato con dovizia di dettagli e molta passione il Museo stesso. Il Museo raccoglie la più completa raccolta di macchine e strumenti tipografici d'Italia, partendo dal fatto storico che a Mondovì, nel lontano 1472, si stampa e pubblica il primo libro in Piemonte.

La passeggiata è proseguita un po' fuori l'abitato di Piazza, alla volta della **cappella di Santa Croce**, piccolo edificio apparentemente anonimo, ma che all'interno contiene uno straordinario ciclo pittorico del XV secolo, esempio di arte tardo gotica, rappresentazione iconografica ed altamente simbolica della superiorità della Chiesa sulla religione ebraica e in generale sul Male, con al centro la Croce Vivente (o "brachiale").

Il gruppo ha ripreso la strada del ritorno su Piazza e quindi su Breo poiché il tour era concluso ma la curiosità per quanto visto era tanta: la cappella di Santa Croce ha richiamato, attraverso i ricordi di un partecipante, le varie cappelle, piloni votivi e pievi che costellano il Monregalese, espressioni di un sentimento religioso semplice e ingenuo ormai desueto.

Ha colpito soprattutto un rimando alla Pieve di Santa Maria in Breolungi, testimonianza integra della storia millenaria del luogo, **Breolungi**, che sulla base di scavi archeologici recenti, attesta una vivace presenza umana sin dall'età del Bronzo, sviluppata poi in modo compatto in epoca preromana, romana e medievale: il comitato di *Bredulum* offre agli storici un esempio di struttura politicamente organizzata negli anni bui e confusi dell'alto Medioevo.

Con questi cenni sull'altra e più antica storia di Mondovì, ci siamo salutati promettendoci di ripetere la passeggiata culturale partendo proprio... dall'antica *Bredulum*!

Paolo Borgna

(foto di M. Busatto, J. Corsi e V. Nicastro)

Brixia - Roma e le genti del Po

Visita alla mostra allestita a Brescia, e non solo...

AL
TRO
VE



Il Santuario Repubblicano

Dal 9 maggio 2015 al 17 gennaio 2016 è aperta presso il Museo di Santa Giulia in Brescia la mostra **“Brixia. Roma e le genti del po. Un incontro di culture. III-I sec. a.C.”** che percorre, attraverso agli eccezionali reperti esposti, il mutamento di cultura provocato dall’incontro tra Romani e genti indigene nell’area padana, lungo un arco di tre secoli.

Il titolo e l’intero contenuto della mostra sottolineano inequivocabilmente come il concetto tradizionale di “romanizzazione” dell’area padana, intesa essenzialmente come conquista militare e colonizzazione, debba essere sostituito da una visione di scambio osmotico tra culture diverse, attraverso un gioco complesso di sostrati e di superstrati¹.

La mostra include la visita al Parco Archeologico di Brescia che, da solo, merita un viaggio, perché è il più esteso a nord di Roma, comprendendo oltre 4000 metri quadrati di superficie e perché contiene straordinari tesori archeologici.

...

La tappa iniziale, nel Parco Archeologico, è proprio uno di questi tesori. Si tratta dello straordinario **Santuario Repubblicano**, aperto per la prima volta stabilmente al pubblico e musealizzato con i più sofisticati sistemi di conservazione².

Il Santuario, eretto e decorato tra l’89 e il 75 a. C., comprende quattro aule che erano separate da intercapedini coperte e che trovavano posto su un ampio podio.

Tramite scale separate, in asse con le porte di accesso, si accedeva al pronao, il cui pavimento era costituito da *opus camentium* rosso con scaglie di marmi policromi.

All’interno dei quattro tempietti ogni aula era divisa in tre navate da due file di colonne scanalate in laterizio, rifinite con stucco bianco. I colonnati delimitavano la zona centrale, pavimentata a mosaico e sullo sfondo di ogni aula doveva trovare posto la statua “accolita”, ossia composta di più materiali, della divinità.

L’aula quarta è la meglio conservata e vi è dipinta una tenda bianca, decorata da onde di colore rosso, ghirlande, nastri e fasce policrome. In alcuni punti la tenda sembra ripiegata e lascia intravedere la falsa parete retrostante, co-

1 - Per avere un esempio e, al tempo stesso, una prova di tale meccanismo basterà pensare come la lingua latina si sia combinata nel nord Italia con le numerose parlate indigene, dando origine ad una gran varietà di dialetti secondo lo stesso processo che in altri paesi d’Europa diede origine alle varie lingue neolatine.

2 - Per poter accedere occorre attendere in un vestibolo che l’aria, la temperatura e l’umidità esterne, penetrate con l’ingresso dei visitatori, siano sostituite dalle condizioni stabilizzate all’interno dei locali.



Il Capitolium

lorata di verde. Al di sopra della tenda sono dipinti riquadri che riproducono marmi di diverso colore, con un realismo che anticipa la pittura *trompe-l’œil*.

L’esaltazione dell’arte, intesa etimologicamente come “artificio” ossia raffinatissima riproduzione “artificiale” della realtà “naturale”, trova il suo apice nelle finte fratture disegnate sulle lastre di finto marmo.

La parte ancora visibile del Santuario Repubblicano fa rimpiangere tutto ciò che è andato distrutto, quando Vespasiano, nel 73 d.C. ne ordinò la demolizione per far posto al *Capitolium*, ossia al maestoso tempio dedicato alla triade Giove, Giunone e Minerva, oltre che al prestigio personale dell’imperatore stesso.

Il *Capitolium* si affaccia sul foro e si trova a fianco dell’area del Santuario. Comprende una piattaforma a cui si accede da una maestosa scalinata, in cima alla quale rimangono alcune alte colonne che delimitavano il pronao. All’interno trovano posto preziosi reperti, provenienti dalla stessa area, come una splendida testa di Minerva in marmo greco del I sec. d.C. e la testa detta del filosofo Sileno, oltre ad una collezione ricchissima di lapidi e stele.

Al lato est del *Capitolium* la visita al Parco Archeologico, nell’ambito della mostra, consente l’accesso al **teatro**, di età Flavia, come il *Capitolium*, ma ricavato secondo il modello architettonico greco, ossia sfruttando le prime pendici del colle Cidneo. Il teatro di *Brixia* era il più grande della Cisalpina, dopo quello di Verona, e poteva ospitare fino a



Il teatro

quindicimila spettatori.

...

A poche decine di metri dal teatro si trova il complesso di Santa Giulia, con il museo che all'ultimo piano ospita la sezione espositiva della mostra "**Brixia. Roma e le Genti del Po**".

Il percorso si articola attraverso dodici sezioni che partono da quella dei protagonisti della presenza romana nella Cisalpina, in età repubblicana, tra cui spiccano i ritratti di Scipione e di Caio Mario.

La seconda sezione traccia un quadro delle popolazioni della valle padana prima dell'intervento romano e illustra i centri urbani di romanizzazione precoce, sorti a seguito della battaglia di Sentino che aprì le porte alla penetrazione di Roma oltre la catena appenninica fin dal 295 a. C.

Un diadema d'oro, proveniente da Spina, testimonia la presenza dei celti Lingoni nell'area ferrarese e bracciali e cavigliere ad ovoli mostrano l'arte degli Insubri nell'area dell'odierna Milano.

Reperti provenienti dall'area emiliana illustrano la cultura dei Celti Boi mentre monete e vasellame da Padova, Vicenza, Oderzo Adria ed Este parlano dei *Venetkens* del III sec. a.C. Grande spazio viene ovviamente dedicato alla cultura dei Cenomani, che occupavano l'area bresciana.

La terza sezione è dedicata alla guerra, all'invasione di Annibale e alla sconfitta dei celti Boi ed Insubri. Le sale sono dominate dal frontone fittile del tempio di Talamone, innalzato all'inizio del secondo sec. a.C. su un precedente edificio etrusco, per celebrare il trionfo di Roma e dei suoi alleati Umbri, Veneti e Cenomani contro Insubri, Gesati, Taurisci e Boi nel 225 a. C.

Nell'area dedicata alla guerra sono esposti numerosi elmi tra cui quello etrusco-italico che funge da icona per tutta la mostra.

La quarta sezione mostra, in una piccola sala, la propaganda e il confronto tra i diversi orizzonti culturali. Sono esposte diverse statuette fittili votive e bronzetti realizzati da popolazioni centro settentrionali alle quali era giunta l'influenza di coloni italici che avevano diffuso il gusto greco-romano nella pianura padana.

La quinta sezione è dedicata alla viabilità dal secondo secolo al 49 a.C. ed è confinata in una saletta di modeste dimensioni, contenente pochi cippi miliari e stele. L'argomento è sviluppato in maniera piuttosto sbrigativa ma giustificata in quanto *Brixia* non fu mai toccata dalle principali strade romane³.

La sezione numero sei è dedicata ai simboli delle città, ossia le mura, gli impianti urbani e gli edifici civili di Brescia ma anche di molte città dell'area cisalpina, tra cui *Pla-*

centia, Mutina, Verona, Dertona, Mediolanum, Ariminum, Bononia, Patavium e persino *Eporedia*.

Sono esposti numerosissimi capitelli e colonne, oltre alla ben nota stele bilingue celtico-latina prestata, per l'occasione, dal Museo Leone di Vercelli.

Nella settima sezione, disposta lungo un ampio corridoio, sono descritti i luoghi di culto e uno spazio rilevante è ovviamente riservato agli approfondimenti sul Santuario Repubblicano e alla sua presumibile ricostruzione virtuale.

In questa lunga sala trova posto, tra l'altro, la gigantesca testa di divinità, risalente probabilmente alla fine del II o all'inizio del I sec. a.C. e proveniente da *Alba Pompeia*, prestata per l'occasione dal Museo di Antichità di Torino.

Il corridoio della sezione settima prosegue, ad angolo retto, dando vita ad una delle sezioni più affascinanti di tutta la mostra, ossia l'ottava, che fornisce uno spaccato del gusto privato legato alla romanizzazione.

Affreschi e mosaici staccati da varie *domus* dell'area padana danno prova di un'arte raffinatissima che trova un esempio straordinario nella fascia musiva policroma proveniente da Imola e in quella proveniente dal museo Archeologico di Aquileia.

La prima presenta una ghirlanda di foglie e frutti di melograno legati da un nastro bianco che si avvolge a spirale. Tre maschere teatrali interrompono il fregio e al centro spicca la figura di un giovane con l'*apalos* (corona conviviale) che pare uscito dalle commedie di Plauto.

Il secondo mosaico, con tralcio vegetale, risale alla metà del I sec. a.C. e ornava il triclinio di una delle *domus* del fondo Cossar di Aquileia. Due tralci di edera e di vite bianca sono annodati al centro da un fiocco reso con tessere bianche e in diverse sfumature di rosa, giallo e grigio che conferiscono l'illusione ottica della tridimensionalità.

Se qualcuno ancora avesse dubbi sul buon gusto dei cisalpini romanizzati non avrà che da ammirare la collana d'oro che un ricco abitante di Quarto d'Altino (Venezia) aveva acquistato da orafi ellenistici tarantini tra la fine del II e l'inizio del I sec. a.C.

Nella mostra non può mancare una sezione, la nona, dedicata alle necropoli e alla memoria dei defunti, i cui reperti sono particolarmente numerosi e ricchi di testimonianze.

Accanto a centinaia di lucerne, di monete e di corredi funerari spiccano due stele particolarmente significative.

La prima è la stele di *Ostia Gallenia* che riproduce il viaggio di due uomini e una donna, su una biga romana trainata da due cavalli al galoppo. L'auriga e l'uomo, raffigurati di profilo, vestono tunica e toga romana mentre la donna, ritta al centro della scena e rivolta verso chi guarda la stele, è vestita secondo la foggia venetica, con uno scialle



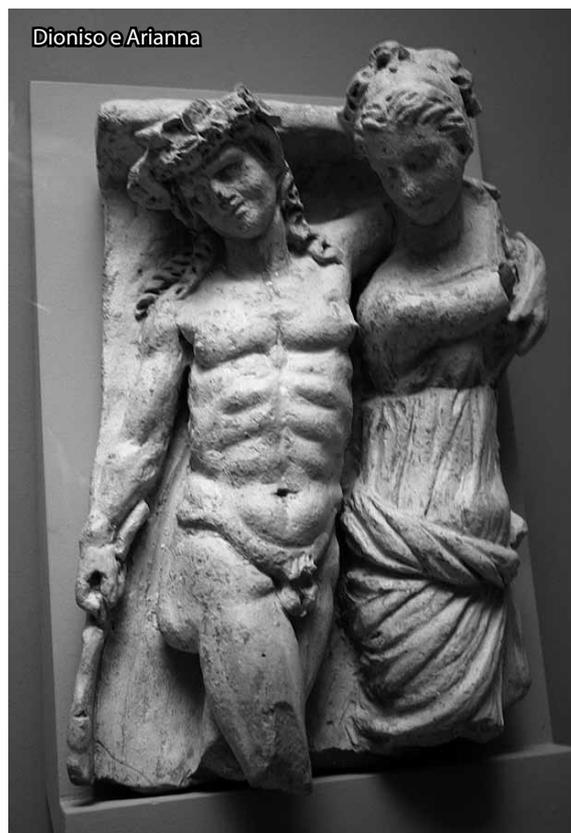
Reperti Insubri



Mosaico con nodo, da Aquileia



Lapide di Ostia Gallenia



Dioniso e Arianna

e una specie di copricapo. La scritta sul bordo superiore e destro della stele sembra indicare che si tratti del monumento funebre di un coniuge romano e di una moglie venetica, come traspare dal nome *Ostiala*, di origine chiaramente non latina, oltre che dall'abbigliamento della donna.

Il matrimonio misto tra un soldato romano in congedo e una donna celta rivestiva un significato sociale di reciproca integrazione ed era relativamente frequente ma nel caso della stele di *Ostiala* e del marito Gallenio costituisce una prova di unione ufficiale tra personaggi di rango elevato, per cui riveste anche un profondo significato politico.

La lingua usata per l'iscrizione costituisce un perfetto esempio di ciò che si è scritto a proposito del gioco di sostrati e superstrati linguistici in quanto all'uomo viene attribuito il titolo di *"equipetars"*, ossia cavaliere, in cui si fondono la parola venetica con il significato di "signore o padrone" con quella latina che designa il cavallo.

Oltre a testimoniare l'importante fenomeno sociopolitico di un matrimonio misto tra personaggi di diversa etnia, la stele rivela una significativa osmosi anche tra le lingue dei due coniugi e sottolinea il corretto significato della romanizzazione che ispira tutta la mostra.

La seconda stele è un altro prestito del Museo di Antichità di Torino, ossia la stele di *Komevios*, proveniente da Dormelletto (Novara) e quindi di sicura origine celtico-leponzia. Si tratta di un'altra stele funebre, con tanto di "fotografia" del defunto, limitata al volto come sineddoche, ossia come parte per il tutto. La scritta, in caratteri leponzi, chiaramente derivati da quelli etruschi, a loro volta imparentati con quelli greco-arcaici, recita: *Komevios Kalatikno Os* e indica probabilmente il nome del defunto.

La decima sezione della mostra riguarda l'impatto antropico sul territorio al di fuori delle città.

Largo spazio viene dedicato alla centuriazione e ai catasti e, tra i materiali esposti, spicca un mattone sesquipedale, rozzamente manico, proveniente da Cesena, sulla cui superficie vennero graffiti, prima della cottura, i nomi di

che illustrata, con l'ausilio di alcuni reperti, l'area delle *aurifodinae* ossia dei giacimenti di sabbie aurifere della Bessa, nel territorio biellese, che furono ampiamente sfruttati dai Romani.

La sezione numero undici presenta le immagini degli dei e dei personaggi mitologici restituite dal territorio cisalpino. Tra queste spiccano, per il loro altissimo valore artistico, due opere fittili ossia una lastra raffigurante Dioniso ebbro con Arianna e una statua acroma probabilmente di Dedalo.

Si tratta di terrecotte ritrovate nell'area della costa romagnola che testimoniano l'eccezionale livello degli artisti locali verso la metà del II sec. a.C., oltre alla loro evidente familiarità con la coroplastica magnogreca.

La mostra si chiude con la sezione dodicesima, doverosamente dedicata ad un quasi concittadino ossia al celebre poeta latino Gaio Valerio Catullo. Dalla villa di Sirmione proviene un frammento di decorazione parietale con il ritratto di un giovane letterato che si suole identificare con l'autore del *Liber* (o *Carmina*).

Non si potrebbe immaginare una conclusione più degna per una mostra di eccezionale livello e di straordinario interesse che ha il merito di presentare il concetto di romanizzazione sotto un profilo storicamente corretto e che è corredata da straordinari reperti.

Unico appunto, forse dettato da un po' di campanilismo e sicuramente dovuto a sincera invidia nei confronti degli ammirevoli allestitori della mostra: giusto non illustrare la storia dei Salassi o dei Reti, ma i Taurini e i Liguri non erano anche loro "genti del Po"?

•••

La mostra si inserisce in un'area che, da sola merita una visita a Brescia perché l'intero **Complesso di Santa Giulia** e degli immediati dintorni contiene tesori d'arte e di storia inestimabili.

All'interno del Museo, in cui è allestita la mostra, sono esposti reperti dell'età preistorica e protostorica, busti di imperatori romani in bronzo dorato e la famosa statua del-



la Vittoria Alata. Nel corpo stesso dell'edificio sono state musealizzate le *domus* dell'Ortaglia con i loro spettacolari pavimenti musivi, tra cui spicca quello del triclinio nella cosiddetta "casa di Dioniso" in cui il dio è ritratto mentre abbeverava una pantera.

La fase medievale ruota attorno alla storia del monastero di Santa Giulia, con la **basilica di San Salvatore**, sorta a metà dell'VIII secolo per volere del re longobardo Desiderio e della moglie Ansa che affidarono il monastero alla figlia Anselperga (sorella di Ermengarda... che non si chiamava così, ma accettiamo volentieri la licenza manzoniana⁴).

Dal porticato quattrocentesco della corte si accede alla **chiesa di Santa Maria in Solario**, le cui pareti e il cui soffitto sono interamente coperti di affreschi di inizio Cinquecento. Al centro della chiesa una teca in cristallo contiene quella che è impropriamente denominata "Croce di Desiderio" ma che è invece uno spettacolare esempio di oreficeria carolingia. Si tratta di una croce di oltre un metro e mezzo per un metro, tempestata da oltre duecento gemme preziose⁵.

Il complesso contiene inoltre lo splendido Coro delle Monache con decorazioni pittoriche realizzate tra il XII e il XVI secolo e la chiesa di Santa Giulia, oggi adibita a sala concerti.

A poche decine di metri dal complesso museale di Santa Giulia, di fronte al *Capitolium*, si apre l'area del **foro romano**, rigorosamente impostato secondo le proporzioni vitruviane perché misura centoventi metri per quaranta circa. Sull'area del foro si affacciano i porticati delle botteghe romane e il palazzo Martinengo che, nella sua parte ipogea conserva intatta una parte degli edifici che delimitavano il foro e segni evidenti dell'antropizzazione preromana del sito.

I sotterranei del palazzo Martinengo ospitano una mostra denominata *Brixia Light Box*, che offre un interessante allestimento multimediale in una grande sala che contiene una spettacolare stratigrafia del sito, dalla fase preistorica a quella medievale nonché resti di una *domus* e di *tabernae* romane.

Sul lato corto del foro, opposto al *Capitolium*, si trova la sede locale della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Lombardia, ospitata in un edificio la cui facciata ingloba parti di quella che era la **basilica romana**. Basta suonare il campanello per essere cortesemente accolti (udite, udite: anche fuori orario di apertura!) in un museo che contiene reperti di un insediamento dell'età del Bronzo, di un villaggio di capanne della prima età del Ferro, di

un abitato cenomano, della stessa basilica romana, nonché del periodo longobardo, carolingio e basso medievale.

Insomma: non vedere la mostra: "*Brixia. Roma e le genti del Po*" è una grave perdita, ma non dedicare una giornata a visitare comunque il Parco Archeologico e i vari musei bresciani è addirittura... un crimine, per chi ama l'archeologia.

Mario Busatto (foto dell'autore)

BIBLIOGRAFIA

Per la bibliografia si rimanda al bel **catalogo** edito da Giunti di Firenze (l'editore di *Archeologia Viva* che, tra l'altro, offre ai lettori della rivista uno sconto sul prezzo del biglietto d'ingresso) che contiene un apparato bibliografico di ben trentatré pagine, a cura di Valentina Manzelli, in cui le fonti bibliografiche sono riportate su tre colonne per un totale di un centinaio di testi, tra i quali sei pubblicazioni di Filippo M. Gambari.

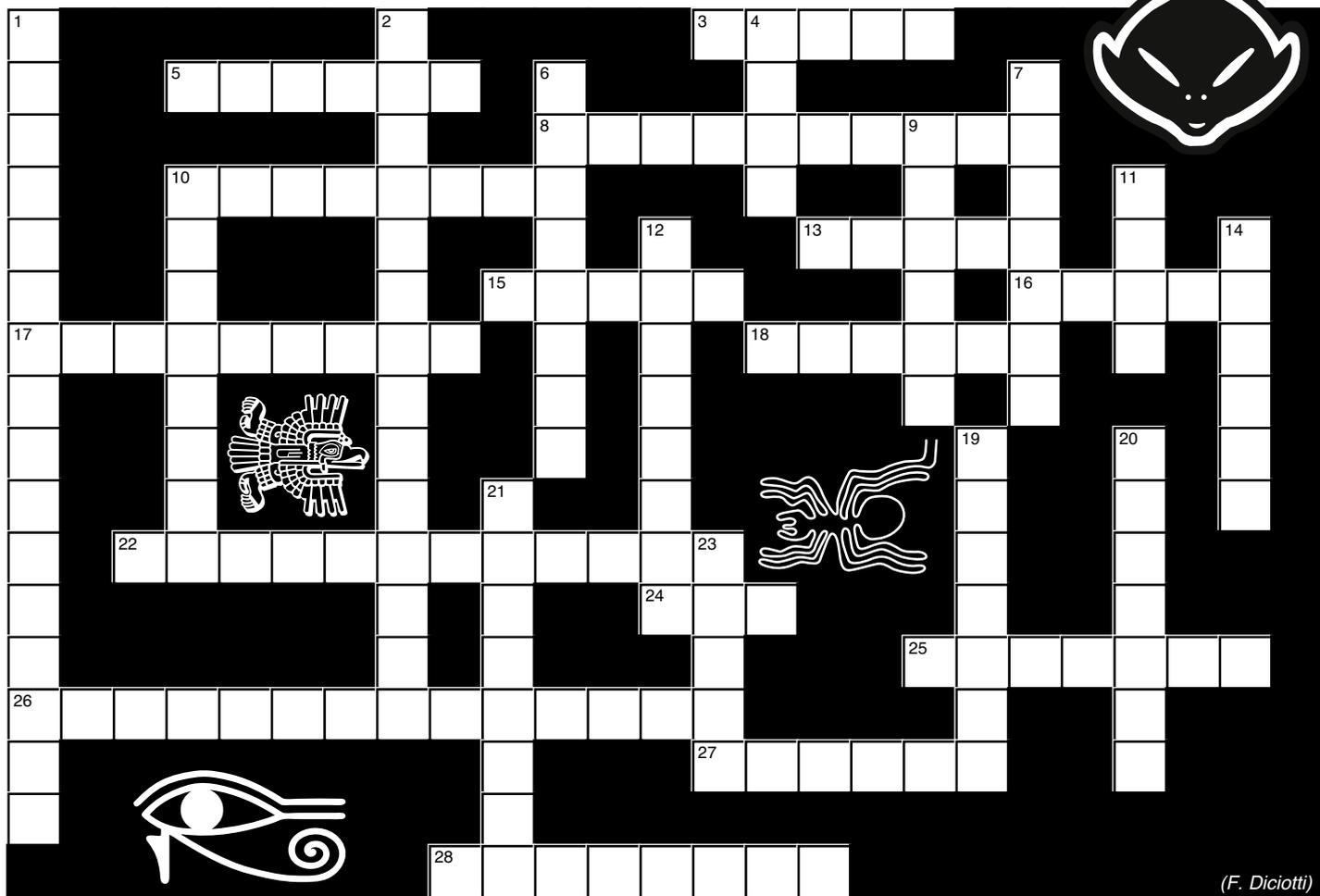


4 - Il nome *Ermengarda* non viene riportato dalle fonti del tempo ma viene citato per la prima volta, nella forma *Irmogarda*, dall'umanista tedesco Aventinus (1477-1534); si è poi imposto in Italia grazie all'*Adelchi* del Manzoni [n.d.r. - fonte: Treccani].

5 - L'impropria attribuzione della croce al re longobardo rappresenta forse un curioso esempio di rivalsa storica dei vinti nei confronti dei vincitori.

ARCHEOSCIOCCHESSE, PALEOFESSERIE & ALIENI

Un cruciverba... assolutamente da non credere!
 Calatevi anche voi nei panni dei fanta-archeologi...



(F. Diciotti)

Orizzontali

3. Alieni di dimensioni medie, tra i meno... colorati.
5. Città che, con Torino e San Francisco, definisce un Triangolo di Magia Nera.
8. Congrega di gente che manovra le sorti del mondo e che... detesta il buio.
10. Mette in dubbio e smaschera affermazioni (da lui ritenute) anti-scientifiche.
13. Città che, con Torino e Lione, definisce un Triangolo di Magia Bianca.
15. La santa coppa che ha raccolto il sangue di Gesù.
16. Popolazione del Perù che, sull'altopiano desertico omonimo, ha tracciato figure immense utilizzate dagli alieni per far atterrare i loro veicoli.
17. Continente perduto che Platone dice trovarsi oltre le Colonne d'Ercole.
18. Così vengono detti, con un acronimo tratto dall'inglese, i cosiddetti "oggetti fuori posto" che gli archeologi rifiutano di prendere in considerazione.
22. Dottrina secondo la quale uomini e dinosauri hanno convissuto in pace prima del diluvio universale.
24. Località peruviana sede del ritrovamento di antiche pietre che mostrano uomini e dinosauri insieme.
25. Località del New Mexico dove sono conservati i corpi di alcuni alieni precipitati.
26. Disciplina che indaga forme di vita come il Mostro di Loch Ness o il Sasquatch.
27. Il monte sito vicino a Torino usato come astroporto dai dischi volanti.
28. Sito messicano da cui proviene una lastra sepolcrale che raffigura un astronauta maya seminudo.

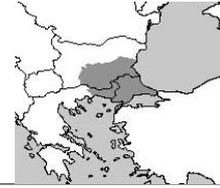
Verticali

1. Antri sotterranei riservati agli iniziati, deputati alla crescita spirituale.
2. Chiesa neoclassica torinese sorta su un tempio dedicato a Iside.
4. Città preromana con mura megalitiche i cui resti sono visibili in Val Susa.
6. Ammiraglio turco che nel XVI sec. disegnò una mappa con le coste dell'Antartide.
7. Uomini assai più alti del normale che hanno costruito la maggior parte dei siti megalitici del mondo (insieme agli alieni, ovvio).
9. Il monte sul quale è stata più volte individuata l'arca di Noè.
10. Comunità esoterica il cui luogo di culto principale, in Valchiusella (TO), è sotterraneo.
11. La piana egiziana dove gli alieni provenienti da Sirio hanno eretto una serie di grosse piramidi.
12. Entità disincarnate.
14. La festività cristiana durante la quale i Moai hanno visto sbarcare degli Europei.
19. Lenzuolo di lino che riporta l'immagine di Cristo impressa in modo soprannaturale.
20. La Giuditta autrice del bestseller "Torino Magica".
21. Fontana in piazza Solferino, a Torino, zeppa di simboli esoterici.
23. "Inventore" di un celebre rasoio che i fanta-archeologi e coloro che credono negli alieni evitano accuratamente di usare.

Le soluzioni di questo schema si trovano a pagina 44.

La fanciulla di Ostrusha

Nella terra dei TRACI



AL
TRO
VE

“One moment, please”, dico al custode del sito mentre mi affretto a concludere il mio disegno. Ma che ci faccio sdraiato su una panca a tracciare sul mio *moleskine* uno schizzo del soffitto di una tomba trace?

Cominciamo dal principio. Da alcuni giorni mi trovo in Bulgaria con mia moglie e altre tre coppie di amici, una delle quali, di origina bulgara, è l'ideatrice di questa vacanza.

Siamo nella patria dei monasteri e delle icone, ma anche nell'antica terra dei Traci, ora suddivisa fra tre stati: Grecia, Turchia e Bulgaria. È proprio in Bulgaria, tuttavia, che sono stati rinvenuti i più preziosi reperti traci, oggetti d'oro e d'argento finemente lavorati oggi giustamente celebri in tutto il mondo.

Con il pulmino noleggiato all'aeroporto di Sofia, abbiamo già percorso centinaia di chilometri. Abbiamo visitato dapprima **Sofia**, la capitale, città vivissima che conta quasi tre milioni di abitanti, la metà della popolazione dell'intero paese. Originariamente un piccolo villaggio trace della tribù dei Serdi, l'antica Serdica dei Romani fu fortificata in quanto posta sulla *via militaris* che collegava l'Europa occidentale con l'Asia. Rinominata *Sredetz* (“in mezzo a”) dai Bulgari per la sua posizione centrale nel territorio del regno, fu sempre considerata di grande importanza strategica per la sua collocazione nella penisola balcanica anche dai dominatori Turchi.

Esplorando la città non manchiamo di visitare le sue interessanti chiese, ricche di tesori d'arte, come la maestosa cattedrale dedicata a San Nicola - ma comunemente nota come “**cattedrale Alexander Nevski**” -, con le sue numerose cupole dorate, che nella sua cripta ospita una ricchissima raccolta di icone, più di 400, e la **chiesa di San Giorgio**, detta anche “la Rotonda” per la sua pianta circolare, l'edificio cristiano più antico di Sofia, costruito in laterizi nel IV secolo. Ci rechiamo poi al **Museo Archeologico**, il più antico della Bulgaria, collocato in una vecchia moschea proprio di fronte al palazzo del Governo. Al primo piano, nella sala del tesoro, cui si accede attraverso un ingresso monitorato, vi è custodito il “tesoro di Valchidran”, 13 oggetti d'oro del peso di quasi tredici chili, databili all'VIII secolo a.C.

Ci spostiamo quindi a Boyana, un tempo villaggio isolato oggi quartiere inglobato nella periferia di Sofia, per visitare il **Museo Nazionale di Storia**, ospitato in un palazzo imponente, con un'entrata assai scenografica, già utilizzato dal dittatore Todor Zhivkov come dimora di rappresentanza [figg. 1 e 2]. Il museo contiene più di 650.000 reperti, fra i quali il prezioso “tesoro di Panagyurishte”, nove oggetti d'oro del peso di oltre sei chili, databili al IV-III secolo a.C., di raffinatissima fattura.

I Traci, oltre ad avere fama di valorosi guerrieri, erano anche orafi eccellenti nella lavorazione dei metalli preziosi, che abbondavano in particolare nella zona della foce del Danubio.

Con ancora negli occhi lo sfavillio degli ori traci, ci spostiamo sulle falde meridionali della montagna Vitosha che sovrasta Sofia per ammirare gli affreschi della **chiesa di San Nicola e San Pantaleone**, sempre nel quartiere di



Figg. 1 e 2 - Sofia, Museo Nazionale di Storia

Boyana. La chiesa fa parte dei siti dichiarati “patrimonio dell'umanità” dall'UNESCO. I mezzi espressivi degli affreschi di Boyana, che risalgono al 1259, sono considerati rivoluzionari per la pittura contemporanea europea. Il talentuoso autore, nel dipingere i vari personaggi, ha infatti inteso rappresentare le caratteristiche della loro personalità: l'attenzione del maestro è rivolta all'espressione dei volti e alla raffigurazione esatta degli stati d'animo e degli atteggiamenti del corpo, e in generale al realismo delle scene.

La Bulgaria è ricca di chiese e cappelle magistralmente affrescate; nel nostro viaggio ne vedremo altre, per esempio quelle di Dobrasko e di Arbanassi. Entrambe esternamente sembrano comuni caseggiati, senza simboli religiosi, né tanto meno campanili. Le guide locali ce ne spiegano il motivo: durante il dominio ottomano, durato più di cinquecento anni, la costruzione di chiese era tollerata purché esse non avessero un'altezza superiore a quella di un uomo a cavallo e non ostentassero simboli religiosi all'esterno.

Non manchiamo di fare una puntata al maestoso e suggestivo, incastonato com'è in un ameno fondo valle, **monastero di Rila**, il più grande della Bulgaria, anch'esso dichiarato “patrimonio dell'umanità” dall'UNESCO.

Quindi, nuova sosta a Hisaria, la romana *Augusta*, centro ricco di sorgenti di acque termali; raggiungiamo poi il sito trace di Chetinyova Mogia, a pochi chilometri da Starosel. Con nostro gran disappunto, scopriamo che non è visitabile perché il giorno prima una frana provocata da un violento nubifragio ne ha reso impraticabile l'ingresso. Nelle vicinanze è visibile una tomba trace, una semplice sepoltura protetta da una tettoia.

Proseguendo il nostro viaggio, ci allontaniamo dalla città di Plovdiv, l'antica Filippopoli, costruita su sette colli come l'Urbe, dove abbiamo ammirato l'anfiteatro romano, molto ben conservato, e imbocchiamo la statale E85 che conduce, attraverso il passo di Shipka e la pianura di Kazanlak, a Veliko Tarnovo, la capitale medievale della Bulgaria.

Siamo nella zona della cosiddetta Valle dei Re Traci, che conta numerose sepolture dei membri d'élite delle tribù locali: la più potente, quella degli Odrisi, riuscì dopo il ritiro delle truppe persiane di Ciro a costituire il primo regno trace, sottomettendo alcuni regni indipendenti, come riportato da testimonianze di fonte greca (all'epoca, i Traci non conoscevano ancora la scrittura).

Con una breve deviazione dalla strada principale raggiungiamo il cosiddetto **Tumulo Ostrusha**, nelle vicinanze della cittadina di Shipka, situata alle pendici della Stara Planina, la catena montuosa dei Balcani Centrali [fig. 3].

Il sito archeologico è oggi protetto da una costruzione strutturata in modo tale da consentire l'accesso ai visitatori. [fig. 4] Una rampa di scale porta a un piccolo ingresso dove due pannelli corredati di fotografie forniscono sintetiche in-



Fig. 3 - Shipka, il Tumulo Ostrusha



Fig. 4 - Shipka, accesso al Tumulo Ostrusha

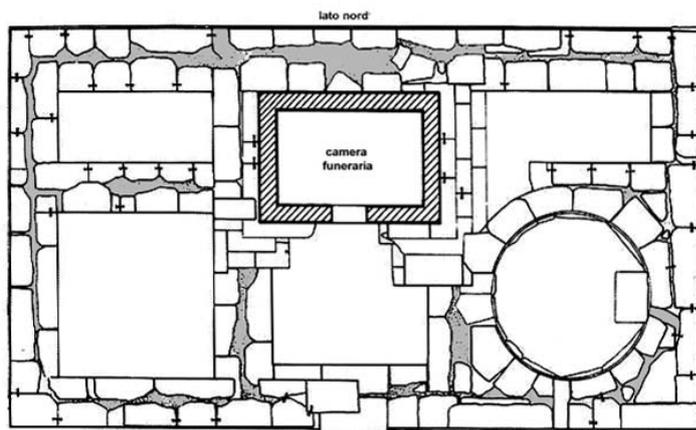


Fig. 5 - Shipka, il Tumulo Ostrusha, complesso funerario

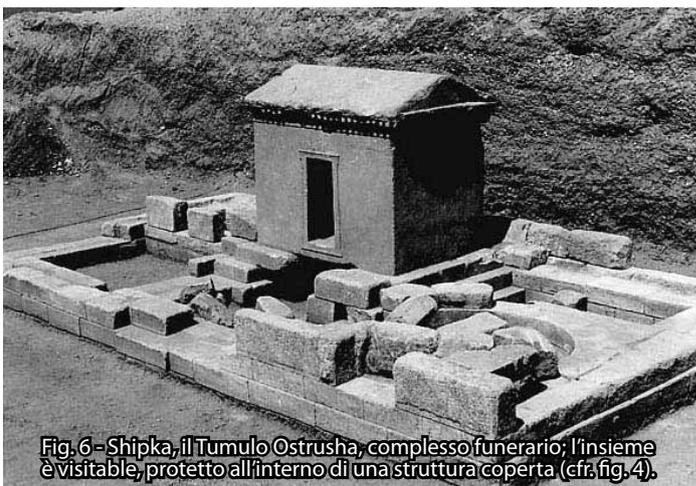


Fig. 6 - Shipka, il Tumulo Ostrusha, complesso funerario; l'insieme è visitabile, protetto all'interno di una struttura coperta (cfr. fig. 4).

formazioni in bulgaro e in inglese.

Gli scavi del tumulo, alto 18 metri, iniziati nel 1993 dalla Spedizione Tracologica di Ricerca sui Tumuli diretta dall'archeologo Georgi Kitov, hanno portato alla luce un importante **complesso funerario** "multicamerale" unico nel suo genere, con una superficie superiore a cento metri quadri [fig. 5]. È composto di tre camere rettangolari e una circolare; nel complesso è stata inserita inoltre la camera funeraria, l'unica integra, scavata in un blocco di granito del peso di circa 60 tonnellate; esternamente il blocco misura circa 3,40 metri di lunghezza e 2,50 di larghezza, con un'altezza di 3,40 metri. Anche il tetto a due falde è costituito da un blocco monolitico, con una merlatura su tre lati.

La camera, con orientamento est-ovest, è collocata su un piedistallo a tre gradini e richiama come struttura la tomba di Ciro il Grande a Pasargade, in Iran. La porta d'ingresso, incorniciata, è nella parete che dà a sud [fig. 6]. Il soffitto rettangolare, in pietra, è scolpito a cassettoni, intonacati e dipinti a imitazione delle travi di legno [fig. 7].

Ne risulta un disegno variegato di riquadri, o casse, disposti in ordine geometrico: lungo il perimetro del soffitto una serie di 22 casse quadrate di circa 20 cm di lato, nella zona interna un rosone centrale affiancato da due serie di sei riquadri di circa 15 cm di lato.

Le casse, divise da cornici variamente colorate, contengono dipinti policromi realizzati da un artista di buon livello, stilisticamente attribuibili a una bottega greca e databili intorno al 330-310 a.C., poco dopo quindi la conquista macedone della Tracia per opera di Filippo e Alessandro Magno.

La studiosa Julia Valeva, membro dell'Istituto degli Studi d'Arte dell'Accademia Bulgara delle Scienze, ha condotto un'indagine approfondita sui dipinti, purtroppo gravemen-



Fig. 7 - Shipka, il Tumulo Ostrusha, complesso funerario, particolare del soffitto

te danneggiati già nell'antichità, per vandalismo o forse per asportarne le dorature, di cui sono rimaste alcune tracce.

In una serie di raffigurazioni, la Valeva ha individuato in alcune casse del perimetro nord soggetti omerici (in particolare la figura di Achille), in altre temi propri delle antiche pitture funerarie, legati alle divinità.

Nei riquadri della parte centrale del soffitto ci sono ritratti di uomini e donne, scene di lotta tra uomini e animali, ornamenti vegetali. Quello meglio conservato è il **busto di una giovane donna**, probabilmente una nobile, con il capo reclinato da un lato, capelli rossicci che contrastano con un incarnato roseo e uno sguardo vivo, quasi indagatore. Una collana ne impreziosisce la figura. Il ritratto, su uno sfondo blu, è bordato da una cornice rossastra con un filetto color ocra; tale immagine, largamente diffusa, è divenuta l'emblema della tomba [fig. 8].

Per quanto riguarda il contenuto del complesso, non sono stati ritrovati resti

umani, mentre nella camera rettangolare situata nella parte sud occidentale, l'unica non saccheggiata, sono stati rinvenuti lo scheletro di un cavallo, in perfetto assetto anatomico, decorato da elaborati ornamenti in argento, due vasi d'argento e altri oggetti. Al di fuori sono state ritrovate cinque antefisse di terracotta, diversi vasi d'argilla e altro materiale di scarso valore.

Ma è ormai tempo di proseguire il cammino. Usciti dal sito, riprendiamo il nostro viaggio fra piantagioni di lavanda e campi di rose, prossima meta la vicina **chiesa di San Nicola** a Shipka, con le sue cupole dorate splendenti sotto il sole d'agosto.

Rocco Ferri (foto dell'autore)

Bibliografia

Julia Valeva, *The Painted Coffers of the Ostrusha Tomb*, Sofia, Bulgaria, Bulgarski hudoznik Publ., 2005.

"Bryn Mawr Classical Review", 2006/04/14.



Fig. 8 - La "fanciulla di Ostrusha"

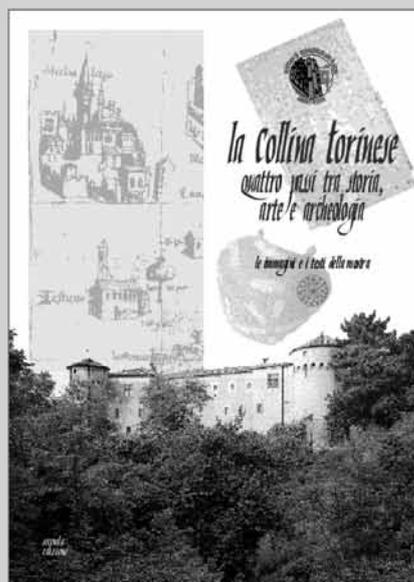
Editoria GAT

LA COLLINA TORINESE
Quattro passi tra storia,
arte e archeologia

Reperibile presso
la segreteria del G.A.T.:
Via Santa Maria 6/E
10122 TORINO
Tel. 011.43.66.333
il venerdì h. 18-21

Catalogo della Mostra
F.to 21 x 29,7 cm - 68 pagine
Seconda Edizione - 2003
offerta minima: Euro **8,00**

Guida didattica
F.to 15 x 21 cm - 28 pagine
offerta minima: Euro **3,00**



La Collina Torinese dal punto di vista storico e archeologico, affrontata attraverso i suoi aspetti meno noti. Le pagine del catalogo riproducono i pannelli della mostra ridotti in formato A4, un modo pratico per "portarsi a casa" l'esposizione.

La Guida didattica è un divertente strumento per imparare la storia della collina torinese attraverso simpatici giochi e un testo facilmente comprensibile. Realizzato da un team di insegnanti, pensato esplicitamente per studenti delle scuole elementari e medie inferiori. L'intento della guida è quello di stimolare la curiosità del lettore e di sensibilizzarlo anche nei confronti dei beni culturali a torto ritenuti minori.



Open Day!

Il GAT e la Giornata Regionale del Volontariato

GAT
Gruppo
Archeologico
TorineseAtti
vita
GAT
Archeologia
Volontariato

Il 28 settembre 2014 si è svolto in tutto il Piemonte l'Open Day regionale del volontariato. Questa iniziativa si proponeva di aprire le porte delle associazioni di volontariato per l'intera giornata, così da farne conoscere l'attività ad un pubblico più vasto di quello consueto, con lo scopo più generale di sostenere la conoscenza e la partecipazione alle attività di terzo settore.

Il GAT ha deciso di cogliere questa giornata come un'opportunità per promuoversi e per rafforzare la logica di collaborazione con altre associazioni operanti nel settore del volontariato culturale.

Dopo aver "vestito a festa" la nostra sede per l'occasione, esponendo sulla parete esterna di Via Santa Maria i pannelli fotografici che ritraggono la Porta Palatina, abbiamo ospitato, per l'illustrazione del loro operato, i referenti di UNI.VO.C.A., rete di associazioni e di volontari culturali. Ci sembrava questo il miglior modo di rimarcare come la logica di collaborazione, soprattutto nel settore della cultura e della tutela del territorio possa davvero essere fondamentale.

Non ci siamo, però, limitati ad aprire le porte della nostra sede. Durante tutta la giornata, infatti, abbiamo proposto visite guidate che ci hanno consentito di mostrarci "all'opera". La mattina abbiamo condotto la visita "La città quadrata: Torino Romana" inserita nel programma del Gran Tour, mentre nel pomeriggio abbiamo organizzato una breve visita guidata alla Torino medievale. Breve perché molto ci sarebbe stato da dire e da vedere e notevole era l'interesse dei partecipanti. Ci fa piacere, peraltro, che tutti si siano fermati con noi per un momento di presentazione



del GAT, delle sue pubblicazioni e, più in generale, delle sue attività. E chissà che qualcuno di loro non decida di soddisfare le curiosità suscitate dalla visita iscrivendosi alla nostra associazione o mettendosi in gioco in prima persona con qualche campo o qualche ricognizione archeologica.

Da ultimo, un cenno a quello che è successo intorno alla nostra sede durante l'Open Day. Nel corso delle nostre visite abbiamo incontrato per le vie del centro città numerosissimi fotografi amatoriali, riconoscibili perché tutti indossavano la medesima maglietta azzurra, protagonisti di un concorso fotografico su Torino del tutto autonomo, però, rispetto al programma dell'Open Day regionale. Questa circostanza – complice anche il fatto che le sedi delle associazioni che vi hanno aderito non potevano, chiaramente, essere collocate nel medesimo luogo – ha, forse, contribuito a disperdere i possibili fruitori dell'iniziativa che, in effetti, non sono stati numerosi.



Non sappiamo se per il futuro siano previste altre iniziative simili. Se lo saranno, confidiamo nel fatto che vengano inserite in un sistema di più ampio respiro ed unite ad altri eventi culturali. In questo modo davvero si potrà ottenere, magari solo per una giornata, di rivolgere l'attenzione del grande pubblico alla straordinaria cultura del nostro territorio.

Dal canto nostro, ci proponiamo da sempre di tenere viva questa attenzione e non mancheremo di cogliere prossime occasioni che ci consentano di farlo.

Veronica Comito

Un convegno sull'Arco di Susa a 360°



L'Arco di Susa e i monumenti della propaganda imperiale in età augustea

Durante il bimillenario augusteo, 2000 anni dalla morte di Ottaviano Augusto, non potevano mancare iniziative nella città di Susa, che ospita uno degli archi eretti dall'imperatore; si è dunque svolto il 12 aprile 2014 presso il salone Monsignor Rosaz il convegno *L'Arco di Susa e i monumenti della propaganda imperiale* organizzato dalla società di studi storici Segusium, dalla Soprintendenza per i Beni Archeologici del Piemonte e del Museo di Antichità Egizie e dal Comune di Susa.

Tra i conferenzieri studiosi provenienti da tutta Italia e dalle più svariate discipline: storici, archeologi, archeometristi, informatici e architetti specializzati in ricostruzioni 3D.

Un approccio dunque interdisciplinare per l'analisi delle problematiche risolte o ancora oggi aperte riguardo al monumento. Sono state presentate rigorose contestualizzazioni del monumento: del periodo storico in cui è stato realizzato, attraverso la conquista delle Alpi durante l'impero augusteo; della storia degli studi svolti sul monumento; delle decorazioni che lo caratterizzano e che si presentano in altri monumenti del medesimo periodo; dei siti archeologici di Susa, dell'Italia settentrionale e dell'arco alpino.

Al quadro offerto dagli umanisti hanno fatto seguito gli studi di aspetto tecnico-scientifico con la presentazione di risultati inediti: la ricostruzione tridimensionale del monumento realizzata attraverso campagne fotografiche svolte da team di informatici, architetti e ingegneri ha mostrato le potenzialità di queste tecniche innovative per rendere fruibile e valoriz-



zare il nostro patrimonio; le analisi chimiche e geologiche sui materiali impiegati che hanno compreso la ricerca di tracce di colore, purtroppo non riscontrate sulla superficie del monumento, l'identificazione della provenienza del marmo impiegato, riconducibile a cave ancora più vicine di quello che si credeva, lo studio sulle leghe metalliche delle graffe.

In attesa degli atti che verranno presto pubblicati si può certamente asserire che il convegno ha presentato un modo operandi dalle ampie vedute per il contributo delle diverse discipline e per la collaborazione tra diversi enti, associazioni, soprintendenze, università.

Alberto Agostoni

In alto: la locandina del Convegno.
Qui a lato: l'Arco di Augusto a Susa.

Novità dalla Torino archeologica



Una piramide, due piloni, una torre nascosta e molte gallerie

Il GAT è sempre stato attento a raccontare ai lettori di Taurasia le nuove scoperte archeologiche avvenute a Torino ma anche i cambiamenti di quelle testimonianze del passato talvolta meno visibili o nascoste. In questo articolo riportiamo alcune novità riguardanti il centro storico della nostra città.

La piramide

Anche a Torino c'era una piramide. Non al Museo Egizio, come molti potrebbero pensare, ma a pochi passi dal duomo di Torino. Era di vetro, esattamente come la sua cugina parigina, ma di scala piuttosto ridotta e di sicuro molto meno famosa di quella transalpina. Ma similmente era stata al centro di critiche, in particolare nel 2005.

La piramide era stata progettata come copertura per il celebre mosaico della *Ruota della Fortuna*, scoperto già nel 1909 all'interno della basilica di San Salvatore, fondata da San Massimo, primo vescovo di Torino. Negli anni '90 erano ripresi gli scavi, che avevano messo in luce tutta la pianta originale della basilica, situata tra l'odierno duomo ed il campanile. La scelta del Comune era stata quella di chiudere gli scavi con una soletta nella quale gli architetti Gabetti e Isola avevano inserito la piramide in questione, per consentire un affaccio sulla chiesa sottostante e in particolare sul mosaico, da ricollocarsi nella posizione originale. Le critiche della Soprintendenza erano legate al fatto che la copertura in vetro non era impermeabilizzata e non garantiva quindi i parametri termoigrometrici necessari alla conservazione del mosaico. Successivi interventi avevano tuttavia permesso il suo collocamento nello spazio designato, e così è stato fino a pochi mesi fa [figg. 1-2].

In occasione della Ostensione della Sindone di quest'anno, infatti, la piramide è stata rimossa per lasciare spazio al camminamento [fig. 3] appositamente creato per i fedeli che, attraversando i Giardini Reali e la manica nuova di Palazzo Reale sbucava proprio nella piazzetta del campanile, costeggiando poi il Duomo fino all'ingresso. Le ditte Faber Ingegneria e Zoppoli & Pulcher si sono occupate della rimozione della copertura vetrata e della realizzazione di una soletta temporanea che, al momento, non consente la visione della chiesa sottostante [figg. 4-5]. Il mosaico è stato temporaneamente spostato nei magazzini della Soprintendenza, per consentire le operazioni.

In realtà la rimozione della piramide di vetro in occasione dell'evento religioso è stato solo il pretesto per un progetto di ben altra portata, che riguarda "l'adeguamento strutturale, impiantistico e per la sicurezza dell'area archeologica centrale di Piazza San Giovanni", come scritto nell'oggetto della delibera dei lavori¹. L'obiettivo della Soprintendenza, infatti, è da sempre quello di rendere visibili e visitabili i resti della basilica paleocristiana, che al momento possono essere solamente intravisti da una finestra situata nel corridoio ipogeo che collega il Museo Diocesano al campanile.



Fig. 1 - La piramide di vetro a fianco del duomo, oggi rimossa.
[da www.faberingegneria.it]



Fig. 2 - Sotto la piramide, il mosaico romanico con la *Ruota della Fortuna*.
[da www.faberingegneria.it]



Fig. 3 - Ostensione Sindone 2015, camminamento coperto.
[da www.sindone.org]

Che sia la volta buona per unire in un unico percorso di visita il Museo Archeologico, l'area archeologica del teatro romano², le chiese paleocristiane ed il Museo Diocesano? Sicuramente questo sarebbe il coronamento del lavoro fatto finora dalla Soprintendenza Archeologica, ma al momento dobbiamo rimanere con i piedi per terra: troppe incertezze gravano ancora sul nascente Polo Reale e sul destino della

2 - Tra l'altro, in pochi ricordano che il progetto iniziale dell'Area Archeologica (2004/5) prevedeva anche di unire l'area del teatro con quella della Porta Palatina, idea in funzione della quale venne scavata, sotto via XX Settembre, la galleria di collegamento, galleria che infine fu semplicemente chiusa... e dimenticata. [n.d.r.]

1 - I lavori sono stati autorizzati dal Comune di Torino con delibera della Giunta Comunale n. 00259/033 del 27 gennaio 2015.



Fig. 4 - L'area dove insisteva la piramide, oggi rimossa.



Fig. 5 - La stessa area vista dal campanile del duomo.

“mostra temporanea” sulla *Torino Archeologica* (presso il Museo di Antichità), senza contare la necessità di ingenti finanziamenti, sicuramente superiori ai 349.395,30 euro stanziati dalla Direzione Regionale per gli interventi di cui stiamo parlando.

Rimaniamo quindi aderenti, in attesa di auspicabili futuri sviluppi, al testo della delibera citata, che parla di:

“adeguamenti in merito alla facilitazione del transito pedonale fra i Giardini Reali e lo spazio compreso fra i corpi di fabbrica del Duomo, del Palazzo Reale e del Campanile, alla luce della finale riorganizzazione delle funzioni e dei percorsi di accesso al “Polo Reale”, allora non conosciuti, parzialmente confliggente con la struttura a lucernario [la piramide]”;

“adeguamento dei drenaggi della piazza con modifica dell’asola della soletta e successiva protezione temporanea dalle piogge”;

“risanamento dell’intradosso della soletta, verifica dello stato di salute della struttura e riduzione dell’asola per il lucernario”;

“agibilità dell’area degli scavi volta a permettere l’accesso ai tecnici per le attività di monitoraggio e manutenzione delle strutture; risanamento delle murature antiche afflitte dal degrado conseguente alle infiltrazioni”.

L’architetto Masino, responsabile del procedimento per la Soprintendenza Archeologia del Piemonte, ci ha confermato che il mosaico della *Ruota della Fortuna* tornerà visibile, attraverso una nuova struttura vetrata attualmente in fase di

progettazione. Rilevante differenza sarà la sua dimensione, più ridotta, ma comunque in grado di permettere la visione dell’opera.

Gli unici dubbi riguardano il termine dei lavori: quello indicato sul pannello posto all’ingresso del cantiere (fine settembre 2015) non è purtroppo stato rispettato, forse a causa dei lavori di smantellamento dei percorsi legati all’Ostensione o alle difficoltà di progettazione del nuovo lucernario. In ogni caso speriamo di poter rivedere presto questo importante pezzo della Torino medievale... O, magari, di più!

Il parco archeologico

Il parco archeologico della Porta Palatina, fin dalla sua nascita, si è tirato dietro una lunga serie di critiche, che vanno dal dubbio gusto delle colonne che lo recintano, ai finti “basoli” di reimpiego, all’uso improprio dell’area, spesso usata come una grande lettiera per cani. Senza contare il destino beffardo del ricreato Bastione, che doveva ospitare i banchi del mercato di Porta Palazzo ma che al momento è inutilizzato e ospita solo sbandati e ubriachi.

Ultimamente due altre tegole sono cadute sull’area.

La prima: proprio a ridosso della Porta Palatina, simbolo della Torino romana appena restaurato dal Consorzio San Luca, sono sbarcati due invadenti “piloni” rossi, con basi di cemento, destinati a ospitare un’ancora più ingombrante “Luce d’Artista” natalizia [figg. 6-7]; bell’installazione, ma era davvero il caso di occupare questo spazio, con tanti altri disponibili a pochi metri?

Il secondo problema dell’area è sorto da alcuni mesi, probabilmente legato alla grande fase migratoria in atto: l’area archeologica è diventata “casa” di decine di persone, letteralmente accampate nella parte nord del parco [fig. 8]. Il tut-



Fig. 6 - Uno degli invadenti “piloni” collocati a ridosso della Porta Palatina.



Fig.7 - La "Luce d'Artista" natalizia allestita adiacente alla Porta Palatina.



Fig.8 - Accampamento sul bastione di Corso Regina Margherita.

to davanti alla Questura di Piazza Cesare Augusto. Perché si permette un uso improprio di quest'area?

Una torre in meno... ma tante gallerie in più

Il 1° aprile 2015 ha riaperto in pompa magna il Museo Egizio di Torino, con un cantiere che ha rispettato i tempi, senza mai causare la chiusura completa del Museo. Un successo, a giudicare dalla qualità del lavoro svolto e dal numero di visitatori che ha già avuto.

Una piccola pecca, però, l'abbiamo trovata: vi ricordate della porzione di cinta muraria con annessa torre angolare della città romana, un tempo visibile nella sala ipogea della "manica Schiaparelli"? Ebbene, il tratto di mura è ancora visibile al termine della scala mobile che porta i visitatori al piano interrato, ma la torre, purtroppo, non è più liberamente visibile in quanto inglobata in un locale di servizio. Peccato!

Per una torre non più facilmente visibile ecco però un'altra testimonianza del passato che riemerge, seppure meno antica. Parliamo delle strutture difensive della Torino seicentesca [fig. 9] portate alla luce durante la costruzione del parcheggio sotterraneo "Galileo Ferraris" che, dopo una lunga querelle, verranno in gran parte conservate grazie ad una revisione del progetto iniziale.

Anche se il GAT non si occupa di reperti così "recenti", non possiamo far altro che essere contenti che una testimonianza storica così importante per l'identità della nostra città possa essere preservata. Il nostro auspicio è che questa vicenda possa portare finalmente alla creazione di un articolato percorso di visita che comprenda il Museo Pietro Micca, la fortezza sotterranea cinquecentesca del Pastiss, il Maschio della Cittadella ed il Museo di Artiglieria con la sua inestimabile collezione.

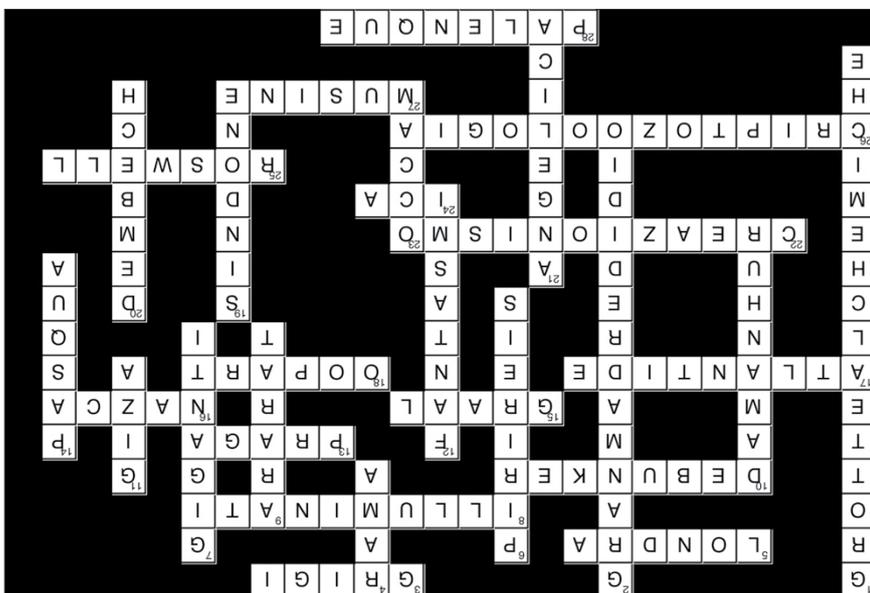
Jacopo Corsi (figg. 4/8: archivio GAT)



Fig.9 - Resti dei bastioni d'epoca barocca, in Corso Galileo Ferraris.

[da www.lastampa.it - Foto di Daniele Solavagione, agenzia Reporters]

ARCHEOSCIOCHEZZE [...] • Ecco la soluzione dello schema proposto a pagina 36.



Se Archeosciocchezze vi è piaciuto, fate un giro su: www.archeogat.it/kagate



Il lato oscuro del GAT...





GUIDA ARCHEOLOGICA DI TORINO

Terza Edizione - 2009
cofanetto con 2 volumi da 128 + 192 pagine
16 tavole a colori - formato 16,5 x 23 cm
offerta minima: Euro **10,00**

**Ristampa agosto 2010
con percorso aggiornato**

Disponibile presso la sede del GAT
Via Santa Maria 6/E- Torino
orario: tutti i venerdì dalle 18 alle 21
segreteria@archeogat.it - 388.800.40.94
www.archeogat.it



*Una finestra aperta
sul più antico tessuto
storico-urbanistico torinese
per rivivere il passato,
dall'età romana al medioevo,
mediante i resti archeologici
e i monumenti giunti fino a noi
attraverso venti secoli
di vicende.*

Editoria GAT

info specifiche sulla Guida Archeologica di Torino:
<http://www.archeogat.it/zindex/Editoria/guidaarcheologicaditorino.htm>

Manuale del Volontario in Archeologia

**Tutto ciò che bisogna sapere
per avvicinarsi
all'indagine archeologica**
a cura dei soci del GAT



Accademia Vis Vitalis Editore
Torino, 2013
ISBN: 978-8896374436
160 pagine - f.to 21 x 15 cm

**Reperibile presso
la segreteria del G.A.T.**
Via Santa Maria 6/E - 10152 TORINO
Tel. 388.800.40.94
il venerdì h. 18-21

offerta minima: Euro **10,00**



*“Se vuoi diventare un bravo
archeologo, devi uscire dalla
biblioteca!”. Durante una delle sue
rocambolesche fughe, Indiana Jones
trova il tempo di rispondere così a un
suo studente che chiede un consiglio
su un libro da leggere.*

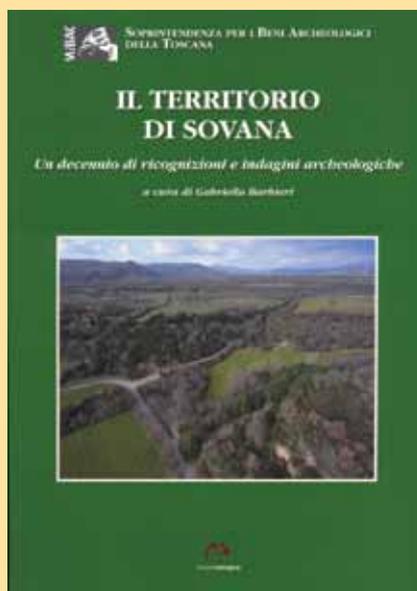
Nel caso di questo manuale, l'intento è
stato quello di realizzare un testo agile,
in grado di fornire i concetti base della
disciplina archeologica, esponendoli in
modo rigoroso ma usando un
linguaggio chiaro e alla portata di tutti.

Oltre a essere una lettura godibile,
Il Manuale del Volontario in Archeologia
può dunque diventare uno strumento
da tenere con sé in ogni momento
dell'attività archeologica
sul campo, non solo all'interno di una
silenziosa biblioteca.

Questo volume raccoglie i dati relativi a dieci anni di
indagini nel territorio di Sovana (Sorano - GR), dirette
dall'ispettrice Gabriella Barbieri della **Soprintendenza per
i Beni Archeologici della Toscana**, anni che hanno visto
come protagonisti i volontari del **Gruppo Archeologico
Torinese** i quali, dal 2004 al 2012, hanno organizzato e
gestito il **Campo Archeologico "Monti del Fiora"**.

Il testo, cui hanno contribuito ben 18 soci GAT, riporta,
oltre a notizie relative alle indagini condotte in prima
persona da Gabriella Barbieri, i rimarchevoli risultati che i
volontari del GAT hanno conseguito grazie a numerose
ricognizioni e saggi di scavo.

Alcuni degli argomenti trattati:
- *Contributo allo studio del paesaggio antico in Etruria: il caso di Sovana*
- *Le ricognizioni: Il Progetto Colline del Fiora*
- *Le ricognizioni archeologiche del campo "I Monti del Fiora" [...]*
- *Gli scavi: Scavi nel centro abitato di Sovana*
- *Tracce di frequentazione protostorica ai Pianetti di Sovana [...]*
- *Strutture produttive etrusco-romane presso podere Brisca*
- *Località La Biagiola: relazione preliminare di scavo [...]*
- *Un aspetto particolare della viabilità antica: le vie cave*



IL TERRITORIO DI SOVANA Un decennio di ricognizioni e indagini archeologiche

a cura di Gabriella Barbieri,
Soprintendenza per i Beni
Archeologici della Toscana

Nuova Immagine Editrice
Siena, 2011
ISBN 978-88-7145-310-1
128 pagine - f.to 21 x 29,7 cm

**Reperibile presso
la segreteria del G.A.T.**
Via Santa Maria 6/E
10152 TORINO
Tel. 388.800.40.94
il venerdì h. 18-21

offerta minima: Euro **10,00**

Archeologia Volontariato



Iscrizione al GAT (durata annuale)

Soci ordinari	€ 35
Familiari	€ 30
Meno di 26 anni	€ 30
Meno di 18 anni	€ 27

L'iscrizione comprende anche la copertura assicurativa per tutte le attività svolte con il GAT e con altre Associazioni analoghe con le quali esistano accordi specifici

Modalità di iscrizione:

- in Sede (vedi più in basso)
- oppure tramite versamento o bonifico bancario
cod. IBAN: IT 41P03 35901 6001 00000 136890

COSA dà il GAT ai SOCI

Chiunque, compilando la scheda di adesione e versando la quota sociale annuale, può iscriversi al Gruppo Archeologico Torinese (GAT).

Diritti e doveri del socio, in sintesi:

- deve condividere gli **scopi sociali** dall'Associazione, espressi nello Statuto;
- presta la sua opera in modo **volontario e gratuito**, non avendo particolari obblighi di frequenza e contribuendo alle attività sociali secondo la sua personale disponibilità di tempo;
- riceve il periodico di informazioni **"Taurasia"**;
- ha diritto a ricevere in **omaggio** una pubblicazione tra quelle pubblicate dal GAT o comunque messe a disposizione dalla Segreteria;
- può **partecipare a tutte le iniziative e le attività** organizzate dal GAT (ricerche sul territorio, corsi, conferenze, visite guidate, uscite e viaggi culturali, mostre, seminari e quant'altro);
- può partecipare alle **iniziative di tutela e valorizzazione** del patrimonio archeologico e monumentale promosse dal GAT;
- usufruisce della **copertura assicurativa** per infortuni e responsabilità civile durante tutte le attività organizzate e svolte nell'ambito del GAT.

Vieni a trovarci !

I soci del GAT ti aspettano per farti conoscere l'associazione e i suoi programmi.

→ Ci puoi trovare in:



Via Santa Maria 6/e - 10122 Torino
Tel. 388.800.40.94

Orario: il venerdì dalle 18 alle 21



Per conoscere i nostri programmi, gli aggiornamenti, le attività, le iniziative, gli scopi sociali e molto altro...
visita il nostro **sito web**

→ www.archeogat.it - segreteria@archeogat.it

